



**Politecnico
di Torino**



Il patriarcato come sistema di pattern invisibili

*Progetto di un'installazione interattiva sul patriarcato
per attivare riflessione critica e consapevolezza.*

Relatore:

Andrea Di Salvo

Laureanda:

Beatrice Buioni

Correlatore:

Sergio Degiacomi Garbero

*A mamma e babbo,
a tutti i vostri sacrifici;
ogni mio traguardo è vostro.*

Vi devo tutto.

*A tutte le donne che hanno lottato
per i diritti che oggi abbiamo.*

*Se oggi posso scrivere, scegliere
ed esprimermi, è solo grazie a voi.*

INDICE

1 INTRO	8
Contesto	10
Obiettivi e domande progettuali	11
Approccio e metodologia	12
2 STORIA	14
2.1 Il ruolo della Memoria	17
2.2 Cosa è il femminismo?	18
2.3 La rivoluzione femminista in Italia	20
3 SOCIETÀ PATRIARCALE	30
3.1 Cosa è il patriarcato?	33
3.2 Il sesso forte	40
3.3 Nascere uomini	44
3.4 L'influenza religiosa	49
3.5 La Tragedia semantica	54
3.6 La voce delle donne	56
4 CRESCERE DONNA	62
4.1 Infanzia	65
4.2 Adolescenza	67
4.3 Fertilità	85
4.4 Maternità mancata	91
4.5 Anzianità	170
5 È ORA DI CAMBIARE	174
5.1 Presa di "autocoscienza"	177

6 CONCEPT	182
6.1 Analisi del sistema	185
6.2 Traduzione metaforica	194
6.3 Casi Studio	196
6.4 What if?	208
6.5 Il Supermercato come metafora	214
7 SUPER PAT	224
7.1 Concept brief	227
7.2 Font e logotipo	232
7.3 Le due linee di SUPER PAT	236
7.4 Sistema Visivo	314
7.5 Criteri di selezione	320
8 INSTALLAZIONE INTERATTIVA	324
8.1 Obiettivi dell'installazione	327
8.2 User Experience Framework	328
8.3 Fasi dell'installazione	346
8.4 Poster e comunicazione visiva	374
8.5 Il post-installazione	376
9 CONCLUSIONE	378
Risultati attesi	380
Riflessione personale	381
Bibliografia e sitografia	382
10 RINGRAZIAMENTI	390

Abstract

Patriarchy operates as a widespread and deeply normalised cultural system, often perceived as abstract or distant, but in reality intertwined with everyday practices, from language and relationship models to consumer dynamics. Its complex, layered and multi-systemic nature makes it difficult to understand immediately, especially through traditional communication tools, which risk simplifying, moralising or generating resistance.

This thesis stems from research on gender inequality and the mechanisms through which patriarchy is communicated, internalised and rendered invisible in everyday life. The aim is not to propose definitive solutions or answers, but to understand, disseminate and translate how such a complex and sensitive system can be described, while maintaining its critical depth and creating the conditions for personal and collective recognition.

The systemic approach was supported by bibliographic research with a feminist lens, which was fundamental to understanding patriarchy through key concepts, recurring narratives and cultural devices that were then incorporated into the design phase. At the same time, case studies and practices of Critical Design were analysed, which oriented the project towards a critical communicative function, rather than a resolute one, with the aim of generating awareness and consciousness. During the design phase, various User Experience Design tools were integrated, which were essential for guiding the user experience towards a path of personal exploration and interpretation.

The project takes the form of SUPER PAT, an interactive installation that uses the metaphor of the supermarket as a design tool to make the functioning of the patriarchal system visible.

In this symbolic space, what is on sale is not neutral. The products represent gender roles, stereotypes, privileges, hierarchies and expectations that society has normalised and reproduces everyday, often unconsciously. Alongside these artefacts, alternative products also emerge, capable of overturning the logic of the patriarchal system, but which still struggle to find space within the dominant order.

SUPER PAT is a metaphorical ecosystem in which every choice contributes to reinforcing or questioning the system itself. Through an ironic register, the device invites us to reflect on how inequalities are not only imposed from above, but are also reproduced through what we choose, accept, “purchase” and desire on a daily basis.

The experience is divided into several interactive stages, designed not to guide the user towards unique interpretations, but to open up a space for self-reflection, where they can interrogate their own position and imagine, through alternative choices, new ways of inhabiting social reality.

SUPER PAT does not constrain, but translates, stimulates and supports change.

Abstract

Il patriarcato opera come un sistema culturale diffuso e profondamente normalizzato, spesso percepito come astratto o lontano, ma, in realtà intrecciato alle pratiche quotidiane, dai linguaggi, ai modelli relazionali, fino alle dinamiche di consumo. La sua natura complessa, stratificata e multisistemica ne rende difficile una comprensione immediata, soprattutto attraverso strumenti comunicativi tradizionali, che rischiano di semplificare, moralizzare o generare resistenza.

Questa tesi nasce da un percorso di ricerca sul tema delle disuguaglianze di genere e dei meccanismi attraverso cui il patriarcato viene comunicato, interiorizzato e reso invisibile nella vita quotidiana. L’obiettivo non è proporre soluzioni o risposte definitive, ma comprendere, divulgare e tradurre come un sistema così complesso e sensibile possa essere raccontato, mantenendone intatta la profondità critica e creando le condizioni per un riconoscimento personale e collettivo.

L’approccio sistemico è stato supportato da una ricerca bibliografica con lente femminista, fondamentale per la comprensione del patriarcato attraverso concetti chiave, narrazioni ricorrenti e dispositivi culturali che hanno poi trovato spazio nella fase progettuale. Parallelamente, sono stati analizzati casi studio e pratiche di Critical Design, che hanno orientato il progetto verso una funzione di strumento critico comunicativo, più che risolutivo, con lo scopo di generare consapevolezza e presa di coscienza.

Nella fase di progettazione sono stati integrati diversi strumenti di User Experience Design, fondamentali per guidare l’esperienza utente verso un percorso di esplorazione e interpretazione personale.

Il progetto si concretizza in SUPER PAT, un’installazione interattiva che utilizza la metafora del supermercato come strumento di traduzione progettuale per rendere visibile il funzionamento del sistema patriarcale.

In questo spazio simbolico ciò che è in vendita non è neutro. I prodotti esposti rappresentano ruoli di genere, stereotipi, privilegi, gerarchie e aspettative che la società ha normalizzato e riproduce quotidianamente, spesso inconsapevolmente. Accanto a questi artefatti emergono anche prodotti alternativi, capaci di ribaltare la logica del sistema patriarcale, ma che ancora faticano a trovare spazio all’interno dell’ordine dominante.

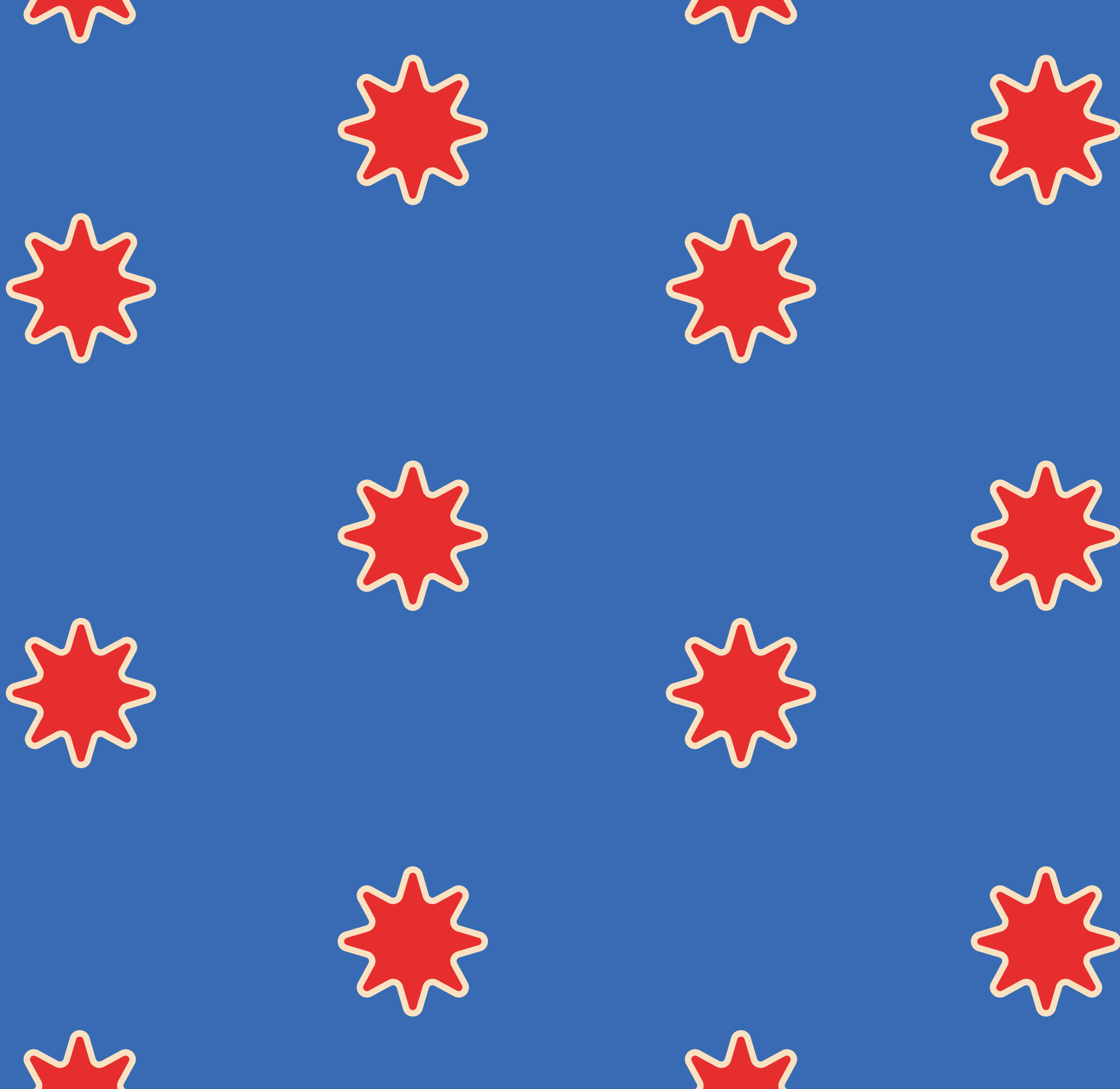
SUPER PAT è un ecosistema metaforico in cui ogni scelta contribuisce a rafforzare o mettere in discussione il sistema stesso. Attraverso un registro ironico il dispositivo invita a riflettere su come le disuguaglianze non siano solo imposte dall’alto, ma si riproducano anche attraverso ciò che quotidianamente scegliamo, accettiamo, “acquistiamo” e desideriamo.

L’esperienza è articolata in diverse fasi interattive, progettate per non guidare l’utente verso interpretazioni univoche, ma per aprire uno spazio di auto-riflessione, in cui ci si possa interrogare sulla propria posizione e immaginare, attraverso scelte alternative, nuovi modi di abitare la realtà sociale.

SUPER PAT non vincola, ma traduce, stimola e sostiene il cambiamento.

1

INTRO



Contesto

Negli ultimi decenni, il dibattito pubblico attorno alle **questioni di genere** ha acquisito una crescente visibilità, portando alla luce dinamiche di disuguaglianza storicamente radicate all'interno delle nostre strutture sociali, culturali ed economiche.

Nonostante ciò, il **patriarcato** continua a operare come un **sistema diffuso e normalizzato**, spesso percepito come astratto o lontano, ma in realtà profondamente integrato nelle pratiche quotidiane, nei linguaggi, nei modelli relazionali e nei meccanismi di consumo. La sua persistenza si manifesta infatti tramite una **rete di norme implicite e comportamenti appresi** che contribuiscono a riprodurre relazioni di potere asimmetriche.

In questo scenario, la complessità del sistema patriarcale rende difficile una comprensione immediata e accessibile, soprattutto per pubblici non necessariamente già consapevoli. Il rischio è quello di ridurre il patriarcato a una questione ideologica o ad un problema individuale, perdendo di vista la sua natura sistemica e interconnessa. Allo stesso tempo, le modalità tradizionali di comunicazione e divulgazione, prevalentemente testuali o teoriche, faticano a rendere tangibili tali dinamiche, limitandone la capacità di attivare **processi di riconoscimento e riflessione critica**.

All'interno di questo contesto, il design assume un ruolo strategico come **dispositivo di mediazione culturale**, capace di tradurre concetti complessi in esperienze accessibili senza semplificarne il contenuto, permettendo di utilizzare il progetto non come strumento risolutivo, ma come spazio di interrogazione, in cui sistemi di valori e strutture di potere possono essere resi visibili, messi in discussione e reinterpretati.

È in questa intersezione tra complessità sistemica, necessità di nuove forme di comunicazione e pratiche progettuali che si colloca **il mio progetto di tesi**.

Obiettivi e domande progettuali

Il presente progetto di tesi si inserisce in un percorso di ricerca personale e progettuale incentrato sull'analisi delle dinamiche di potere, delle disuguaglianze di genere e delle modalità attraverso cui tali sistemi vengono comunicati, normalizzati o resi invisibili nella vita quotidiana. L'obiettivo principale non è mai stato quello di proporre soluzioni, bensì di comprendere come temi complessi e sensibili potessero essere raccontati e resi accessibili senza semplificarli, mantenendo intatta la loro profondità critica. A partire da queste riflessioni, sono emerse una serie di **domande progettuali** che hanno orientato lo sviluppo della tesi: come **rendere percepibile un sistema culturale** che opera in modo diffuso e normalizzato? In che modo il design può contribuire a **far emergere** connessioni, pattern e relazioni che spesso restano sullo sfondo del discorso pubblico? E, soprattutto, come attivare un **processo di riconoscimento** che non si basi su una logica di colpevolizzazione, ma su un'esperienza capace di generare **consapevolezza e dialogo**?

Il desiderio alla base del progetto non era quello di "spiegare" il patriarcato in senso didascalico, ma di costruire un **dispositivo esperienziale** in grado di accompagnare pubblici diversi lungo un percorso di esplorazione e interpretazione personale. Questo ha comportato uno spostamento dell'attenzione dalla trasmissione di contenuti, alla progettazione di esperienze significative, in cui il visitatore potesse riconoscere **frammenti della propria quotidianità** all'interno di un sistema più ampio.

In questo senso, **SUPER PAT** nasce come risposta a un'esigenza progettuale precisa: utilizzare il design come strumento critico e comunicativo per tradurre una complessità teorica in un'esperienza accessibile, capace di mettere in relazione ricerca, narrazione e interazione.

Approccio e metodologia

SUPER PAT nasce da un approccio metodologico interdisciplinare che integra analisi sistemica, ricerca bibliografica femminista, Critical Design e strumenti di User Experience, con l'obiettivo di indagare e rendere accessibile la complessità del sistema patriarcale attraverso una traduzione metaforica ed esperienziale.

Il punto di partenza del lavoro è stato il riconoscimento del patriarcato non come fenomeno isolato o astratto, ma come sistema culturale complesso, diffuso e normalizzato, che agisce attraverso pratiche quotidiane, linguaggi, ruoli sociali e dinamiche di consumo.

Per affrontare tale complessità, il progetto ha adottato una **prospettiva sistemica**, utile a osservare le relazioni, i pattern ricorrenti e le interdipendenze che caratterizzano il funzionamento del sistema.

L'approccio sistemico è stato supportato da una **ricerca bibliografica con lente femminista**, che ha fornito il quadro teorico necessario per comprendere il patriarcato come struttura storica, sociale e simbolica.

I contributi provenienti dal pensiero femminista sono stati fondamentali per orientare l'intero approccio progettuale, ponendo attenzione alle dinamiche di potere, ai meccanismi di invisibilizzazione e alla normalizzazione delle disuguaglianze.

La ricerca teorica ha permesso di individuare concetti chiave, narrazioni ricorrenti e dispositivi culturali che hanno successivamente alimentato la fase progettuale.

L'analisi del sistema è stata condotta utilizzando strumenti propri della metodologia di **System Oriented Design** (SOD), appresi durante il periodo di Erasmus presso la Oslo School of Architecture and Design. In particolare, è stata applicata la Zipp Analysis come strumento di sensemaking per organizzare, clusterizzare e gerarchizzare le informazioni emerse dalla mappatura del sistema. Questo approccio ha permesso di trasformare un insieme eterogeneo di dati qualitativi in una struttura leggibile, mettendo in evidenza relazioni, pattern ricorrenti e livelli di complessità utili alla successiva fase progettuale.

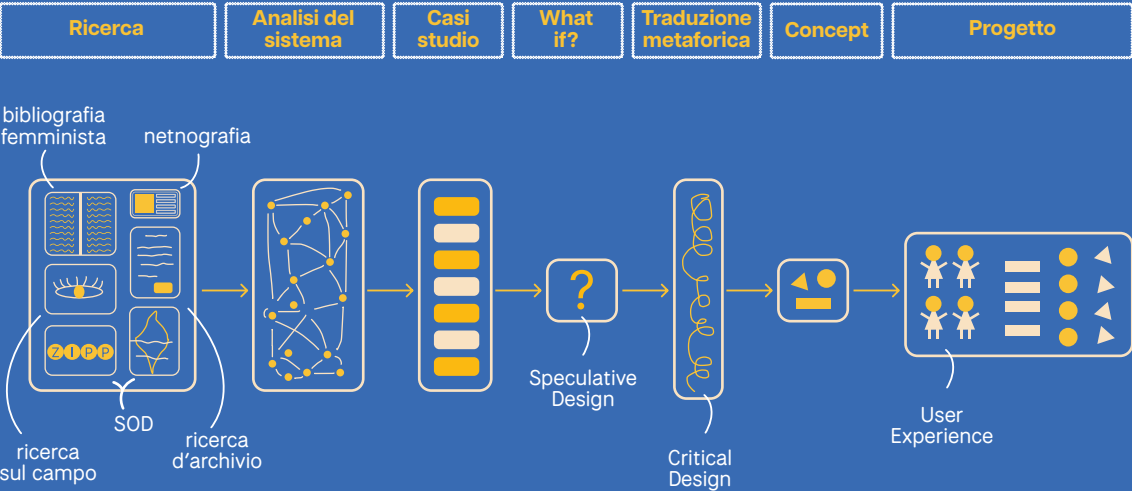
Successivamente sono stati analizzati casi studio e pratiche di design critico, utili a comprendere come il design possa essere utilizzato non solo come strumento risolutivo, ma anche come dispositivo di interrogazione, capace di generare frizione, dubbio e consapevolezza. In questo senso, il progetto si colloca all'interno del filone del **Critical Design**, inteso come pratica che mette in discussione sistemi di valori, comportamenti e strutture sociali, piuttosto che proporre soluzioni funzionali.

Attraverso l'impiego di pratiche di **Design Speculativo**, come il metodo del "What if?", il progetto approda all'utilizzo della metafora come strumento progettuale e interpretativo, capace di tradurre un sistema culturale complesso in un'esperienza accessibile; SUPER PAT utilizza la **metafora del supermercato** come strumento centrale, trasformando il patriarcato in un ambiente esplorabile, fatto di scaffali, prodotti e scelte.

La traduzione metaforica ha una funzione interpretativa, consente di spostare un sistema apparentemente astratto sul piano dell'esperienza quotidiana reale, favorendo il riconoscimento di dinamiche già vissute, ma raramente nominate.

Per la progettazione dell'esperienza interattiva installativa, sono stati integrati strumenti e metodologie proprie della **User Experience**. L'interazione non è pensata per guidare verso una conclusione univoca, ma per lasciare spazio all'interpretazione personale, mantenendo una struttura aperta e non prescrittiva.

Nel suo insieme, il metodo adottato da SUPER PAT può essere letto come un **processo di traduzione**, dalla teoria alla metafora, dal sistema all'esperienza, dall'astratto al quotidiano. Un processo che utilizza il design come linguaggio critico e il femminismo come lente di lettura, con l'obiettivo di rendere accessibile la complessità senza semplificarla, e di attivare nuove possibilità di comprensione e dialogo attorno a un sistema culturale profondamente radicato.



2

STORIA

Cornice

*Il capitolo "Storia" esplora le radici storiche, sociali e culturali del patriarcato, analizzando come la memoria collettiva, il pensiero femminista e le rivoluzioni delle donne abbiano progressivamente indebolito un **sistema di potere** così ben consolidato.*

Il discorso si intreccia con le riflessioni di Anna Bravo in "A colpi di cuore. Storie del Sessantotto" (2008), per offrire una visione sulla dimensione politica e affettiva delle trasformazioni sociali portate avanti dalle donne nel secolo scorso.

*Le parole di Lidia Ravera in "Volevo essere un uomo" (2025), si inseriscono nel percorso come uno sguardo sulla **persistenza del patriarcato nella vita quotidiana**, mostrando come la conquista dell'uguaglianza resti ancora un lungo processo da affrontare.*

*Il capitolo è stato arricchito da un lavoro di ricerca e consultazione d'archivio presso la Casa delle Donne di Torino, attingendo ai materiali del Fondo Alessandra Meozzi e Piera Zumaglino [Fig.1], che mi hanno permesso di ricostruire con certezza il **contesto storico** delle lotte femministe e di comprenderne la portata collettiva e sistemica.*

*A questo lavoro si affianca la consultazione di archivi online e fonti digitali, con cui ho ampliato la prospettiva temporale e geografica della ricerca, proponendo di mostrare come la memoria e la critica femminista siano strumenti indispensabili, non solo per la lettura del passato, ma soprattutto per immaginare e costruire nuove forme di libertà, partecipazione e **cambiamento sociale**.*



[Fig. 1] Archivio Casa delle Donne", Torino.
© Beatrice Buioni, Torino, ottobre 2025

Il Ruolo della Memoria

La memoria è uno strumento per la storia, un oggetto di ricerca su cui mi sono basata per ricostruire la struttura del sistema patriarcale che influenza ancora oggi le nostre vite.

Per raggiungere quelli che oggi chiamiamo traguardi, migliaia di donne hanno pagato col disprezzo delle loro famiglie, hanno perso il rispetto e, in alcuni casi, la vita.

Dobbiamo esserne grate, il modo migliore per farlo è non dimenticare che quei diritti esistono solo finché siamo capaci di continuare a ricordarli e difenderli.

Ancora oggi la testa e l'anima delle persone sono piene di pregiudizi e credenze da cancellare; la mia ambizione è offrire strumenti per poter cambiare la propria mentalità, i valori e i disvalori.

***Vivo in un sistema maschilista
e voglio contribuire a cambiarlo,
giorno dopo giorno, a piccoli passi.***

Cosa è il femminismo?

femminismo

s. m. [der. di femmina]. – Movimento di rivendicazione dei diritti delle donne, le cui prime manifestazioni sono da ricercare nel tardo illuminismo e nella rivoluzione francese; nato per raggiungere la completa emancipazione della donna sul piano economico (ammissione a tutte le occupazioni), giuridico (piena uguaglianza di diritti civili) e politico (ammissione all'elettorato e all'eleggibilità), auspica un mutamento radicale della società e del rapporto uomo-donna attraverso la liberazione sessuale e l'abolizione dei ruoli tradizionalmente attribuiti alle donne. (Treccani, 2025)

Non è facile trovare una definizione univoca di femminismo, capace di racchiuderne la complessità e le sfaccettature; questo termine infatti contiene due aspetti legati indissolubilmente: il movimento sociale delle donne che ne rivendica i diritti e le teorie che analizzano e reimmaginano il loro ruolo all'interno della società. (Ravera, 2025, p.119)

Il termine "femminismo" infatti non è neutro, il femminismo stesso non nasce neutro, è la reazione alla sottomissione secolare del genere femminile da parte di quello maschile, è la rivendicazione dell'uguaglianza di genere.

Non possiamo fingere che non ci sia mai stato un problema di genere, che le donne non siano state oppresse per secoli dagli uomini, questa realtà è ben sedimentata nella nostra storia e cultura. (Giammei, 2023, p.175)

C'è chi crede che le femministe siano un gruppo di donne arrabbiate e convinte della superiorità del genere femminile, volto al ribaltamento dei privilegi sociali, politici, giuridici, economici, civili e culturali di cui per secoli gli uomini hanno goduto.

Secondo questa logica i privilegi maschili passerebbero di mano alle donne dando vita a una nuova forma di oppressione di genere, ma tutto questo è errato.

Al femminismo si può arrivare da molte strade.

Dalla casa e dai rapporti familiari, quando una donna si stanca di essere quello che la società l'ha addestrata ad essere, quando deve centellinare la sua libertà.

Dalla scuola, quando una ragazza è intelligente, ma non abbastanza da competere con i maschi.
Dall'amore, quando lui si trasforma da principe azzurro a padrone da servire, o quando una donna
che ama una donna scopre di non essere tollerata.

Dalla maternità quando i figli diventano alieni programmati.

Dalla quotidianità, dalla vita di tutti i giorni, quando ci si stanca di subire continue ingiustizie imposte dalla società paternalistica.

Il mondo non ti deve crollare addosso per sostenere i diritti delle donne, molte femministe erano e sono donne felici negli affetti e nel lavoro, ma intravedevano la possibilità di esserlo di più, e in molte di più. (Bravo, 2008, p.18)

[Fig. 2] Manifestazione giornata della donna
© Paola Agosti, Roma, 8 marzo 1977



Alcune delle conquiste degli anni settanta sembrano talmente ovvie da far pensare alle più giovani che ci siano sempre state, ma il conflitto non è chiuso, i risultati non sono irreversibili, bisogna continuare a farsi sentire e lottare affinché i nostri diritti possano continuare ad esistere.
(Bravo, 2008, p.121)

Il femminismo non è infatti un semplice movimento del secolo scorso, ma un contenuto politico e relazionale tutt'ora molto importante, poiché la presenza delle donne nella vita produttiva, culturale e politica è fondamentale per costruire un paese che risponda delle esigenze e dei diritti di tutti i cittadini, qualunque sia il genere, la razza o la religione.



[Fig. 3] Convegno internazionale sulla violenza
© Paola Agosti, Roma, 26 marzo 1978

La rivoluzione femminista in Italia

La seconda ondata di femminismo si diffonde in Italia a partire dal 1968, l'attenzione delle donne non viene più solo posta sulla richiesta di uguaglianza e assimilazione al mondo maschile, come accadeva per le prime rivendicazioni durante l'Ottocento, ma proprio sulle differenze.

Si vuole costruire una società che tenga conto delle peculiarità femminili garantendo allo stesso tempo l'uguaglianza dei diritti.

Il nuovo femminismo identifica le differenze sessuali e biologiche come base della discriminazione, differenze che poi si traducono in sociali e culturali, delegando alla donna un ruolo secondario.

L'approdo al femminismo simboleggiava una seconda nascita, il frutto della gravidanza di se stesse. Le donne guadagnavano spazi di libertà, dalle convivenze con il maschile, al modo in cui creavano una propria sfera pubblica ed esercitavano poteri.



"Cortei variopinti, gonne a fiori, collanine, si crea una barriera contro l'omologazione maschile e un'invasione nel mondo della politica per forzarne contenuti e confini."

(Bravo, 2008)

[Fig. 4] D'ora in poi decidiamo noi
© Paola Agosti, Firenze, 1977

Basta oppressione, basta essere le vittime assolute, condannate al confine domestico, escluse dal mondo, è il momento di cambiare. (Latini, 2020)

Questa è la prima volta dopo la guerra che si forma una nuova comunanza di idee e lotte, indipendentemente da partiti e sindacati, perché la generazione degli anni sessanta è la prima a non essere affatto sicura di avere un futuro, guidata da un'estrema voglia di cambiarlo. (Bravo, 2008, p.75)

Un futuro nuovo, capace di riconoscere uguale valore nella differenza, non nell'omologazione.

Nel sessantotto le donne portano non solo un disagio generazionale, ma una testimonianza del rapporto tra la loro storia individuale e la cultura dell'emancipazione, un rapporto contraddittorio che già negli anni precedenti aveva messo in discussione i risultati raggiunti e raggiungibili. Portano una "emancipazione ferita" dalla percezione della propria differenza sessuale, dall'esperienza dei trabocchetti di cui è cosparso il cammino delle donne, siano "eroiche" mogli-madri-lavoratrici, intellettuali e militanti politiche, brave ragazze o giovani in fuga da casa e famiglia. (Bravo, 2008, p.69)

"C'erano ragazze giovani, adulte e anziane che pretendevano, da loro stesse e da tutte le altre, di cambiare radicalmente prospettiva: non più solo mogli, madri, amanti o fidanzate. Non più oggetto del desiderio maschile. Non più operaie al servizio della riproduzione, ma donne."

Donne soggetto.

Donne libere da destini di genere, stereotipi e discriminazioni.

Persone.

Donne come persone."

(Ravera, 2025, p.51)

I gruppi femministi

La matrice del femminismo italiano è quello americano, negli Usa infatti debuttano sperimentazioni esistenziali, politiche, artistiche, musicali; sono il paese dove le ragazze vivono per prime il disagio giovanile, l'ebbrezza delle nuove conquiste e le delusioni per le aspettative irrealizzate.

Dagli Usa arrivano in Europa libri tradotti, documenti, immagini, arrivano donne pronte a raccontare di sé, una cultura che si dilaga con rapidità straordinaria. (Bravo, 2008, p.60)

Il sessantotto, con il suo espandersi a ondate nella società, contribuisce a preparare il terreno ad un movimento di massa delle donne, formato da molti gruppi spesso differenti tra loro.

Presto le donne si rendono conto che "il personale è politico".

È infatti proprio nel privato di ciascuna donna, nella relazione di coppia, nel rapporto sessuale e nella famiglia che si esercita il dominio e il controllo sessuale e sociale sul sesso femminile.

La critica politica delle donne parte quindi da un ambito quotidiano ed extra-pubblico per eccellenza, la sfera della domesticità, per mostrarne gli effetti pubblici e oppressivi.

Attraverso la pratica dell'autocoscienza la casa si trasforma da simbolo dell'isolamento delle donne a spazio politico. ("Il femminismo negli anni '70," n.d.)

Donne d'ogni età e di ogni condizioni sociale, si raccolgono in "collettivi", uscendo così dall'isolamento familiare. Si inizia a porre l'attenzione su temi assolutamente nuovi, come ad esempio il proprio corpo e la propria sessualità.

I gruppi nati in Italia sono tantissimi e diversi tra loro; nascono i collettivi, nei quali non esistono regole gerarchiche di organizzazione, ma crescono, da gruppi ristretti si passa a un fenomeno sociale e diffuso.

Il primo movimento femminile organizzato nel nostro paese è il Movimento di liberazione della donna, nato nel 1969. I suoi obiettivi primari sono la legalizzazione dell'aborto e la creazione di asili-nido, ed è aperto sia alle donne che agli uomini.

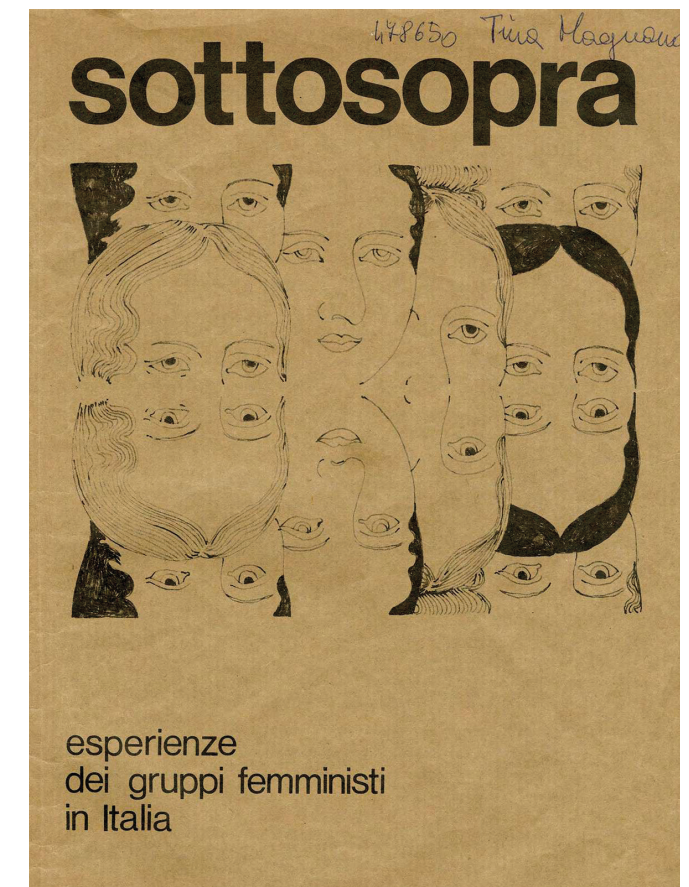
Nel 1970 nasce Rivolta femminile, che esordisce con il manifesto intitolato "Sputiamo su Hegel"; dove viene rifiutato l'uomo come portatore di un ruolo predominante.

«Della grande umiliazione che il mondo patriarcale ci ha imposto noi consideriamo responsabili i sistematici del pensiero: essi hanno mantenuto il principio della donna come essere aggiuntivo per la riproduzione dell'umanità [...]. Hanno giustificato nella metafisica ciò che era ingiusto e atroce nella vita della donna». (Archivio di Storia delle Donne, n.d.)

Quasi nello stesso periodo appaiono sulla scena i collettivi femminili del Movimento studentesco romano che combattono contro il ruolo secondario della donna nel processo produttivo.

Nell'ambito della nuova sinistra nasce il Collettivo Femminista comunista, che per prima cosa rivendica l'autonomia. Esistono poi organizzazioni particolari, come il Cisa (Centro italiano sterilizzazione e aborto) che mette in piedi a Firenze, grazie all'opera di Emma Bonino e Adele Faccio, una clinica per aborti.

Nasce la rivista Sottosopra [Fig. 5], su iniziativa di alcuni gruppi femministi milanesi, per rappresentare, far conoscere e mettere in collegamento le differenti esperienze presenti nel Paese, attraverso manifesti e volantini politici, recensioni di scritti dell'universo femminista, poesie, racconti di vissuto personale, ma soprattutto resoconti dei gruppi di autocoscienza, di riunioni e convegni.



[Fig. 5] Sottosopra, n. 1, 1973
Biblioteca italiana delle donne

Nel corso degli anni '60 la nuova generazione di italiani ribelli, politicizzati e anticonformisti, iniziava a maturare gradualmente il distacco dalla generazione precedente, che aveva fatto la Resistenza, ma che veniva accusata di non essere riuscita a modificare la società in senso egualitarista. Nel 1966 a Milano esplode il caso de La Zanzara [Fig. 6], si trattava di un giornale scolastico e organo ufficiale dell'Associazione Studentesca Pariniana, pubblicato dal 1945.

Il 14 febbraio 1966 decide di pubblicare un'inchiesta dal titolo "Che cosa pensano le ragazze d'oggi?" firmata dal direttore del giornale Marco de Poli, da Claudia Beltramo Ceppi e da Marco Sassano. I tre studenti non immaginavano che con quel pezzo giornalistico avrebbero sollevato un caso di rilevanza nazionale e che sarebbero finiti a processo insieme al Preside del Parini.

I primi a gridare allo scandalo erano proprio gli studenti pariniani che denunciavano in un volantino "la gravità dell'offesa recata alla sensibilità e al costume morale comune".

Di recente Marco Sassano, oggi giornalista, ha ricordato che quell'inchiesta-sondaggio, sulla condizione delle donne, avveniva in un'Italia in cui non c'era il divorzio, non c'era l'aborto, la contraccezione era un tabù, si diventava maggiorenni a 21 anni.

Poche settimane più tardi i tre giovani venivano rinviati a processo per direttissima, insieme al preside del Parini Daniele Mattalia e alla titolare della tipografia che stampava il giornale scolastico.



[Fig. 6] La Zanzara. Organo del gruppo studentesco pariniano, n. 3, 1966 <https://liceoparini.gov.it>

Ma cosa conteneva quell'inchiesta di così tanto grave da smuovere questori, procuratori della Repubblica, avvocati e giornalisti, anche stranieri?

Nel presentare l'inchiesta "Che cosa pensano le ragazze d'oggi?", Marco de Poli nell'editoriale denunciava la difficoltà in Italia di discutere dei temi del matrimonio, del lavoro femminile, del sesso, poiché "sopravvivono in larghi strati della popolazione secolari pregiudizi e un moralismo, che è cosa ben diversa da una salda coscienza morale".

Le risposte delle studentesse del Parini offrono uno spaccato del bisogno diffuso di libertà e di autonomia dalla famiglia e dalle istituzioni quali la scuola: "Io posso accettare un consiglio da mio padre solo se è motivato e non perché dice che è il padre e basta".

E un'altra: "L'educazione sessuale nella scuola, e non solo da un punto di vista medico, è assolutamente necessaria per una modifica della mentalità verso moltissimi problemi quali le ragazze madri, i figli illegittimi, ecc. Non vogliamo più un controllo dello stato e dalla società sui problemi del singolo e vogliamo che ognuno sia libero di fare ciò che vuole, a patto che ciò non leda la libertà altrui. Per cui, assoluta libertà sessuale e modifica totale della mentalità". (Campanozzi, 2017)



Gli slogan e i simboli femministi

L’ironia del primo femminismo è politica, collettiva, fiduciosa nella possibilità di cambiare il mondo. C’è infatti chi nel femminismo ha visto molto folklore: le ragazze che bruciavano in pubblico i reggiseni e rifiutavano di depilarsi le gambe, i cortei dove si alzavano le mani, pollici e indici uniti, il “gesto femminista” [Fig. 7], a simboleggiare il sesso femminile, tirando fuori una parte del corpo ed esponendola pubblicamente, rivendicandone uno spazio politico. (Bravo, 2008, p.120)

Si scandivano ad alta voce slogan provocatori, come “tremate tremate le streghe son tornate”, “dito dito orgasmo garantito”, “L’utero è mio e lo gestisco io!”, oppure “io sono mia” e molti altri [Fig. 8].

Le proteste non erano le uniche forme di rivendicazione sociale, negli anni ’70 nascono brani e melodie femministe da cantare in occasioni di feste, incontri e manifestazioni di donne. Un esempio è l’album di Antonietta Laterza [Fig. 9], pubblicato dall’editore Cramps Music di Milano nel 1975, contiene canzoni scritte e arrangiate da Antonietta Laterza con l’accompagnamento della chitarrista. Negli anni ’70 il Comitato per il salario domestico di Padova fa uscire il “Canzoniere Femminista, Canti di donne in Lotta” [Fig. 10], brani che combinano rabbia e ironia alla melodia.

Nel marzo 1976 a Roma nasce Radio Donna [Fig. 11-12-13], la prima radio libera della capitale, formata da alcune militanti di Radio Città Futura, una redazione separatista, luogo di elaborazione politica e strumento di liberazione femminile. (Archivio di Storia delle Donne, n.d.)



[Fig. 7] Manifestazione femminista
© Paola Agosti, Roma, 8 marzo 1977



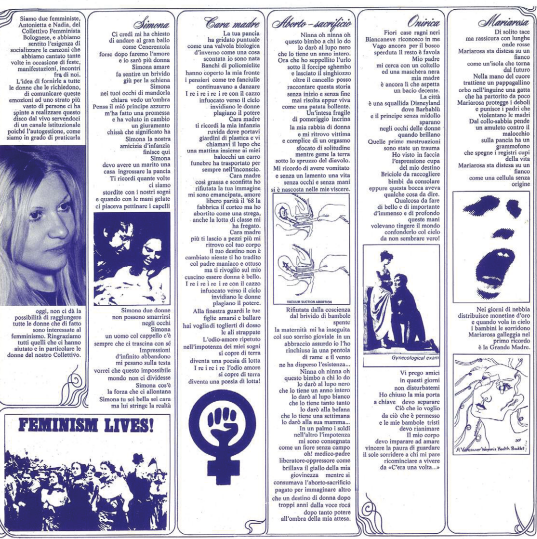
[Fig. 8] Manifestazione nazionale UDI per l’occupazione
© Paola Agosti, Roma, febbraio 1976



[Fig. 10] Gruppo Musicale del Comitato per il salario al Lavoro Domestico di Padova, 1975© Archivio personale di Piera Stefanini



[Fig. 9] Alle Sorelle Ritrovate
Antonietta Laterza, 1975
Archivio personale di Antonietta Laterza



Il pensiero delle fondatrici dice: « Siamo un gruppo di compagne femministe e abbiamo deciso di lavorare a una radio per le donne che sia un'alternativa al modo tradizionale di trattare i nostri problemi, di fare musica, di parlare di cultura. Ci siamo costituite come collettivo femminista di Radio Donna all'interno di una nuova radio, Radio Città Futura. Vogliamo che questa radio sia fatta da tutte le donne che vogliono aiutarci e parlarci dei problemi che hanno nella casa, nella famiglia, nel lavoro anche perché nessuna di noi è esperta e specialista e abbiamo i problemi di ogni donna che affronta un lavoro che non ha mai fatto. Porteremo avanti perciò tutti temi che voi chiederete di affrontare [...]. Quello che ci proponiamo è di dare un contributo alla presa di coscienza di tutte noi donne, insieme. » ("Zap-34_Zoom-3," n.d.) A dispetto del paternalismo e dello scetticismo maschile, il 15 marzo 1976 Radio Donna avvia la sua programmazione di due ore al giorno, una al mattino e una al pomeriggio dal lunedì al sabato, in totale autonomia, diventando in poco tempo il microfono del femminismo romano.

Con l'ambizione di fondare una nuova politica che prescindesse dalla cultura e dalle ideologie dominanti, considerate maschili e patriarcali, il movimento femminista aveva attinto a piene mani al potenziale creativo delle donne.

Ora, grazie a questo nuovo spazio, la colonna sonora di anni di battaglie femministe riproduceva e diffondeva nelle case delle ascoltatrici stati d'animo, emozioni e atmosfere di riunioni e manifestazioni. Le canzoni del Canzoniere femminista di Padova e quelle del Movimento femminista romano, venivano proposte soprattutto in chiusura della rubrica Musica, nella quale veniva criticata l'immagine femminile proposta dai testi delle canzoni più popolari, analizzati in trasmissione.

Per sfuggire al pericolo di una comunicazione individualizzata, la redazione attuava una trasmissione dei pensieri circolare e non verticale, cercando di esprimere la polifonia del movimento attraverso un ampio spettro di testimonianze, inchieste e rubriche.

Vi era lo spazio Autotutela legale, che aveva come obiettivo quello di fornire gli strumenti utili per tutelarsi da una legislazione considerata patriarcale e oppressiva.



[Fig. 11-12-13] Radio Donna
© Paola Agosti, Roma, 1976

La rubrica "Controgiornale", incentrata su notizie e fatti di cronaca riguardanti donne, era lo spazio invece che più rispecchiava lo stile della controinformazione delle altre radio libere.

La redazione ha dato voce anche a donne esponenti dei partiti e delle istituzioni, invitandole in occasione delle elezioni del giugno 1976, ogni giorno, per tutta la durata della campagna elettorale, un'esponente femminile per ciascun partito dialogante con il movimento femminista: da Emma Bonino (Partito radicale) a Maria Magnani Noja (Partito socialista), la radio diede spazio a un intenso dibattito sulla differenza tra emancipazione e liberazione, sui rapporti tra partiti e movimenti, sui diritti delle donne.

Lo spazio "Dalla parte delle bambine" promuoveva invece una diversa educazione dei figli e delle figlie, mentre "Inchieste e Testimonianze" trattava con un linguaggio semplice ma efficace i temi legati alla disoccupazione e al lavoro femminile. Grazie a queste rubriche le donne del collettivo riuscirono ad introdurre in numerose case il principio della liberazione, convincendo alcune donne della generazione delle loro madri ad uscire dalle cucine e ad entrare nella radio: il Collettivo delle casalinghe, che si forma ascoltando la radio, diventava un autentico esempio di "gestione diretta" dello spazio radiofonico da parte delle utenti.

Il Collettivo delle casalinghe coinvolgeva per lo più quarantenni che necessitavano di uscire dalla costrizione casalinga e avevano deciso di unirsi per parlare, a partire da sé, della condizione della donna lavoratrice domestica, per ribellarsi all'immagine della casalinga "regina della casa" e per fornire un aiuto e un incoraggiamento a coloro che non sapevano ancora dare un nome al loro disagio.

Ma proprio durante un loro spazio settimanale, dedicato quel giorno alla discussione del disegno di legge sull'aborto, le principali esponenti Nunni, Rosetta, Anna, Gabriella e Linda si ritrovavano tra le fiamme di un rogo neofascista: era la mattina del 9 gennaio del 1979, attorno alle 10:30, la trasmissione stava per cominciare quando tre uomini col passamontagna fanno irruzione nel locale, lanciano due bombe incendiarie, scaricano numerosi colpi di mitra contro le donne e, mentre le altre si dibattono tra le fiamme, ad Anna Attura sparano alla pancia.

Nonostante la violenza dei Nar, l'esperienza del Collettivo delle casalinghe non finisce: le loro riunioni, cominciate nel giugno 1977 presso la Casa delle donne di via del Governo Vecchio, riprendevano molto presto.

La comunicazione orale, tanto cara alla cultura degli "anni Sessantotto" grazie alla sua vivacità e coralità, veniva considerata per molto tempo, anche in ambito femminista, l'unica forma di espressione e di trasmissione delle relazioni vissute nella collettività. Le radio libere davano vita a nuove auto-rappresentazioni e narrazioni, colmavano l'apparente vuoto lasciato dalla letteratura, abolendo le distanze tra chi ascoltava e chi trasmetteva. ("Zap-34_Zoom-3," n.d.)

3



**SOCIETÀ
PATRIARCALE**



Cornice

Il capitolo definisce la struttura del patriarcato, attraverso l'analisi delle sue radici culturali, linguistiche e religiose, che hanno garantito la sua persistenza fino ad oggi.

*Questa analisi riflette sulla necessità di **liberare anche gli uomini** dai modelli di potere e forza imposti dalla società, invitando a riconoscere la **vulnerabilità** come una condizione umana universale; prosegue interrogandosi sull'**influenza religiosa** nel linguaggio e nella rappresentazione femminile come strumenti di mantenimento del dominio.*

Michela Murgia in "Ave Mary" (2018) e "Stai zitta" (2021) mostra come la tradizione cattolica abbia contribuito a tramandare un modello di femminilità passiva e devota, rendendo sacra l'obbedienza e invisibile il dissenso.

*Segue un'indagine linguistica sulla "tragedia semantica", evidenziata da Alessandro Giammei nei suoi libri "Cose da maschi" (2023) e "Parlare tra maschi" (2025), in cui la parola stessa diventa uno strumento di **esclusione sociale**.*

*Il capitolo si conclude con un focus sulla **voce delle donne** nello spazio pubblico, con riferimenti a Oriana Fallaci da "Lettera a un bambino mai nato" (1975) e Lidia Ravera in "Volevo essere un uomo" (2025).*

*Il discorso poi si amplia al **gender gap** contemporaneo, evidenziato da numerosi studi e dati statistici che rivelano la distanza ancora presente tra uomini e donne in termini di retribuzione, leadership e partecipazione sociale.*

Cosa è il patriarcato?

patriarcato

s. m. [der. di patriarca; nel sign. 1, dal lat. mediev. patriarchatus]. – 1. a. Dignità, grado di patriarca, nella Chiesa. b. Il periodo in cui un patriarca esercita a sua autorità. c. Il territorio su cui si estende la sua giurisdizione. d. Il palazzo in cui risiede. 2. Tipo di organizzazione familiare a discendenza patriarcale, in cui cioè i figli entrano a far parte del gruppo cui appartiene il padre, dal quale prendono il nome, i diritti, la potestà che essi trasmettono al discendente più diretto e vicino nella linea maschile. 3. estens. Complesso di radicati, e sempre infondati, pregiudizi sociali e culturali che determinano manifestazioni e atteggiamenti di prevaricazione, spesso violenta, messi in atto dagli uomini, spec. verso le donne. (Treccani, 2025)

Patriarcato significa "legge del padre" e storicamente il termine indicava il predominio del padre sulla famiglia in ambito domestico. Oggi invece con patriarcato intendiamo una società in cui il potere è prevalentemente nelle mani degli uomini.

L'origine della società patriarcale non è ancora del tutto chiara, ma si pensa che sia stata durante la rivoluzione agricola, ovvero circa 4000 anni fa. Prima di quel periodo le società erano basate su modelli in cui uomini e donne avevano gli stessi diritti e doveri, ma con l'avvento della proprietà privata, per l'uomo è diventato fondamentale garantirsi una discendenza e di conseguenza avere la certezza che i figli fossero suoi, innescando così una situazione di controllo sulla donna. (Elle, 2022)

Il patriarcato è un pensiero multisistemico, ha grandi capacità di adattamento al cambiamento e spesso utilizza le stesse armi linguistiche del femminismo per cercare di frantumare la minaccia costituita dalle donne consapevoli organizzate in rete; una strategia cruciale del patriarcato è infatti proprio quella di mettere le donne l'una contro l'altra, impedendole di vedere l'ingiustizia collettiva di genere che da secoli subiscono nella società. (Murgia, 2021, p.60)

Il patriarcato è quindi un complesso sistema di strategie (materiali, legali, retoriche e culturali) impegnate dalle classi che dominano l'economia, la politica e la religione per conservare, a loro vantaggio, lo status quo nei rapporti di genere.

Si basa sulle gerarchie, c'è chi detiene il grado più alto e chi deve obbedire. All'apice della piramide di potere c'è il maschio eterosessuale, il quale deve essere consapevole di abitare lo scalino più alto della gerarchia delle ingiustizie, dove tutti quelli al di sotto possiedono meno diritti riconosciuti.

Negarlo sarebbe illogico sul piano intellettuale e scorretto su quello etico.

La colpa non è di tutti gli uomini eterosessuali, ma la responsabilità sì; questo perché la colpa è un carico morale esclusivamente personale, a meno che non si abbia praticato deliberatamente un'ingiustizia o una violenza, ovviamente non c'è.

La responsabilità è invece un carico etico collettivo che riguarda tutti e tutte, perché le regole che seguiamo ogni giorno reggono la disuguaglianza che viviamo. La colpa ce l'hai o non ce l'hai. La responsabilità invece te la assumi se pensi che quelle conseguenze ti riguardino e tu possa fare qualcosa per modificarle in meglio.

(Murgia, 2021, p.72)

Il mio invito rivolto agli uomini è quindi quello di assumersi non la colpa, ma la responsabilità di vivere in un sistema in cui nascono con un bagaglio di privilegio, che si può far finta di non vedere per un po', ma non per sempre.

Il patriarcato ci impone fin dalla nascita delle strettoie, a uomini e donne, tutti e tutte cresciamo compromessi dal pregiudizio sessista, che influenza le nostre vite tutti i giorni, spesso non ce ne rendiamo nemmeno conto, ma è arrivato il momento di aprire gli occhi.

Il sessismo

sessismo

s. m. [der. di sesso, sul modello di razzismo e per influsso del fr. *sexisme* e ingl. *sexism*]. – Termine coniato nell'ambito dei movimenti femministi degli anni Sessanta del Novecento per indicare l'atteggiamento di chi (uomo o donna) tende a giustificare, promuovere o difendere l'idea dell'inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile e la conseguente discriminazione operata nei confronti delle donne in campo sociopolitico, culturale, professionale, o semplicemente interpersonale; anche, con sign. più generale, tendenza a discriminare qualcuno in base al sesso di appartenenza. (Treccani, 2025)

Quando sentiamo parlare di sessismo ci viene spesso in mente una concezione antiquata della società ben lontana da quello che succede oggi; purtroppo non è così, di sessismo non se ne parla mai abbastanza, ma ne abbiamo chiari esempi in ogni ambito della nostra vita e spesso non ce ne accorgiamo nemmeno, che si tratti ormai di un dato di fatto, di un meccanismo intrinseco di cui nemmeno ci rendiamo conto la maggior parte del tempo?

Ad oggi il sessismo si estende a tutte le identità di genere, e la sua definizione più accurata è la "tendenza a discriminare qualcuno in base al sesso di appartenenza". Questo fenomeno è alla base degli stereotipi maschili e femminili, e prevede un odio e un'avversione verso un determinato sesso. Il sessismo può essere rivolto contro le donne, maggiori vittime di questa "pratica", ma anche contro gli uomini.

Alla base di questo c'è sempre un atteggiamento discriminatorio, che mira a svalutare, incolpare e sminuire una determinata categoria di persone. (Buizza, 2024) Quindi, sebbene questo termine sia nato proprio per indicare la disparità di genere tra uomini e donne, all'interno del movimento femminista, oggi si può considerare sessismo anche quello rivolto agli uomini.

Il sessismo è nocivo, è una cultura aggressiva, chi lo subisce può sentirsi inutile, auto-censurarsi, cambiare comportamenti e patire un degrado dello stato di salute.

Le donne sono le principali vittime del sessismo, lo dimostra la quotidianità. Un esempio lampante sono i giornali, che non riescono a dismettere lo stupore davanti al fatto che persone di sesso femminile possano davvero fare bene qualcosa e per raccontarle usano una dicitura che cancella qualsiasi legame con la realtà: identità, competenza, ruolo, a contare rimane solo il sesso, che poi è proprio la ragione per cui la discriminazione di genere si chiama sessismo.

O la politica, quello che a un uomo fa vincere le elezioni, a una donna, con ogni probabilità, le farà perdere. La forza, la determinazione e la capacità di sostenere un conflitto aperto sono pregi di un candidato maschile, mentre sono percepite come allarmanti, irritanti e insopportabili se è una donna a rappresentarle. Dalle donne ci si aspetta la gentilezza e la capacità di mediazione, la grazia e la dolcezza, la decisione non troppo evidente, perché ci vuole un attimo affinché diventi una maestrina, una capetta, una stronza.

Un uomo può sperimentare la discriminazione personale per varie ragioni, ma non conosce la discriminazione di genere, perché nessuna cultura ha mai perseguitato i maschi in quanto maschi. Nel mondo in cui viviamo, un povero sarà sempre più discriminato di un ricco, così come un uomo di pelle scura subirà certamente più ingiustizie di uno di pelle chiara o un maschio piacente avrà maggiori opportunità di riuscita sessuale di quante ne abbia uno che non rientra nello standard estetico del suo tempo. Nessuna di queste marginalizzazioni individuali può essere usata come bilanciamento del sistema di discriminazione che da secoli nega i diritti alle donne, a tutte le donne, solo in quanto appartenenti al genere femminile: quelle ricche e quelle povere, quelle bianche e quelle di colore, quelle considerate piacenti e quelle che invece sono state cresciute credendo di non esserlo. La disuguaglianza attraversa anche il mondo femminile in modo intersezionale, ma esiste un minimo comune denominatore che le discrimina tutte, ed è il sesso. Ecco perché si chiama sessismo. (Murgia, 2021, p.76)

[Fig. 14] "Non siamo maschi mancati"
Renata Pisu, 1971
Archivio Piera Zumaglini,
Casa delle donne di Torino

«Nel nostro mondo un uomo è sicuro di sé, una donna è arrogante. Un uomo è senza compromessi, una donna è una rompicoglioni. Un uomo è assertivo, una donna aggressiva. Un uomo è stratega, una donna manipolatrice. Un uomo è un leader, una donna ha manie di controllo. Un uomo è autorevole, una donna è prepotente. Le caratteristiche e i comportamenti sono gli stessi, l'unica cosa che cambia è il sesso ed è in base al sesso che il mondo ci giudica e tratta diversamente.»

Dice la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie (Murgia, 2021, p. 52)



La misoginia

misoginia

misoginia s. f. [dal gr. *μισογυνία*; v. *misogino*]. – Atteggiamento di avversione generica per le donne, o di repulsione, da parte dell'uomo, verso i rapporti sessuali con donne. (Treccani, 2025)

La misoginia può nascere da un pregiudizio, per cui le donne sarebbero meno capaci dell'uomo nello svolgere una serie di azioni: alcuni tipi di lavori, ad esempio. Per alcuni misogini la donna deve essere relegata nell'esclusiva condizione di procreatrice, non ha diritto di esprimere pareri o prendere decisioni nel contesto lavorativo o familiare, spesso considerata "proprietà" dell'uomo.

La misoginia oggi non è scomparsa, ma prende diverse forme che a volte assumono connotazioni violente, mentre altre volte si stratificano nella società alimentando pregiudizi a discriminazioni a più livelli.

È una forma di misoginia, ad esempio, la discriminazione sul lavoro, che si manifesta nelle disparità salariali o nella difficoltà di occupare posizione di vertice rispetto agli uomini; lo è anche confinare la donna esclusivamente alla cura del nucleo familiare, favorire il licenziamento di una donna incinta, non dare supporto o assistenza alle madri, o giudicarne le scelte e i comportamenti sessuali. Un'altra caratteristica della misoginia è quella di considerare la donna attraverso la dicotomia madre/prostituta, giudicando la persona sulla base della sua presunta moralità o immoralità sessuale. (Adriani, 2024)

Ma la forma di misoginia più evidente, che ancora oggi porta a maggiori vittime, è quella che si manifesta attraverso la violenza sessuale o l'omicidio, quest'ultimo che va ormai universalmente sotto il nome di femminicidio.

La misandria

misandria

misandria s. f. [comp. di *miso-* e *-andria*]. – Avversione morbosa per il sesso maschile.
(Treccani, 2025)

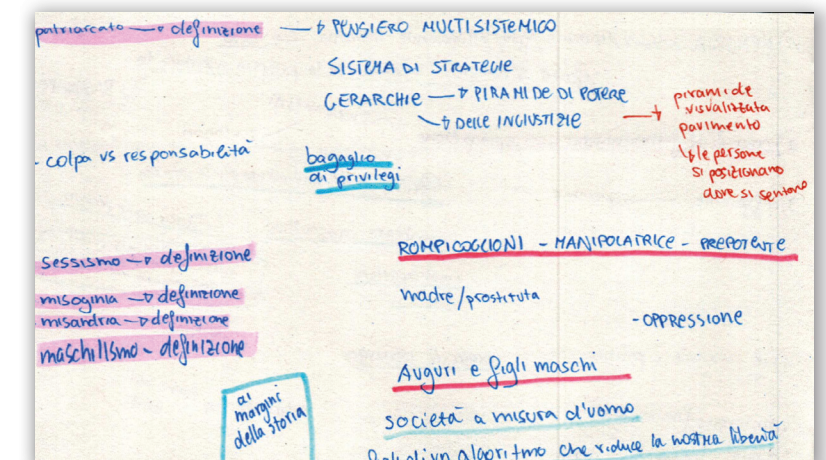
Mentre il maschilismo trae linfa vitale dalla misoginia e si esprime e manifesta in termini e atteggiamenti misogini, il femminismo si oppone tanto alla misoginia quanto alla misandria.

Il femminismo non vuole cancellare le differenze tra individui in senso assoluto, ma non considera come discriminanti le differenze di genere, non distingue individui di serie A e individui di serie B, perché il genere non identifica il valore della persona.

Il femminismo infatti reagisce alle discriminazioni di genere, non per rimpiazzarle con altre, ma per superarle definitivamente.

Se sei misogino, maschilista, misandrico, non sei e non puoi essere femminista.

(Bossy, 2020)



Il sesso forte

maschilismo
s. m. [der. di maschile]. – Termine, coniato sul modello di femminismo, usato per indicare polemicamente l'adesione a quei comportamenti e atteggiamenti (personali, sociali, culturali) con cui i maschi in genere, o alcuni di essi, esprimerebbero la convinzione di una propria superiorità nei confronti delle donne sul piano intellettuale, psicologico, biologico, ecc. e intenderebbero così giustificare la posizione di privilegio da loro occupata nella società e nella storia. (Treccani, 2025)

La mentalità maschilista, che presuppone una “superiorità per natura” dell’uomo rispetto alla donna, è purtroppo una triste realtà ancora oggi.
La credenza nella superiorità dell’uomo parte dalla sua forza fisica, che viene poi elevata al rango di “superiorità morale”. Le radici del fenomeno affondano nella storia dell’umanità, attraversata da violenza e sopraffazione, in cui l’esercizio del dominio e del potere sulla donna sono stati considerati “legittimi” per secoli.

Ne L’arte di trattare le donne, Schopenhauer scrive:
«Le donne sono *sexus sequior*, il secondo sesso, che da ogni punto di vista è inferiore al sesso maschile; perciò bisogna aver riguardi per la debolezza della donna, ma è oltremodo ridicolo attestare venerazione alle donne: essa ci abbassa ai loro stessi occhi».
(Schopenhauer, 2000)

Nell’800 gli operai si oppongono all’ingresso delle donne nel lavoro, i tipografi americani, per esempio, sostengono nel 1850 che la dattilografia esige un insieme di muscoli e intelligenza che le donne non hanno. Nel 1875, al Congresso di Gotha di fondazione del partito socialdemocratico tedesco, il voto finale definisce il lavoro delle donne dannoso per la salute e la moralità, mentre i sindacati spesso scoraggiano o rifiutano l’iscrizione delle donne. Anche se le cose sono talmente cambiate da rendere ovvio l’impensabile, il bisogno di condivisione resta.
All’inizio degli anni settanta Carla Lonzi aveva enunciato una verità semplice.

La differenza non nega affatto l’uguaglianza, la seconda è un principio giuridico, da applicare a ogni essere umano in nome della giustizia, la prima è un principio esistenziale che riconosce i modi in cui quell’essere umano agisce, sente, fa esperienza della realtà in una situazione data e nella situazione che si vuole dare. (Bravo, 2008, p. 134)

Nessuno è così folle da sostenere che donne e uomini sono uguali, ma lavoro e politica sono stati e sono a misura maschile, anche quando si sostiene la presenza femminile.
Quante donne sono state spedite in manicomio dalle famiglie perché volevano quel che allora era impensabile, libertà sessuale, andare in guerra, vestire da uomo, cercare fortuna da sole, avere la stessa quota ereditaria dei fratelli, volevano essere trattate alla pari, ai tempi era inconcepibile e purtroppo in molti campi si fa difficoltà ancora oggi.

[Fig. 15] “Donna al maschile”
Giancarlo Marmorì, 14 maggio 1971
Archivio Piera Zumaglini,
Casa delle donne di Torino



“Auguri e figli maschi!”

Questa frase è un modo di dire condiviso.

Adulti ambosessi la ripetono con leggerezza, incuranti della dignità delle bambine, che ascoltano e purtroppo capiscono.

Gli storici spiegano la preferenza per i figli maschi con la necessità di produrre braccia forti, ma nessuno pensa che, con la dovuta preparazione, anche le bambine possano sviluppare muscoli e forza, furbizia e competenza, per entrare da grandi nel mondo del lavoro.

In “Lettera a un bambino mai nato”, Oriana Fallaci scrive:

«Dite che non abbiamo i vostri muscoli e poi sfruttate la nostra fatica anche per farvi lucidare le scarpe. Dite che non abbiamo il vostro cervello e poi sfruttate la nostra intelligenza anche per farvi amministrare il salario. Eterni bambini, fino alla vecchiaia restate bambini da imboccare, pulire, servire, consigliare, consolare, proteggere nelle vostre debolezze e nelle vostre pigrizie.»

(Fallaci, 1975, p. 79)

Purtroppo viviamo in una società a misura di uomo.

Dalle piccole cose: se viaggi in treno e vuoi sistemare sugli appositi supporti la tua valigia, scopri che devi farti aiutare da un uomo perché situati troppo in alto per la maggior parte delle donne. Obbligano a dipendere. A chiedere. Viviamo in un mondo che si struttura considerando soltanto un po’ meno del 50 per cento della popolazione. Siamo tutti figli di un algoritmo che riduce la nostra libertà di scelta. (Ravera, 2025, p. 113)

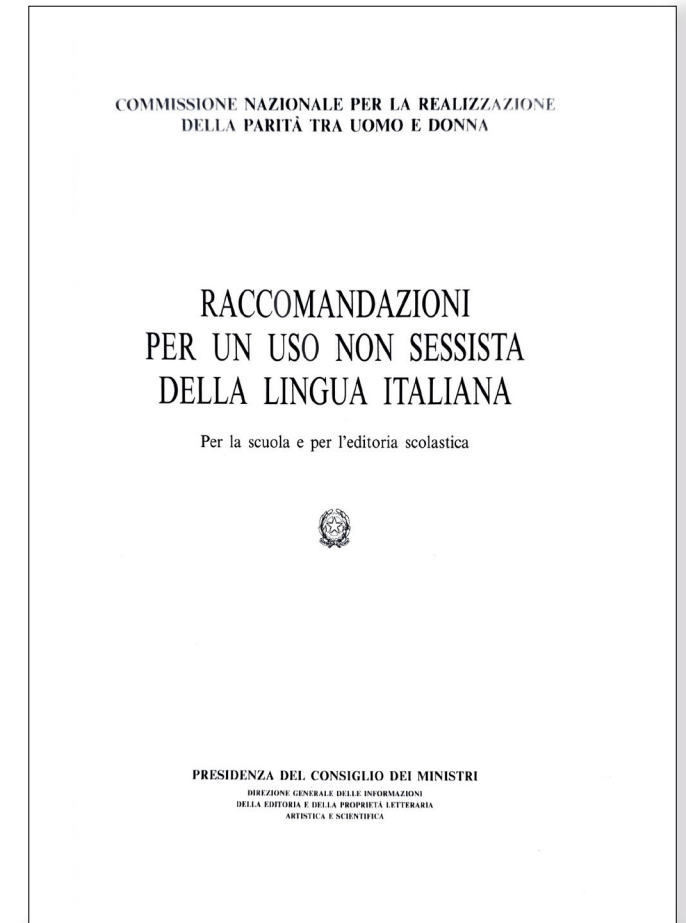
Donne si è per sempre, diverse nel tempo e nello spazio ma accomunate dalla differenza originaria. E le donne sono state identificate con la natura, il corpo, l’istintualità, il privato, respinte più o meno marcatamente dalla sfera pubblica, giudicate inadatte alla politica, messe ai margini della storia e ancora più dal suo racconto, anche quando sono state le prime attrici degli eventi. Nella seconda guerra mondiale, guerra di occupazione e di resistenza, alcune hanno combattuto con le armi, praticamente tutte hanno lavorato per far continuare la vita. È stata un’impresa quotidiana senza la quale vincere o perdere avrebbe fatto poca differenza, eppure ci sono voluti decenni perché

passasse dalla memoria familiare all’area del pubblicamente rilevante.

Il risultato è che le ragazze degli anni sessanta sanno pochissimo delle loro simili, a fare tabula rasa del passato hanno provveduto gli uomini, e l’hanno fatto dappertutto in misura diversa. Anche se sentirsi nate ieri può essere esaltante, ci sono troppe cose da scoprire, a cominciare dal cumulo di ingiustizie e sofferenze su cui si fonderà il primo paradigma della storia delle donne, quello dell’oppressione. (Bravo, 2008, p. 51)

Il tempo delle donne verrà, ma forse non è ancora il momento.

[Fig. 16] “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e l’editoria scolastica”, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1986. Archivio Piera Zumaglino, Casa delle donne di Torino



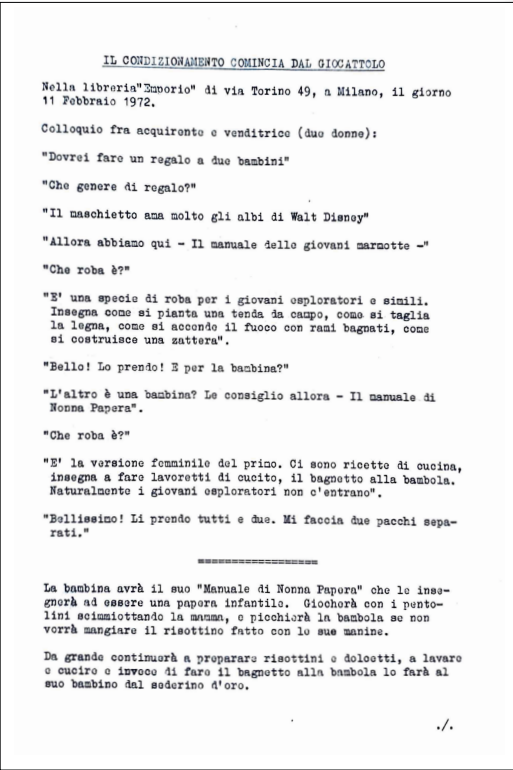
Nascere uomini

La società patriarcale mette le donne in una posizione di svantaggio, ma non sono solo loro a esserne vittime. Il patriarcato infatti è dannoso anche per gli uomini, perché condiziona i ruoli di genere e i comportamenti che gli uomini devono avere per dimostrarsi tali.

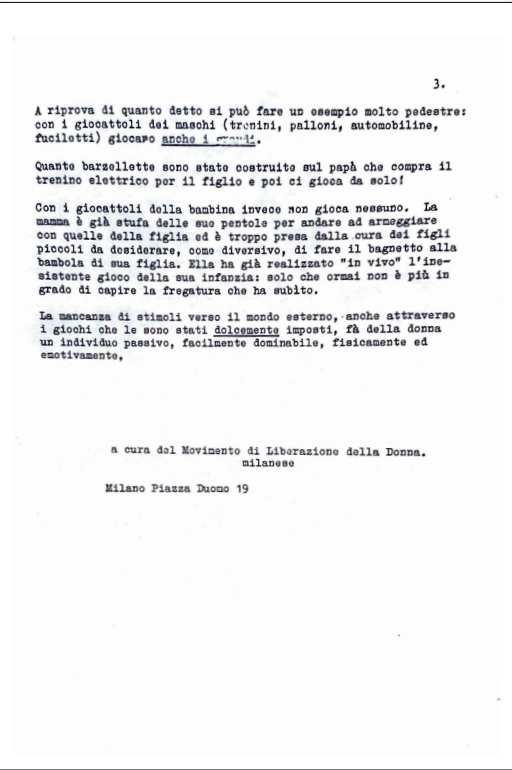
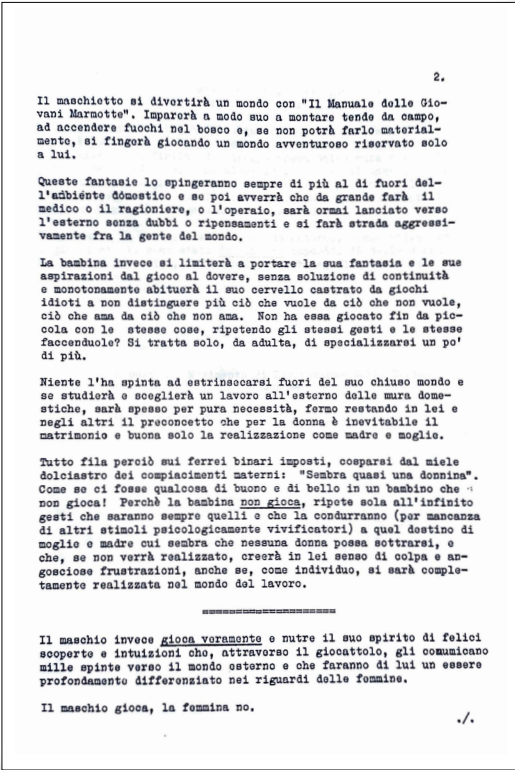
Nella cultura patriarcale infatti non si concede ai maschi di essere semplicemente sé stessi.

La prima lezione che la virilità patriarcale insegna a un bambino è proprio quella di saper indossare una maschera. Il bambino impara così che i suoi sentimenti più profondi non possono e non devono essere espressi, disconoscendo la propria emotività, lasciando spazio alla fatica e all'aggressione, con lo scopo di misurare il proprio valore. [Fig. 17]

Alle bambine si mettono in mano bamboletti e cucinette, per innescare aspirazioni alla missione domestica e riproduttiva, ma è forse più inquietante che ai bambini si mettano in mano le armi, fucilini e mitragliette, lame di legno e di plastica per educarli all'aggressione. Le armi non servono solo a sparare, ma anche a separare il maschio dal mondo, creandone un'immagine di forza, eroismo e decisione, che dalla più tenera età sarà per sempre radicata nella persona. Non ci dobbiamo quindi meravigliare se i bambini maschi crescono credendo che le femmine saranno prede e i maschi predatori, i maschi saranno maneschi e le femmine fragili.



[Fig. 17] Il condizionamento comincia dal giocattolo, 1972, Torino. Archivio Piera Zumaglini, Casa delle donne di Torino



Cose da maschi

maschilità
maschilità s. f. [der. di maschile, sull'esempio di femminilità], non com. – L'essere maschio o maschile; complesso (e possesso) dei caratteri che sono, o sono ritenuti, tipici dell'uomo, in quanto maschio; virilità (in senso generico). (Treccani, 2025)

La maschilità, come ogni identità socioculturale, è un costruito, che dunque è più nelle cose che nelle persone che le usano, più negli accessori che non nelle sostanze ed essenze.

Il metro dritto è una cosa da maschi, quello di metallo che si srotola in una sola direzione, detto flessometro, appeso alle cinture di operai e lavoratori, o quello di plastica, da scuola, su cui si contano i centimetri e che si stringe come un pugnale o una spada.

Il metro morbido invece, quello adatto a misurare con curve e diametri, rimane culturalmente una cosa da femmine. Quale figura, agli occhi del patriarcato, è più emblematicamente femminile della sarta?

Silvia di Leopardi era una sarta. Sono sarte la mamma di Lucia nei Promessi Sposi e la Signorina Felicita di Gozzano, è una sarta anche la Accabadora di Michela Murgia.

In numerose iconografie tardo-medievali e della prima modernità anche la vergine Maria, come Minerva, era una sarta. Doveva essere parecchio omosociale, per i gentiluomini di un tempo, farsi prendere le misure. (Giammei, 2025, p. 29)

Alessandro Giammei in "Cose da maschi" scrive:

«Ava Shirazi, professoressa di lettere classiche che si occupa di specchi greci, mi ha raccontato che spesso, quando si rinviene un antico utensile preposto alla coltivazione della bellezza del volto e del corpo, l'archeologia tende a fare evidenza del fatto che il sito, tomba o dimora che sia, era abitato da una donna. Se poi, come nel caso di un famoso pettine magnificamente istoriato nell'avorio che è emerso da uno scavo in Bavaria, l'oggetto è prossimo ai resti di un corpo maschile, lo si racconta magari come un'eccezione, un'affascinante anomalia, e la scoperta attiva l'attenzione della stampa più vivacemente del solito.» (Giammei, 2023)



[Fig. 18] Uomo in affitto
© Beatrice Buioni, Torino,
febbraio 2025

Nell'arte occidentale infatti il pettine è stato sempre dipinto in mano alle donne, forse questo si deve al fatto che la scena di un uomo che si fa bello, che cura il proprio aspetto, che usa su di sé uno strumento di bellezza non è stata a lungo ammissibile nei nostri costumi e nelle nostre usanze. Ed è forse per questo che quando tra gli scaffali dei supermercati captiamo la zona dei prodotti bagno per uomini la si riconosce subito, tende sempre a colori scuri, è l'unica zona sempre esplicitamente connotata con la sigla "for men".

Al contrario non si vedono mai prodotti con specificato "for women". Ci sono i flaconi bianchi o colorati, che vanno bene per tutti, e poi ci sono quelli nerastri pensati per gli uomini. Cosa hanno di speciale gli uomini sotto la doccia? I prodotti sono infatti uguali, ma per venderli anche all'altra metà della popolazione bisogna sdoganarne l'immagine dopo decenni di sessualizzazione, perché ci vuole poco a far sentire un uomo una "femminuccia", "mammoletta", "frocio".

Per renderli accettabili bisogna travestirli, ridurli al grado zero dei font senza grazie, scriverci sopra che sono senz'altro "for men" e tingerli di scuro. Ma, quand'anche si capisse il tabù del farsi belli, perché ai maschi dovrebbe far paura insaponarsi? **Cosa c'è di poco virile nella doccia?**

(Giammei, 2025, p. 151)

Ne è un altro esempio il caso della borsa, utilizzata per lo più dalle donne, a cui spesso i ragazzi chiedono di custodire portafogli e chiavi, con lo scopo di sgonfiare le loro tasche da maschi.

È curioso che la fallica, protrusa borsa serva a segnalare la propria femminilità, mentre la tasca, così ovviamente vaginale, sia funzionale alla performance del maschio dalle mani libere, che cammina con le mani in tasca appunto, per mostrarsi introverso, o ci cala i pollici per fare il galletto, o tiene solo il pollice fuori dalla tasca di dietro, sentendosi disinvoltato. Sono tutti gesti maschili quelli che si fanno con le tasche, anche quando li esibisce chi maschio non è. E infatti molti pantaloni e giacche pensati per corpi di donna presentano tasche fittizie, che servono solo per i gesti: sono chiuse da una cucitura stretta, sono troppo aderenti per contenere qualcosa.

Eppure tasche e borse in origine erano lo stesso oggetto.

Alessandro Giammei in "Cose da maschi" scrive: «Dai ragazzi ci si aspetta che sappiano interpretare le valvole e i pistoni del motorino più di quelle del loro umore, dei loro desideri, della loro felicità. È normale che un uomo non sappia spiegarsi, che taccia quando soffre e sia impacciato nell'esprimere il proprio affetto persino per i figli, ma è svilente se non sa aggiustarsi da solo le cose di casa. Quelle cose una donna deve usarle, un uomo procurarle e mantenerle col proprio olio di gomito. Capire come funzionano e risolverle». (Giammei, 2023)

A Torino mi è capitato spesso di trovare per le strade annunci pubblicitari che recitavano "uomo in affitto" [Fig. 18], quei volantini offrivano lavoretti da idraulico, elettricista, falegname, fabbro e imbianchino: quel genere di cose per cui un uomo di casa non chiama un professionista, ma le fa da sé. Questo è un esempio dei servizi che un uomo offre, su cui un maschio si misura.

Essere fragili

Il genere maschile cuce addosso agli uomini delle barriere rigide, imponendogli l'imperativo "sii forte"; ma è arrivato il momento di guardarsi dentro e cercare di accettare la propria fragilità; concepirsi quindi in quanto uomini, non come agenti della violenza, dell'aggressività e della discriminazione, ma come soggetti che condividono una condizione indesiderata, inabitabile; è questo il primo passo per diventare non solo meno pericolosi, ma anche più liberi, più consapevoli, più serenamente e orgogliosamente maschi.

Liberarsi dal maschilismo, rivoluzionare la maschilità, cambiare la cultura e la percezione, è un esercizio collettivo, solidale, perché nessuno si libera da solo.

L'identità di genere è una cosa che costruiamo davvero collettivamente, quindi smettiamo di considerare il femminismo come una lotta tra uomini e donne, è una lotta comune per arrivare alla parità, perché nessuno si libera davvero finché non siamo liberi tutti.

3.4 L'influenza religiosa

«L'educazione cattolica ha ancora oggi un ruolo fondamentale nel fornire chiavi di lettura al nostro mondo, e anche quando crescendo molti abbandonano le convinzioni di fede o quando non le hanno mai avute, quell'imprinting culturale non viene meno, sono tutti quei veicoli ad alto impatto emotivo e bassissimo conflitto critico che fondano le nostre convinzioni molto più di quanto possiamo arrivare a stimare, specialmente quando le assimiliamo da bambini, e continuano a condizionare il nostro stare insieme come uomini e donne.

In Italia le persone che ricevono questo tipo di educazione continuano a essere la schiacciante maggioranza e quelli che non la ricevono comunque la assorbono. Quindi nessuno può considerarne irrilevanti gli effetti o evitare di fare i conti con le sue conseguenze sulla vita di tutti e di tutte. »

Scrivi Michela Murgia in "Ave Mary".
(Murgia, 2011, p. 7)

Spose-Puttane

La Chiesa celebra un modello nuziale basato su un rapporto disparitario, in cui uno dei due coniugi è autorizzato a considerare l'altro al suo servizio.

Nel cattolicesimo è infatti radicato il pregiudizio per cui la donna sia il soggetto passivo, per secoli infatti le spose cristiane si sono sentite ripetere che non dovevano mostrarsi troppo coinvolte nel rapporto sessuale, altrimenti il marito avrebbe pensato che erano delle scostumate.

Anche dopo che il cattolicesimo ha smesso di essere l'unico agente culturale delle nuove generazioni, alle ragazze si è continuato a insegnare che non era bene concedersi ai fidanzati prima di diverse insistenze, perché si passava per essere donne facili. Si crea quindi la dicotomia tra puttane e spose, cioè la distinzione tra donne con cui vivere l'istinto carnale e quelle con cui realizzare il proprio progetto di vita coniugale.

L'educazione religiosa alla ritrosia sessuale ha condannato le donne alla clandestinità del loro desiderio e ha imposto agli uomini una visione distorta del complesso mondo erotico femminile, ignorato da tempo. Il concedersi o negarsi al desiderio maschile finiva quindi per essere l'unica forma di potere permessa alle donne, e i tempi e modi della contrattazione del consenso al rapporto sessuale diventavano il solo spazio per esercitarlo. Ma nell'orizzonte cattolico il consenso sessuale era lecito con il solo scopo di procreare all'interno del matrimonio, e solo nel più estremo dei casi poteva servire a dar sfogo alle voglie maschili, poiché quelle femminili non erano proprio calcolate. (Murgia, 2011, p. 77)

Sant'Agostino nell'opera "De bono coniugali", specificava con chiarezza che la disponibilità della sposa a soddisfare la libidine maschile serviva non a trarre piacere per sé, ma solo a evitare che il marito commettesse adulterio con la moglie di un altro o andasse a prostitute, eventi che dal punto di vista morale apparivano assai peggiori di un accoppiamento concesso da un coniuge come "remedium concupiscentiae" ovvero rimedio alla concupiscenza dell'altro. La donna cattolica può concedersi solo forzandosi a farlo, cioè di fatto negandosi. Per l'uomo le condizioni non erano meno assurde perché il ricorso al rapporto sessuale diventava per lui la prova della propria incontinenza davanti al desiderio, cioè della propria debolezza spirituale e in questa prospettiva la donna veniva percepita solo come tentatrice. (Murgia, 2011, p. 77)

La presunta assenza di interesse femminile per il sesso, che invece si dà per scontato divorì l'animo dell'uomo, non va intesa come una giustificazione per la donna a negarsi, perché la volontà femminile non è mai stata considerata vincolante e la titubanza consigliata non era un rifiuto, piuttosto andava interpretata come un modo per arrivare a dire più cristianamente di sì. Solo in un caso specifico il rifiuto della donna a prestarsi come rimedio alle voglie dell'uomo era da considerarsi inviolabile, quello in cui avesse deciso di conservare la propria verginità in vista di una più piena consacrazione a Cristo.

Per i padri della Chiesa era un principio condiviso e consigliato inizialmente anche agli uomini, che, nei secoli successivi, si consolidò quasi esclusivamente in relazione alla figura femminile. La verginità era indice di purezza, era la garanzia che si trattava di "merce non avariata" e che non disonorava l'uomo e la famiglia. Era lo stesso concetto di onore che stava alla base del "delitto di onore", non a caso abrogato, troppo tardivamente, contestualmente al matrimonio riparatore, dalla legge 442 del 5 agosto 1981.

Mater dolorosa

«Per le credenti, e non solo, la figura più vicina è Maria, abitatrice secolare del paesaggio fisico e mentale, simbolo di amore, di pietas, di redenzione. Di patimento, come Madonna dei sette dolori, della passione, delle sette spade, Mater dolorosa. Di gioia, anche, quando ha il bambino al sicuro tra le braccia in un cerchio esclusivo con lui al centro. È simbolo di potenza, in veste di vincitrice del serpente, che però è l'ispiratore del peccato di Eva, il desiderio di instaurare un rapporto di conoscenza personale con il mondo.»
Scrive Anna Bravo in "A colpi di cuore".
(Bravo, 2008, p. 145)

Le donne sono infatti spesso viste come consigliere, le spalle su cui piangere, le sole autorizzate a contemplare la vulnerabilità maschile, perché storicamente hanno sempre avuto il ruolo di addette al dolore. Ai funerali agli uomini viene fatta portare la bara in spalla, ai funerali alle donne si chiede invece solo di piangere. Vi erano infatti le piangitrici professionali, arruolate per esprimere sonoramente il dolore di una stirpe, dalle prefiche di Omero, alle attitadoras sarde.
Sempre e solo donne.

DIO

Dio è Donna

«È Dio obbligato a essere solo e sempre a immagine dell'uomo, del maschio?»

Il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer afferma:
«Credo sia importante ricordare che per la fede biblica è sempre stato chiaro che Dio non è nè uomo nè donna, ma appunto è Dio e che uomo e donna sono la sua immagine. Entrambi provengono da lui ed entrambi sono racchiusi potenzialmente in lui» (Murgia, 2011, p. 139)

Nei dipinti che adornano le chiese, Dio è un vecchio con la barba bianca, mai una vecchia coi capelli bianchi, tutti gli eroi sono sempre maschi, da Prometeo che scoprì il fuoco, Icaro che tentò di volare, a Gesù dichiarato figlio del Padre e dello Spirito Santo, quasi che la donna da cui fu partorito fosse un'incubatrice o una balia.

Purtroppo una fede dove fosse possibile pregare Dio anche come madre e non soltanto come padre implicherebbe una religione diversa dal cristianesimo che conosciamo.

Ma in realtà prima che le divinità femminili venissero considerate eretiche da molte culture, Dio era donna. E gli archeologi, tornando alle origini antiche della civiltà umana, hanno trovato prove inconfutabili che le divinità femminili siano state venerate per millenni.

Infatti molto prima che si stabilissero le principali religioni moderne, durante il primo periodo di sviluppo e crescita dell'essere umano, molti sistemi di credenze si basavano su una divinità creatrice suprema femminile e ciò, secondo gli antropologi, deriva dal fatto che la società del Paleolitico Superiore era probabilmente di stampo matriarcale, dove le donne tenevano le redini delle famiglie, diventando il centro del mondo.

Per oltre venticinquemila anni la Grande Madre in tutto il bacino del Mediterraneo, così come in Asia, in Cina, in Africa e in Australia, veniva ritenuta la dea che aveva generato l'umanità e dalla quale dipendevano i cicli delle stagioni, della Luna e della marea, del flusso mestruale e dell'alternarsi di nascita, morte e rinascita alla base della vita.

Nel 1500 a.C. però tornano a dominare le divinità maschili, l'uomo diventa il centro del mondo con l'espansione dei popoli indoeuropei, vengono completamente riscritti i miti della creazione ridimensionando il culto della Dea. Ribaltamento che si inasprisce con la diffusione di cristianesimo, giudaismo e Islam.

Il nuovo culto si basa su un ordine esclusivamente maschile. L'uomo è marito e padre dominante, Dio, sacerdote, prete, legislatore e la donna è sottomessa al suo volere. La donna è ora colpevole di averci fatto rinunciare all'Eden, Eva ha desiderato la mela proibita, Adamo l'ha accontentata e Dio si è arrabbiato, un'evoluzione culturale che ha avuto effetti a lunghissimo termine sulla nostra società. (Elle, 2025)

DONNA

La Tragedia semantica

Sottovalutare i nomi delle cose è l'errore peggiore di questo nostro tempo, che vive molte tragedie, ma soprattutto vive quella semantica, che è una tragedia etica.

Usare il nome sbagliato significa adottare un approccio morale sbagliato e non riconoscere la differenza tra l'intenzione di fare del bene e il risultato che porta al male.

Viviamo in un mondo che da secoli con le donne (non solo, ma soprattutto) continua a ripetere questo errore, che genera ripercussioni con cui ci confrontiamo ogni giorno, come la violenza fisica, la differenza di salario, l'assenza della medicina di genere, il divario del carico mentale e del lavoro domestico, la discriminazione professionale e mille altri svantaggi concretamente misurabili anche quando non vengono sempre misurati.

Il linguaggio è un'infrastruttura culturale che riproduce rapporti di potere. L'imposizione del cosiddetto maschile universale viene percepito come un modo per dire che noi donne stiamo occupando abusivamente il posto di un uomo, ma che questa eccezione è così passeggera da non meritare nemmeno un termine preciso per descriverla.

Il nostro è purtroppo un mondo fabbricato dagli uomini per gli uomini, la loro dittatura è così antica che si estende appunto al linguaggio. Si dice uomo per dire uomo e donna, si dice bambino per dire bambino e bambina, si dice figlio per dire figlio e figlia e fino al 2001, quando la parola femminicidio è finalmente entrata a far parte della lingua italiana, si diceva omicidio per indicar l'assassinio sia di un uomo che di una donna.

Tira fuori la vagina

«Perché la gente dice “tira fuori le palle”? Le palle sono sensibili e fragili. Se vuoi essere duro, tira fuori la vagina. Quella sì che sa incassare le botte»

Scrive Alessandro Giammei in Cose da maschi.
(Giammei, 2023, p. 99)

Il linguaggio che adottiamo rivela quello che veramente pensiamo. Per esempio le espressioni “essere potenti” o “essere impotenti” sono ambivalenti, possono essere applicate sia alle dinamiche di un consiglio di amministrazione che ad un rapporto sessuale, dove rimandano alla capacità maschile di compiere l'atto della penetrazione. Per questo motivo l'essere impotenti, cioè l'impossibilità di raggiungere un'erezione, viene considerato sul piano simbolico l'equivalente di un'incapacità sociale di esercitare dominio all'interno di rapporti di potere.

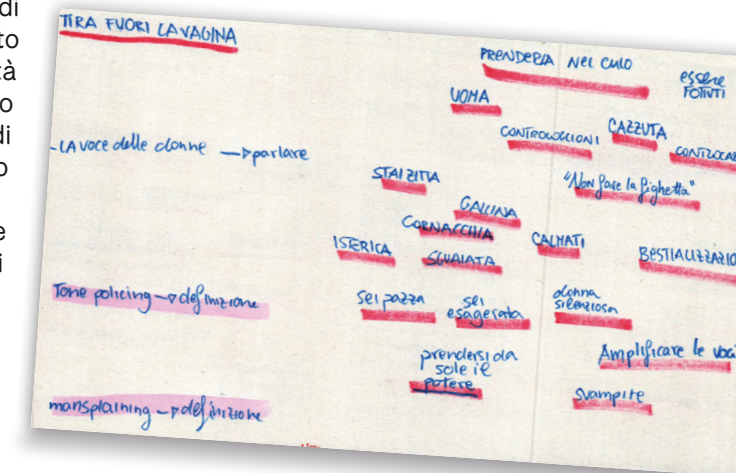
“Essere stati fottuti” è la traduzione sessuale dell'aver avuto la peggio in uno scontro di potere; “Prenderla nel culo”, espressione violenta, sessista e omofoba, è la versione più volgare dello stesso concetto, che evidenzia chiaramente l'idea che la penetrazione, nel linguaggio che usiamo abitualmente, sia in realtà la metafora di un atto di dominio. (Murgia, 2021, p. 80)

Una donna dal carattere deciso viene definita “cazzuta” invocando quindi non solo i genitali maschili, ma la capacità di usarli come farebbe un uomo potente, ovvero per penetrare qualcun altro.

“Una uoma, coi coglioni, i controcoiglioni e i controcazzi” perché i complimenti alle donne di carattere si fanno da sempre descrivendole come dotate di genitali maschili.

“Non fare la fighetta” si dice invece agli uomini, come insulto.

È assurdo immaginare di dare forza e potere a un corpo femminile aggiungendovi testicoli, o di indebolirne uno maschile con una vagina.



La voce delle donne

Una donna che contraddice, è una donna che provoca, tra tutte le cose che possiamo fare nel mondo, parlare è ancora considerata la più sovversiva.

Stai zitta

Quante volte ci hanno detto “stai zitta?”

E per quale motivo le conseguenze sono talmente minime da far pensare a tutti coloro che ascoltano che si tratti di una reazione normale nei discorsi con persone di sesso femminile?

È difficile trovare una donna che abbia pubblicamente tentato di imporre il silenzio a un uomo, anche in contesti alterati, il contrario invece si può reperire facilmente.

Ne è un esempio l'intervista in radio di Michela Murgia ad uno psichiatra, Raffaele Morelli, messo alle strette per delle esternazioni problematiche da lui pronunciate, non sapendo controbattere, urla alla scrittrice di ascoltare e stare zitta. (AllFem, 2025)

È come se l'idea che una donna possa avere un'opinione diversa e contrapporla a quella di un uomo sia insopportabilmente fastidioso, e se lo fa si deve prendere le conseguenze delle sue azioni. Lo ha provocato.

Calmati.

In una società sessista, la donna che dissente è fuori posto. Ci crescono facendoci credere che essere femminile vuole dire essere gentile, sorridente e accondiscendente e non farlo viene percepito come un atto disordinato, un tradimento del ruolo assegnato al nostro genere. Se ti opponi sei un'isterica, emotiva, irrazionale, hai il ciclo. Oppure, come variante intramontabile, c'è l'idea che il tuo malumore derivi dalla mancanza del pene. Ogni volta che una donna manifesta dissenso la si invita a calmarsi, perché il messaggio è proprio quello che se fosse serena e lucida, ovviamente darebbe ragione.

Michela Murgia in “Stai zitta” fa notare che:

«Le aree semantiche che definiscono una donna che parla sono quasi sempre denigratorie. Se discorre è chiacchierona, linguacciuta, pettegola. Se ribatte è petulante, stridula, sguaiata, aggressiva. Gli aggettivi fanno spesso riferimento all'acutezza del tono vocale, trasmettendo l'idea che il suono della voce femminile aggredisca l'udito più di quanto potrebbe mai fare una voce maschile. Un gruppo di uomini che parlano è un consesso dialettico, un gruppo di donne è un pollaio. [...] Se le donne giovani sono galline, le donne anziane che parlano sono invece cornacchie, secondo un processo di bestializzazione che tende ad accomunare tutte le voci di donna, giovane o vecchia che sia, a uno scontato senso di fastidio. La donna socialmente gradita è una donna silenziosa, che diletta con qualunque arte, tranne quella oratoria.

[...] Non è così strano che quando una donna prova a farsi sentire a questo muro di giacche e

cravatte venga ricambiata con irritazione e supponenza, paternalismo nel migliore dei casi, con ostilità e l'immane invito a tacere nel peggiore.

Il silenzio è una virtù, ma solo se sono le donne a praticarlo. Agli uomini nessuno chiede di tacere le loro riflessioni interiori, anzi sono così sollecitati a condividerle che è lecito sospettare che prima di parlare parecchi di loro non abbiano riflettuto a sufficienza».

(Murgia, 2021, p. 7)

*“la piasa, la tasa e la resta a casa”
(che sia bella, zitta e a casa)*

Si tratta di un vecchio detto sessista veneto che vuole la donna bella zitta e a casa, purtroppo ancora parecchio attuale nella testa di molte e molti e si manifesta attraverso un insieme di espressioni che, pur non imponendo direttamente il silenzio, comunque lo lasciano intendere.

Questo fenomeno si chiama Tone policing (farti la lezioncina sui toni). Il tone policing è una micro-aggressione verbale che avviene quando una persona, in posizione di privilegio, si sente in diritto di silenziare l'interlocutore o l'interlocutrice, se proveniente da un contesto svantaggiato.

Michela Murgia in “Stai zitta” spiega il tonepolicing così: «Essendo una forma di paternalismo, il tone policing è usatissimo contro le donne che si pongono in una posizione di contrasto verso un uomo. Il sottotesto è evidente: “Protesta gentilmente e silenziosamente, così posso continuare a ignorarti”.

Devi ribattere proprio a tutto?

Non è che le tue battaglie non siano giuste, ma è proprio necessario che le debba combattere proprio tutte e proprio tu?» (Murgia, 2021, p. 55)

Di solito subiscono il tone policing tutte le minoranze oppresse dal patriarcato, noi donne siamo vittime di questa pratica da molto prima che avesse effettivamente un nome, da sempre ci sentiamo dire che stiamo esagerando, che siamo pazze, che dovremmo farci una risata e che

non dovremmo prendercela così tanto.
Chi pratica il tone policing si focalizza esclusivamente sul tono del messaggio ignorandone il contenuto, rifiutandosi di ascoltare ed educarsi, scegliendo quindi di mantenere la dinamica di potere che è da sempre esistita, rafforzando quel sistema che silenzia i gruppi sotto-rappresentati invece di amplificare le loro voci.

Ma le nostre emozioni sono valide, anche quando non sono positive, abbiamo il diritto di esprimerci su quello che per noi conta. La vita nel sistema patriarcale è più facile quando diciamo sorridendo il nostro "sì addomesticato", rinunciare a questa facilità esprimendo disapprovazione è un passaggio faticoso, ma in passato più di una lo ha fatto per noi, ed è proprio per questo che oggi possiamo divorziare, scegliere se diventare madri, abortire, non essere costrette a sposare l'uomo che ci ha stuprate e avere tanti altri diritti.

**«Nessuna delle nostre bisnonne, nonne e madri ha domandato queste cose gentilmente, preoccupandosi di non spaventare.
Se ci dispiace dispiacere, l'ancella in cui vorrebbero trasformarci ha già vinto, perché l'unico potere che il patriarcato riconosce come legittimo è quello che ti concede, mai quello che ti prendi da sola.»**

Scrivi Michela Murgia in "Stai zitta". (Murgia, 2021)

Mansplaining (minchiarimento)

mansplaining

s. m. inv. L'atteggiamento paternalistico con il quale certi uomini pretendono di rappresentare e spiegare alle donne il loro stesso punto di vista e ciò che è lecito o non è lecito che le donne facciano. Vera Gheno, sociolinguista e specialista in linguaggi giovanili nota una certa assertività in entrambi i casi [...] «Un altro tratto tipico del modo di esprimersi degli uomini – osserva – è quello che in America chiamano Mansplaining: quando ad ogni parola di donna un uomo interviene a spiegare come un patriarca, perché lui la sa più lunga». Gheno è la responsabile dell'account Twitter dell'Accademia della Crusca e, con ironia, ci segnala il possibile corrispettivo termine italiano: Minchiarimento. (Paolo Di Stefano e Roberta Scorrane, Corriere della sera, 20 agosto 2017, p. 28, Cronache) (Treccani, 2025)

Il mansplaining è una pratica sessista di superiorità paternalistica e fa riferimento a una spiegazione fatta da qualunque uomo in una discussione con una donna, che si mette a esplicitare le cose in modo semplificato, non tenendo assolutamente conto della possibilità che l'ascoltatore sia più informato rispetto al parlante, dando per scontato che lei ne sappia meno.

Il mansplaining è problematico perché rafforza la disuguaglianza di genere, finendo per rafforzare gli stereotipi di genere sulla presunta minor conoscenza e capacità intellettuale delle donne, vedendo il sesso femminile come svampito e rispondendo alla necessità di ribadire una gerarchia sessuale anche nell'importanza del pensiero.

La sottovalutazione della capacità di pensiero delle donne ha risvolti in ogni ambito della vita sociale. Comincia quando si è bambini e regalano il piccolo chimico a tuo fratello, ma a te mettono in braccio una bambola, continua dieci anni dopo quando al liceo faranno campagne per "avvicinare le ragazze" alle materie scientifiche, sottintendendo che se ne siano allontanate da sole. Agisce poi nei convegni dove le donne vengono chiamate a fare le domande e mai a dare le risposte e prosegue fino a quando, da vecchie, verranno cancellate dallo scenario pubblico, dove erano già state poco presenti anche prima. (Murgia, 2021, p. 91)

Gender gap, 123 anni di attesa

gender gap
loc. s.le m. inv. Divario tra generi; con particolare riferimento alle differenze tra i sessi e alla sperequazione sociale e professionale esistente tra uomini e donne. (Treccani, 2025)

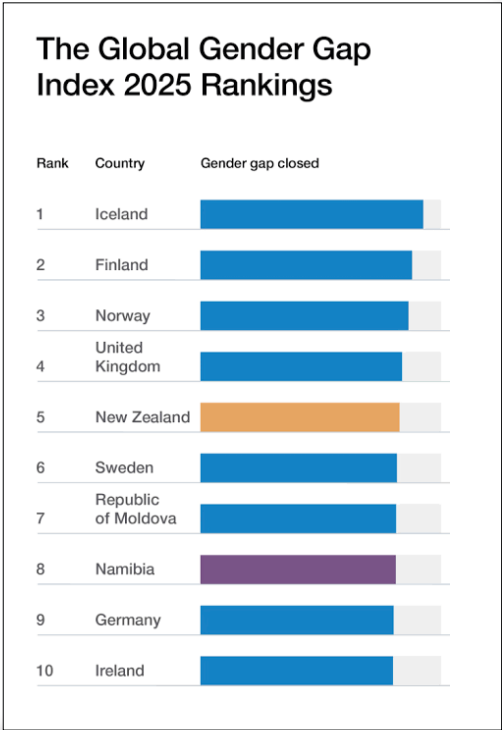
Il gender gap identifica il divario fra genere maschile e femminile nel mondo e pone l'attenzione sulla condizione di disparità in cui vivono le donne di ogni Paese. Nel 1789 in Francia, poche settimane dopo la presa della Bastiglia, una commissione incaricata dall'Assemblea nazionale costituente pubblicò la celebre "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino": una solenne proclamazione di tutti i diritti fondamentali di un cittadino. Un paio di anni più tardi la scrittrice Olympe de Gouges pubblicò la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", il primo documento a invocare l'uguaglianza giuridica tra donne e uomini e una decisa critica alla Rivoluzione francese, colpevole di aver dimenticato le donne nel suo progetto di libertà e uguaglianza. Da allora sono trascorsi più di due secoli: una storia di traguardi, studi, e lotte per i diritti delle donne, che nel tempo hanno ampliato il raggio d'azione rivendicando la parità sia nella sfera domestica che in quella pubblica e professionale. Una storia che si intreccia con il gender gap, ovvero il divario tra generi, con particolare riferimento alle differenze sociali e professionali tra uomini e donne secondo i criteri delle condizioni di lavoro e di crescita economica, delle opportunità educative, della presenza politica e della salute. La situazione è molto cambiata dall'antichità e dalla Rivoluzione francese, ma la strada da fare è ancora lunga, e non solo in Paesi lontani dal nostro. A ricordarcelo è il World Economic Forum, che da più di un decennio tiene sotto osservazione il divario di genere attraverso il Global Gender Gap Report, stilando ogni anno una classifica dei Paesi del mondo in merito alla parità di genere secondo quattro indicatori: salute, educazione, economia e politica.

Il Global gender gap afferma che serviranno ancora 123 anni per raggiungere la piena parità di genere. (ASviS, 2025)

Con la sua 18esima edizione, il Global Gender Gap Report 2025 [Fig. 19] confronta lo stato attuale e l'evoluzione della parità di genere in 146 economie del mondo, indagando quattro dimensioni chiave: partecipazione e opportunità economiche, livello di istruzione, salute e sopravvivenza ed emancipazione politica. L'Indice misura i punteggi su una scala da 0 a 100 che rappresentano la distanza percorsa verso la parità.

L'Islanda, con un divario colmato al 93,5%, è di nuovo al 1° posto da circa quindici anni. Continua ad essere l'unica economia ad aver colmato più del 90% del proprio divario di genere. La top ten vede dopo l'Islanda, la Finlandia (87,5%), Norvegia (87,5%), Svezia (81,6%), Germania (81%), Irlanda (80,2%) e Spagna (79,7%). L'Italia perde otto posizioni rispetto all'anno scorso e, con il 70,3%, si posiziona all'87esimo posto. La portata e la velocità del progresso sono insufficienti per raggiungere la parità di genere entro il 2030. Per raggiungerla sarà necessario che governo, aziende e società civile spostino sia le risorse che la mentalità verso un nuovo paradigma di pensiero economico, in cui la parità di genere sia vista come condizione per una crescita equa e sostenibile. (Reverse, 2025)

[Fig. 19] The Global Gender Gap Index 2025 Rankings
weforum.org



4

**CRESCERE
DONNA**

Cornice

*In questo capitolo vengono analizzate le diverse fasi della vita femminile come un **percorso costantemente plasmato**, spesso limitato, dal sistema patriarcale. Attraverso un approccio che intreccia esperienze personali, riferimenti culturali e riflessioni sociali, il capitolo mette in luce come le **aspettative di genere** influenzino l'infanzia, l'adolescenza, la maternità e perfino l'età anziana.*

*L'infanzia viene raccontata come l'inizio del condizionamento sociale, interiorizzando un modello di femminilità legato alla cura e dedizione, radicato nella cultura cattolica, analizzata da Michela Murgia in "Ave Mary" (2018). Si passa poi all'adolescenza, dove la "rivoluzione sessuale", analizzata da Anna Bravo in "A colpi di cuore" (2008) diventa il punto di rottura, in cui le donne iniziano a rivendicare il proprio corpo e sessualità contro secoli di colpevolizzazione della **libido femminile** e di riduzione del corpo a **oggetto di sguardo e possesso**.*

*La **fertilità** e la **maternità mancata** rappresentano il cuore della riflessione, il discorso riprende i pensieri di Oriana Fallaci da "Lettera a un bambino mai nato" (1975) e Lidia Ravera da "Volevo essere un uomo" (2025), che mostrano la maternità come esperienza ambivalente, sospesa tra libertà e dovere.*

*Si affianca poi un'analisi sulla difficile applicazione del diritto di Interruzione volontaria di gravidanza, regolamentata dalla Legge 194/78, **condotta personalmente** nelle strutture italiane torinesi di interruzione volontaria di gravidanza, per esplorare concretamente le difficoltà di accesso al servizio. Tale indagine ha permesso di mettere in luce come la **libertà riproduttiva** sia ancora oggi vincolata da ostacoli burocratici, culturali e morali, aggravati dal peso dell'obiezione di coscienza.*

*La riflessione si estende poi al mondo digitale, con una netnografia condotta sulle **piattaforme social**, che analizza il dibattito contemporaneo online e la percezione degli utenti sull'argomento.*

*Il capitolo si chiude con uno sguardo sull'**anzianità**, una fase spesso esclusa dal discorso pubblico, le donne anziane diventano infatti "rottami inutili", private di valore sociale e desiderabilità.*

Infanzia

«Ben prima che si rompano le acque consultiamo oracolari ecografie in cerca di quest'unica, cruciale informazione sulla creatura estranea che vi fluttua ancora sconosciuta: se sia maschio o femmina.

Procediamo dunque ad accumulare cose di conseguenza, a scegliere un nome e immaginare un destino, plasmando la realtà in cui quella creatura dovrà poi diventare una persona secondo uno di due paradigmi essenziali».

Scrive Alessandro Giammei in "Cose da Maschi".
(Giammei, 2023, p.XI)

Sognare di fare le mamme

I giocattoli non sono oggetti neutri [Fig. 20], sono una merce carica di ideologia, diffondono sovrastrutture capitalistiche di genere, formando erroneamente l'immaginario dei bambini.

Fin da piccoli ci vengono messi tra le mani strumenti, che spesso rappresentano ruoli sociali ben definiti.

Ai bambini vengono regalati attrezzi da lavoro, armi giocattolo e soldatini, veicolando un'idea di forza, aggressività ed eroismo, preparandoli simbolicamente a un futuro di dominio e produttività.

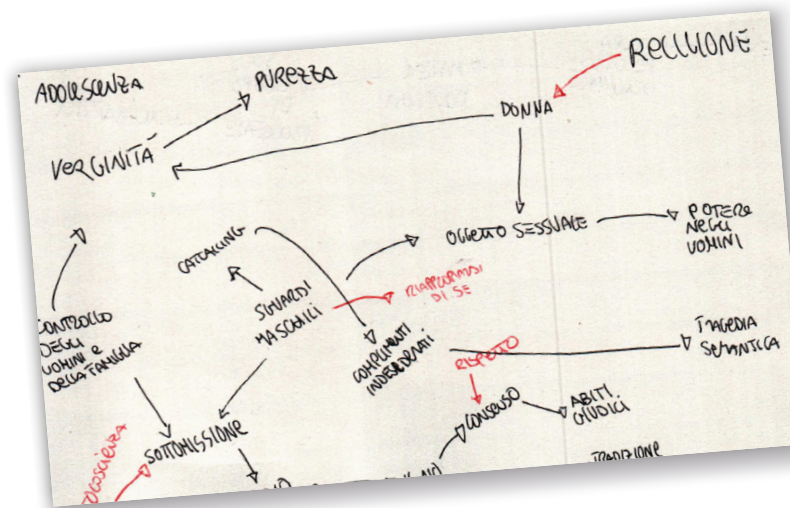
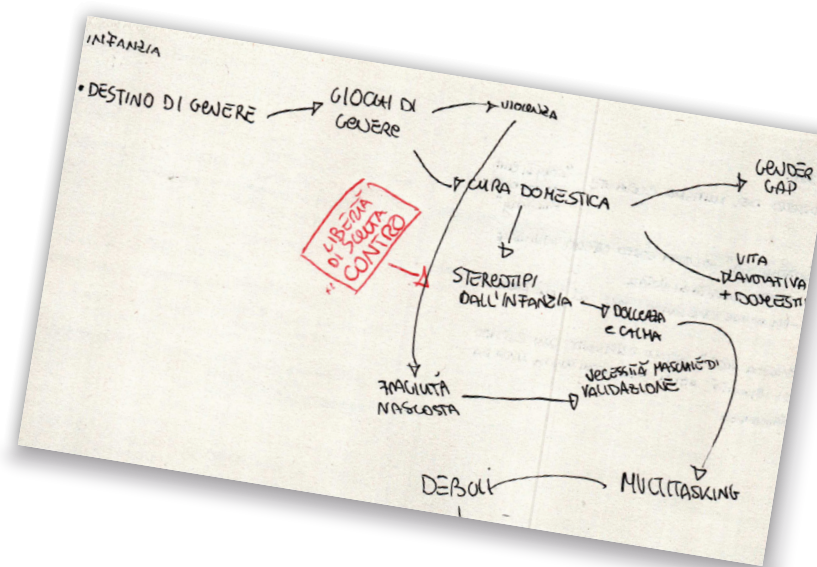
Alle bambine, invece, vengono destinate cucinette colorate, pentolini e bamboletti, giocattoli che le confinano dentro le mura domestiche, suggerendo spesso un destino legato alla cura di casa e alla maternità, come se fosse l'unico spazio possibile per esprimere sé stesse.

Non ritengo che questi giochi siano in sé sbagliati, cucinare per gioco e portare a spasso il proprio bamboletto è divertente, come lo può essere giocare con i soldatini; ma il problema non sta nell'attività, ma nel fatto che la società tenda a imporre una divisione dei ruoli sin dall'infanzia, senza lasciare la possibilità di scelta; se un bambino desidera divertirsi con una bambola o una bambina con i soldatini, non c'è nulla di strano o di sbagliato, come invece spesso si fa credere, per questo è importante vedere i giocattoli in chiave neutra, senza etichette di genere.

Bisogna permettere ai più piccoli di esplorare liberamente il gioco secondo i propri interessi, dando la possibilità di divertirsi, immaginando sé stessi al di là degli stereotipi, coltivando creatività ed empatia.



[Fig. 20] I giocattoli non sono oggetti neutri
lavocedibolzano.it



Adolescenza

In età adolescenziale non è facile farsi sentire, farsi rispettare. Ci si scontra e confronta con un sistema sociale che fatica persino ad ascoltare la voce delle donne adulte e mature, figuriamoci delle adolescenti.

Eppure, proprio in loro cresce la volontà di ribellarsi ai vincoli culturali soffocanti, di affermare sé stesse e di immaginare una vita diversa, più libera e autonoma.

La rivoluzione sessuale femminista

L'Italia dei primi anni sessanta è ricca di obblighi e divieti, la sessualità era ancora fortemente repressa, la politica non comprendeva la profondità del conflitto intergenerazionale e le ribellioni giovanili venivano punite severamente.

Le famiglie continuano a influenzare pesantemente le scelte dei figli; resta fortissimo il controllo sulle donne e sulle ragazze, soprattutto al Sud, dove ancora si denunciano forme di "confinamento femminile".

Al Nord Italia molte giovani rifiutano di sposarsi in campagna; le loro madri e nonne, consapevoli di quanto fosse dura la vita da mogli di contadini, le spingono a trasferirsi in città, lavorare in fabbrica e nei servizi, limitare il numero dei figli, essere economicamente indipendenti, in sostanza a non ripetere il loro stesso percorso.

Le contadine del Nord sono quasi le uniche ad avere l'appoggio delle generazioni più anziane per poter cambiare il destino della loro vita. Al punto che, per permettere ai giovani ragazzi piemontesi e lombardi di trovare moglie, si crea una sorta di "mercato matrimoniale" con le ragazze provenienti dal Sud Italia. (Bravo, 2008, p.63)

Nonostante ciò, gli anni Sessanta hanno anche molti aspetti oscuri, in particolare per le ragazze adolescenti, che vivono lo scontento dei giovani in aggiunta alle ansie legate al loro essere donne.

Non era di certo facile riuscire a prendere le distanze dai genitori, le figlie femmine, ultime nella gerarchia familiare, godevano di minore libertà rispetto ai figli maschi e si caricavano di ansia e tensione soprattutto per la sessualità, con il corpo in evoluzione, attraverso il quale toccava testimoniare la rispettabilità familiare.

La ribellione nasce proprio dalla mancanza di dialogo, perciò il bisogno di affetto, il dolore di non trovarlo, il desiderio di libertà e l'insicurezza adolescenziale si intrecciano in una fase di transizione accelerata.

Arriva la Rivoluzione sessuale che non vuol dire più sesso, ma più libertà, di scegliere come, quando, con chi farlo.
[Fig. 21]

4

QUANTO AVRETE, NIENTE DI PIÙ, HA FINITO IL SECONDO MOMENTO E IL SECONDO PIANO LA COSA PIÙ
PER ENTRARE

COSA DOBBIAMO FARE PER NON RESTARE INCINTE?

USARE GLI ANTICONCEZIONALI

COSA SONO? DEI MEZZI PER EVITARE UNA GRAVIDANZA NON VOLUTA

DOBBIAMO CONOSCERLI? SAPERNE COME FUNZIONANO - QUALI SONO I PIÙ SICURI - ADESSO? POSSIAMO SCEGLIERE, CON L'AUTO DI UN GINECOLOGO, QUELLO PIÙ ADATTO A NOI - QUESTO POTREMO AUTOREGOLARCI A PRIMA L'ANNOSSA INFILLO, SENZA LA PRESSIONE DEI MESESI DI UNA GRAVIDANZA

Tutta la nostra vita, la nostra maternità, è stata sempre decisa da altri, mai da noi.
La chiesa e lo stato, ci hanno sempre mortificate con le storie del peccato, ci hanno detto che far l'amore serviva solo a fare i figli ed ogni sistema contraccettivo ci era proibito.
Solo da qualche anno questi mezzi per non rimanere incinte possono essere comprati ed usati senza commettere un reato, ma i più sono ancora sconosciuti.
Vogliamo usare gli anticoncezionali, non solo perché siamo in troppi al mondo - come dice qualcuno - ma perché VOGLIAMO FINALMENTE DECIDERE COME E QUANDO AVERE UN FIGLIO.
Per questi motivi, per essere in grado di sapere quali anticoncezionali usare dobbiamo conoscerli bene, sapere quale rischio corriamo, poiché il rischio c'è, ed è correlato allo stato sempre e soltanto noi donne.

5

MA ALLORA SE QUESTO METODO NON E' SICURO, PERCHE' E' L'UNICO CHE LA CHIESA CI PERMETTE DI USARE?

Perché la chiesa usa anche questi mezzi per continuare a tenerci oppressi, per non permetterci di fare l'amore liberamente, per farci rimanere, anche sessualmente, in un ruolo passivo, un ruolo che non ci ha mai permesso di contare e vedere qualcosa.



-LAVAGGI O IRRIGAZIONI

CHE COSA SONO? SONO EFFICACI?

Le irrigazioni consistono in lavaggi interni con acqua o altre soluzioni.
Alcune donne, dopo il rapporto usano fare irrigazioni, usano persino la coccinella o l'aspiratore, pensando così di rimuovere lo sperma.
MA L'IRRIGAZIONE NON FUNZIONA perché dobbiamo sapere che gli spermatozoi arrivano molto velocemente nell'utero, e che le irrigazioni li aiutano a salire più facilmente.

CREME- GELATINE - SCHIUME

CHE COSA SONO QUESTI METODI?

Sono creme, gelatine, supposte (Agnès - Delfin - Tara-cap ecc) chiamati mezzi chimici che si mettono nella vagina prima di fare l'amore.

COME SI USANO?

Si devono mettere in vagina almeno 10 minuti prima di fare l'amore.
Conservano la loro efficacia per circa un'ora.

6

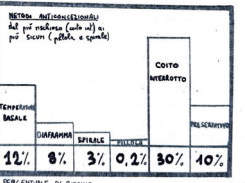
QUESTI METODI SONO SICURI?

NO - Se queste creme non sono usate insieme ad un altro mezzo meccanico (diaframma, spirale) non sono affatto sicure. Infatti alcune di noi che le hanno usate da sole, sono rimaste incinte. Si calcola che su 10 donne che usano questi mezzi, almeno 5 restano incinte.

SULLA SCATOLA, PER ESEMPIO DEL "TARA-CAP", C'E' SCRITTO CHE E' SICURO AL 99%. E' VERO?

NO - NON E' VERO. - Alcuni anni fa si è fatto molto pubblicità a questa "cicala" anticoncezionale, dicendo che era sicura.

Spesso infatti le fabbriche che producono questi prodotti, fanno una enorme pubblicità, per farli comprare.
Ma se su 10 donne che l'hanno usato, almeno 5 sono rimaste incinte vuol dire che non sono per niente sicure.



METODO	PERCENTUALE DI RIESCITA
DIAPHRAMMA	12%
SPIRALE	8%
CREME	3%
SCHIUME	0.2%
CONDOTTO	30%
INTERRUZIONE	40%

7

METODI ABBASTANZA SICURI: SE BEN USATI

-PRESERVATIVO. (CONDOM-PROFILATTICO)

CHE COS'E' IL PRESERVATIVO?

E'una specie di sacchettino fatto di gomma molto sottile con un bordo rinforzato sul fondo. Serve a contenere lo sperma dell'uomo quando avviene l'istaculazione.

QUANDO E COME BISOGNA METTERLO?

Bisogna infilarlo sul pene prima della penetrazione.
E' necessario:
1) nel momento in cui si toglie, tenere bene il bordo in modo che lo sperma non fuoriesca
2) che l'uomo si tolga quando il pene è ancora eretto

E' SICURO?

In genere solo 15 donne su 100 restano incinte usando il preservativo.
Bisogna però fare attenzione e non romperlo con anelli o unghie, perché la gomma è molto sottile.
Per aumentare la sicurezza si consiglia innanzitutto di comprare quelli di marche migliori (più cari) ed inoltre DI FARE USO NELLO STESSO TEMPO DI CREME SPERMICIDE

ATTENZIONE

[LUBRIFICANTI TIPO VASELLINA ecc. POSSONO DANNEGGIARE LA GOMMA DEL PRESERVATIVO]
[NON DEVONO ESSERE USATI DOPO LA DATA INDICATA SULL'ASTUCCIO]

[Fig. 21] Manuale Sessuale, 1976
Archivio Piera Zumaglini,
Casa delle donne di Torino

8

SICUREZZA:

LA SICUREZZA DEL DIAFRAMMA E' ABBASTANZA ALTA (solo 4 donne su 100, risultano dalle statistiche, sono rimaste incinte, usando questo metodo -con la crema-)

CONTROINDICAZIONI:

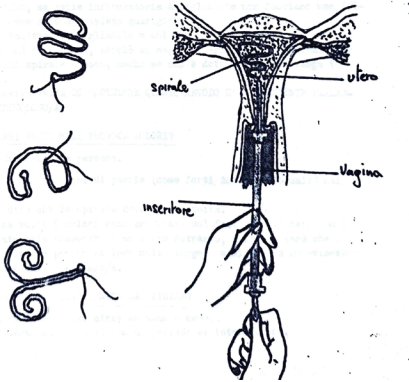
TRA I VANTAGGI, IL DIAFRAMMA NON HA NESSUNA CONTROINDICAZIONE. TUTTE LE DONNE POSSONO USARLO

- SPIRALE (o IUD)

-COS'E' LA SPIRALE?

La spirale, chiamata anche IUD (dispositivo intrauterino) è un sottile filo di plastica, che in certi casi contiene rame, di varie forme. Di solito termina con un filino di nylon che pende nella vagina.

Alcuni tipi di spirale



La verginità

verginità

verginità s. f. (ant. virginità, virginitade, virginitate) s. f. [dal lat. virginitas -atis, der. di virgo -gĭnis«vergine»].
– 1. La condizione di chi non ha avuto rapporti sessuali completi: conservare, togliere, perdere la v.; fare voto di v.; io non venni come rattore a torle la sua verginità (Boccaccio); ciascuno Insidiator di mia virginitate (T. Tasso); v. di Maria, sussistente secondo la dottrina cattolica, la quale afferma che Maria fu vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto. In usi scherz. o iron., in senso fig., rifarsi una v., riacquistare la buona reputazione che si era perduta o compromessa, soprattutto nell'attività professionale, commerciale e politica. 2. Nella teologia cattolica, virtù che consiste nella rinuncia a ogni rapporto sessuale: lo stato verginale è quindi considerato uno stato perfetto della castità. (Treccani, 2025)

Il termine verginità indica la condizione di chi non ha avuto rapporti sessuali completi.

Nell'accezione comune il vocabolo è riferito in particolare alla condizione della donna prima della deflorazione, cioè della perdita dell'integrità del imene. Al di là della connotazione biologica, il concetto di verginità implica importanti significati sociali e culturali. (Aime, 2000)

Gli stereotipi e i pregiudizi di genere sono idee profondamente radicate nelle persone e continuano a rafforzare le disuguaglianze tra uomini e donne, non solo nel mondo del lavoro e nelle retribuzioni, ma anche nella sfera più personale e privata.

Ancora oggi non è raro confrontarsi con una cultura sessista che giudica le donne in base all'età in cui hanno avuto il primo rapporto sessuale o il numero di partner sessuali avuti.

La verginità è un concetto astratto, accompagnato molto spesso da ideologie sbagliate che possono portare all'esclusione sociale. Si tratta di condizionamenti culturali con cui molte generazioni sono cresciute e che alimentano nelle donne la paura del giudizio negativo nell'avere una vita sessuale, accettata invece negli uomini. (Magazine Femminile, 2021)

L'associazione della verginità e valori come purezza e integrità morale si sviluppa quindi quasi esclusivamente in riferimento alla donna, trovando la sua massima espressione all'inizio del Novecento con la santificazione di Maria Goretti e le beatificazioni di Antonia Mesina, Pierina Morosini e Teresa Bracco, tutte e quattro assassinate nel corso di tentativi di violenza sessuale, beatificate in virtù della sola violenza subita, ricordate con la dicitura "martiri della purezza".

Maria Goretti, la più nota, veniva strumentalizzata dalla politica (fascista) per renderla funzionale all'idea di donna modesta, contadina e lavoratrice. La chiesa ne faceva una sua icona, se infatti fino a quel momento i martiri erano stati solo coloro che avevano dato la vita per testimoniare la fede in Cristo, da quel momento veniva data alle donne la possibilità di morire pur di restare inviolate e conservarsi pure, a prescindere dalla testimonianza di fede.

Maria Goretti aveva solo undici anni quando è stata uccisa da un suo amico di famiglia con 14 colpi di punteruolo. Antonia Mesina, allora sedicenne, è stata assalita nel bosco mentre raccoglieva legna, uccisa a colpi di pietra dall'assalitore a cui aveva opposto resistenza.

Pierina Morosini invece di anni ne aveva ventisei, rientrando a casa fu assalita da un uomo con lo scopo di violentarla, tentava di difendersi con un sasso, ma l'uomo, dopo averglielo strappato di mano, l'ha colpita ripetutamente alla nuca; lei dopo aver perso i sensi, è stata abusata.

L'ultima beatificazione verginale è quella di Teresa Bracco, vent'anni, strangolata e sparata da un soldato nazista a cui provava a resistere.

(Murgia, 2011, p.77)

ANALITICHE

Anche le donne vogliono scopare

La libido femminile, ovvero il desiderio sessuale femminile, ha attraversato una lunga e complessa evoluzione storica, spesso soggetta a limitazioni e tabù.

Nel cattolicesimo il pregiudizio che vuole la donna come soggetto passivo è molto radicato, condannando alla clandestinità il loro desiderio e imponendo agli uomini una visione distorta del complesso mondo erotico femminile.

Spesso infatti le donne vengono escluse dai discorsi riguardanti il desiderio perché considerate resistenti al sesso.

Se negli uomini è descritto come una pulsione fisiologica primaria, per il genere femminile l'interesse sessuale si ritiene essere lento e reattivo, come se i nostri desideri si accendessero in risposta a un intervento esterno e non in maniera autonoma, come invece accade negli uomini.

Il genere femminile è sempre stato rappresentato come passivo e sessualmente inattivo.

Dalle Sacre Scritture ai testi scientifici dell'Ottocento il ruolo della donna si limita a quello di moglie e madre, l'unico sesso ammissibile dentro la coppia è quello riproduttivo, che differenzia le donne "perbene" da quelle con cui gli uomini sono socialmente autorizzati a intrattenersi proprio per sfogare i loro istinti primari fisiologici.

La rivoluzione sessuale degli anni '60 e '70 ha contribuito a sfidare le norme esistenti, promuovere un dialogo aperto sulla sessualità femminile, liberare il desiderio dai vincoli, enfatizzando il diritto delle donne al piacere sessuale, alla contraccezione, alla parità nei rapporti sessuali.

Alla fine del XX secolo compare pertanto un nuovo ideale di femminilità. Sulla scia dei modelli offerti dalle star della musica e del cinema (come il gruppo delle Spice Girls o Catherine Tramell) le donne appaiono più disinibite, sicure della propria sessualità, capaci di esprimere i propri desideri in modo esplicito. Si tratta di un cambio di paradigma che necessita di essere approfondito perché ha generato un cortocircuito che ha portato a confondere il piano del desiderio con quello del consenso. Una sessualità esplicita, infatti, non è di per sé liberatoria, né consensuale. (Dulbecco, 2023)

Pezzi di carne

Fare finta di niente è quello che abbiamo imparato fin da bambine quando ci viene insegnato a reagire così quando riceviamo attenzioni indesiderate. Davanti ai comportamenti molesti ci viene chiesto di mostraci superiori, sorridere, non opporci, perché tanto è una battaglia persa in partenza.

Michela Murgia in "Stai zitta" dice:

«Ogni volta che protesti ricevi una strana e violenta ironia. Non sai farti una risata. Non hai senso dell'umorismo. Non capisci che è un complimento. Ti lamenti perché ti dicono che sei bella? Allora hai tu qualcosa che non va: Dovresti essere contenta se attivi il desiderio e l'ammirazione. Non è per questo che ti compri i vestiti, vai dal parrucchiere e ti trucchi? Non è lo sguardo maschile che cerchi? Se non ci fosse ti dispiacerebbe e quando non ci sarà più, cioè quando sarai uscita dal radar anagrafico o estetico che ti identifica come oggetto di desiderio, vedrai come ti mancherà». (Murgia, 2021, p.91)

***Li senti su di te mentre cammini per strada quegli sguardi viscidati e collosi.
Ti mettono a disagio e sai che non devi rispondere, non devi alzare gli occhi da terra,
non devi dare corda, perché sai di essere una preda, e loro sanno di essere predatori.
I maschi guardano e non hanno bisogno di essere guardati, quando nasci donna lo sai
che sarai guardata e giudicata, ogni volta che esci di casa.***

Volevo essere un uomo. (Ravera, 2025)

È estremamente triste realizzare che l'uomo non riesce a manifestare il suo interesse per una donna senza farla sentire oppressa o ridotta a un pezzo di carne.

Ma se in strada il catcalling e gli sguardi ci turbano, c'è un'altra faccia della violenza patriarcale che non è sempre visibile, ma si nasconde in anonimato dietro gli schermi e nei gruppi chiusi.

È il caso di un gruppo Facebook chiamato "Mia Moglie" [Fig. 22], con oltre 32 000 membri, chiuso alla fine di agosto 2025 dopo che sono emerse pratiche sconcertanti, uomini che pubblicavano foto intime, spesso rubate, delle proprie partner, immagini condivise e commentate con linguaggio sessualmente esplicito, senza alcun consenso. Quasi in contemporanea, è stato smantellato anche il sito sessista Phica.eu (o Phica.net), attivo dal 2005 con centinaia di migliaia di iscritti, che pubblicava immagini manipolate di donne, incluse figure pubbliche, con descrizioni sessuali esplicite e incitamenti a violenza.

Dentro questi gruppi c'è chiunque, amici, fratelli, zii, padri, colleghi, pronti a scambiarsi immagini intime di donne inconsapevoli, a lanciare sessioni di masturbazione collettiva o a insultare reciprocamente madri e mogli.

Tutto diventa un gioco di domino e umiliazione, dove le donne vengono trasformate in merci, ridotte a corpi da scambiarsi, come figurine.

Le donne vengono ordinate e classificate, per età, peso, provenienza, etnia, colore dei capelli, stato civile, persino il numero di scarpe e la lunghezza delle unghie, la lista delle richieste è lunghissima.

C'è però chi non si accontenta delle categorie generiche e i bersagli diventano intere città, scuole e università. Nei gruppi spuntano richieste come "ragazze della Federico II, foto liceali di Napoli, troie di Palermo, seghe su ragazze di Bari".

Gli utenti dei gruppi sono protetti da nickname che tutelano l'anonimato, eppure parlando con loro emergono alcuni dettagli, molti per esempio sono giovanissimi, c'è ancora chi frequenta il liceo, chi sta finendo l'università, ma non mancano presunti zii cinquantenni che cercano di vendere le foto delle nipoti, e persone che hanno rivelato in chat di essere animatori turistici, o professori delle scuole superiori. (Fanpage.it, 2025)

Dietro queste frasi si nasconde comunque quella convinzione maschile che le donne abbiano come obiettivo quello di essere desiderate dagli uomini e che siano in fondo loro stesse a chiedere di essere validate come sessualmente attraenti.

Volere è potere, dice il proverbio, ma alle donne si lascia credere che il loro potere sia invece quello di essere volute. Tutto ciò è assolutamente ingannevole, essere desiderare ti rende soggetto attivo e ti educa a scegliere, invece che a essere scelta. Ma chi desidera in realtà comanda, e chi viene sempre desiderata si condanna a esistere solo come conseguenza dello sguardo di altri.

[Fig. 22] Gruppo Facebook "Mia Moglie" [repubblica.it](#)



Male gaze

Il male gaze è in sintesi lo “sguardo maschile” che principalmente identifica le donne come oggetti sessuali. Questa dinamica ha influito moltissimo nella definizione popolare del “ruolo” e dell’aspetto ideale della donna nella nostra società e ha indirettamente inciso anche sull’uomo stesso, andando a stimolarne l’imitazione continua di un modello tossico fino alla formazione di una cultura nociva. Per “sguardo maschile”, quindi, non s’intende soltanto uno sguardo sessualizzante, ma s’intende anche la genesi di un modello culturale che affonda le proprie radici nell’unico punto di vista, quello maschile, non neutro, attraverso il quale il mondo è sempre stato abituato a vedere.

È molto difficile spiegare a un uomo che cosa significa questo sguardo per noi donne e di come in realtà sia difficile accorgersene, di come questa subdola manipolazione abbia effettivamente creato una convinzione radicata in noi, per la quale il nostro valore fosse solo giudicabile tramite quello sguardo, che il nostro ruolo fosse solamente legato al puro e semplice scopo di appagare, sostenere, accomodare, farsi accettare, farsi definire e farsi scegliere.

Come se dovessimo anche essere “degne” di essere scelte.

Questa continua oggettificazione della donna porta all’annullamento della persona, identità e ruolo nel mondo, generando insicurezza riguardo alle sue capacità professionali, senso di estraneità con il proprio corpo, vergogna e senso di colpa riguardo alla propria presenza fisica.

Penso che sia giunto il momento di informarsi, sia come donne che come uomini, accogliendo l’idea che una nuova cultura possa aiutarci a essere persone migliori e più consapevoli, rispettando i diritti delle donne e riconoscendo la parità di tutti, senza discriminazioni, divari o stereotipi di genere.

Facciamo sentire la nostra voce, rompiamo gli schemi, contrastiamo la società e la cultura che per troppo tempo non ci ha ascoltato.

La cultura dello stupro

*« Il sesso delle donne non ha difese.
Non c’è una cerniera, un lucchetto, un check point.
Impossibile selezionare gli aspiranti.
Te li trovi sopra, vogliono entrarti dentro.
Ti spostano, ti sistemano dove vogliono e
come vogliono.
Il “sì” è iscritto nel tuo corpo da tempo memorabile.
Anche se la tua mente vorrebbe rifiutare il contatto.
La contiguità. La relazione.
Anche se non sei consenziente. »*

Scrivi Lidia Ravera in “Volevo essere un uomo”.
(Ravera, 2025, p. 88)

Pensando al binomio donne/violenza, si pensa subito agli attacchi verbali e fisici, agli stupri, mutilazioni, assassini. Fin dai suoi esordi il femminismo ha promosso denunce, creato rifugi per le vittime, campagne di sensibilizzazione, organizzato manifestazioni, sostenendo che lo stupro non nasce dal desiderio sessuale, ma dalla volontà maschile di affermare il proprio potere. Il movimento di Liberazione della Donna, alla fine degli anni '70, aveva deciso di compiere un'inchiesta attraverso la compilazione anonima un questionario sulla violenza morale, fisica e sessuale, con lo scopo di ottenere dati e dimostrare quanto la situazione fosse problematica già allora. Purtroppo i comportamenti quotidiani degli uomini sono eredità di antichi pregiudizi radicati così profondamente nell'inconscio collettivo maschile da risultare spesso invisibili.

Il "no" non esisteva al tempo del ratto delle Sabine, 749 a.C. e non esiste oggi.
Il no delle donne non ha spazio e non ha sonorità.
Il mito fondativo di Roma, di cui si racconta orgogliosamente, è violenza contro le donne, è il peccato originale della nostra cultura e della nostra democrazia.

Nel 753 a.C. fu fondata Roma. Romolo, dopo avere ucciso Remo suo fratello gemello, divenne unico e incontrastato Re di Roma, la fortificò e la rese militarmente forte, ma per conquistare altri territori necessitava di aumentare il livello demografico, purtroppo però le donne presenti e in età fertile non erano abbastanza. Il problema viene quindi risolto con il ratto delle Sabine, uno stupro di massa in cui la figura femminile viene ridotta a preda come bottino di guerra. Dando vita alla "Civiltà Romana", una società fondata sulla violenza come sistema di controllo, sopraffazione del genere maschile su quello femminile, una vergogna ancestrale che la cultura occidentale prova a cancellare dal proprio inconscio collettivo, ma con cui deve inevitabilmente confrontarsi tutti i giorni, e le cronache delle violenze di genere ne rappresentano il segno evidente. (Morselli, 2010)

Questa scheda è anonima e sarà usata in modo collettivo. I dati riportati serviranno solo per fini statistici.

Il Movimento di Liberazione della Donna vuole svolgere una indagine per conoscere e far conoscere le condizioni della donna in Italia per quanto riguarda la violenza che ha dovuto sopportare per secoli.

Abbiamo individuato tre tipi di violenza:

- Morale
- Fisica
- Sessuale

ti preghiamo di rispondere a tutte le rispettive domande in modo sincero e completo, per dare validità al nostro studio.

Se approvi il nostro impegno, aiutaci a trovare, suggerisci, quali metodi noi donne dobbiamo adottare, per spezzare quella spirale di violenza che siamo costrette a subire, nella società in cui viviamo, da quando nasciamo e per tutte le tappe della nostra esistenza.

Siamo convinte che le donne diventeranno forti e spezzeranno le catene della loro oppressione, quando smetteranno di subire e denunceranno l'oppressore e i suoi metodi.

Uniamoci e lottiamo insieme, erarcio delle difese deve essere il nostro obiettivo!

M.L.D. Movimento di Liberazione della Donna.

(Sponsorio di nostre forze. Siamo senza soldi! grazie.)

NEL CASO CHE TU TI SIA RIVOLTA ALLA POLIZIA/CARABINIERI PER SOSTENERE DENUNCIA, CHE TIPO DI ATTEGGIAMENTO HANNO TENUTO NEI TUOI CONFRONTI?

1 - TI HANNO CAPITO E AIUTATO
2 - TI HANNO OSTACOLATO DISSUADENDO
3 - TI HANNO SPINTO A TORNARE IN FAMIGLIA
4 - TI HANNO CONVIENUTO FATO SENTIRE COLPEVOLE
5 - TI HANNO MALTRATTATO
6 - FATO DOMANDE OSCURE
7 - RICATTATO
8 - SPOGLIATO
9 - ALTRO

1 - LATUA ETA'
1 - 0 + 14
2 - 14 + 18
3 - 18 + 35
4 - 35 + 55
5 - OLTRE

2 - IL TUO GRADO DI ISTRUZIONE
1 - ANALFABETA
2 - SO LEGGERE E SCRIVERE MA NON HO TITOLO DI STUDIO
3 - LICENZA ELEMENTARE
4 - LICENZA MEDIA
5 - LICENZA SUPERIORE
6 - UNIVERSITA'

3 - STATO CIVILE
1 - NUBILE
2 - CONIUGATA
3 - CONVIVO
4 - SEPARATA
5 - DIVORZIATA
6 - FIDANZATA

4 - QUANTI FIGLI?
N.....

5 - COABITI CON.....
1 - SUOCERI
2 - GENITORI
3 - COGNATI
4 - FIGLI SPOSATI
5 - VIVO DA SOLA
6 - ALTRI.....

6 - IL TUO LAVORO
1 - CASALINGA
2 - OPERAIA
3 - DOMESTICA
4 - IMPIEGATA
5 - INSEGNANTE
6 - LIB. PROFESSIONE
7 - ARTIGIANA
8 - ATRICE
9 - DISOCCUPATA
10 - ALTRO.....

7 - CHE LAVORO FA TUO PADRE - MARITO O IL TUO CONVIVENTE?
1 - PENSIONATO
2 - OPERAIO
3 - ARTIGIANO
4 - IMPIEGATO
5 - DIRIGENTE
6 - DISOCCUPATO
7 - INSEGNANTE
8 - LIB. PROFESSIONE
9 - MILITARE
10 - ATTIVITA' ARTISTICA
11 - COMMERCIANTE
12 - ALTRO.....

8 - ABBIAMO PARLATO DI TRE TIPI DI VIOLENZA CHE LA DONNA PUO' SUBIRE. VORREMO SAPERE QUALE E' IL TUO PENSIERO AL RIGUARDO, (ANCHE SE HAI GIA' RIEMPIUTO IL PRESENTE MODULO).....

QUESTIONARIO ESEGUITO AL NORD
CENTRO
SUD

CITTA' FINO A 20.000 ABITANTI
" FINO A 100.000 ABITANTI
" OLTRE 100.000 "

[Fig. 23] Inchiesta sulla violenza sessuale MLD, fine anni '70
Archivio di storia delle donne di Bologna

La volontà della donna viene spesso data implicita. La scollatura è un consenso a essere fissate sul petto. La gonna corta a venir guardate tra le gambe. Il rossetto a essere bacciate. I pantaloni aderenti a beccarsi la pacca sul sedere, il semplice camminare in strada diventa l'autorizzazione a farsi fischiare da ogni finestrino. Il bere è indicatore di disponibilità sessuale.

A una donna non si chiede il permesso, perché è la sua stessa esistenza di creatura desiderabile ad autorizzare la manifestazione del desiderio.

Questo impianto di pensiero ha un nome e si chiama "cultura dello stupro" e ha conseguenze quotidiane che faticiamo ancora a riconoscere come violenza. La cultura dello stupro è un complesso di credenze che incoraggiano l'aggressività sessuale maschile e supportano

la violenza contro le donne, spaziando dai commenti sessuali, alle molestie fisiche, fino allo stupro stesso.

La cultura dello stupro vive nel pregiudizio che quando una donna dice "no" in realtà intende "forse" e se dice "forse" vuol dire "sì".

Questo perché l'uomo è stato incoraggiato sin da bambino ad essere perseverante e deciso, alle bambine invece si insegnava ad essere compiacenti, obbedire, inculcando nelle loro menti che il rifiuto è scortesia, crescendo consenzienti.

Nella società in cui il consenso è considerato implicito e quindi non necessario, il rifiuto, spesso considerato un "capriccio da donna", scatena aggressività e frustrazione. La donna che afferma di non gradire quel tipo di attenzioni finisce facilmente per sentirsi dare della snob, arrogante, puttanelle che fa eccitare gli uomini per poi negarsi. Finisce sempre che la stronza sei tu, mentre lui è il galantuomo che ti ha "solo fatto un complimento".

Perché in una società a misura d'uomo la vita delle donne è lastricata di etichette, giudizi e stereotipi.

Se sei una ragazza non particolarmente bella puoi essere definita un cesso, una racchia, una cozza. Se sei carina, sei una fica, una bona, una gnocca.

Se sei sessualmente disponibile, sei zoccola, mignotta, troia. Ma se tieni le distanze sei repressa e te la tiri.

La struttura patriarcale trovava, specialmente nella religione cattolica, un'alleata per continuare a imporre la sottomissione silenziosa delle donne. Il modello maschilista del silenzio-assenso veniva rappresentato proprio attraverso Maria, privando le donne della voce e della volontà.

In alcune situazioni la donna deve dire di sì, perché il suo rifiuto non sarebbe comunque accettato, in altre deve invece dire di no, perché il suo consenso non è previsto. È difficile per la donna provare a ribaltare le condizioni di un mondo dove basta la bellezza per presupporre la disponibilità sessuale, dove è sufficiente la gentilezza per dare per scontata la disposizione alla cura e dove, se c'è la fertilità, è sottintesa anche la fecondità.

Uno scandaloso esempio di come venga negato valore

al "sì" e al "no" delle donne è rappresentato dalla tragica vicenda di Eluana Englaro, che nel 2009, in seguito ad un incidente gravissimo, si è ritrovata in uno stato vegetativo permanente.

Il padre, che cercava di far rispettare la volontà della figlia chiedendo la sospensione dell'alimentazione forzata e dell'idratazione, riceve da Silvio Berlusconi una risposta sconcertante: «Eluana ha ancora un bell'aspetto, un'aria sana, il ciclo mestruale attivo e potrebbe ancora generare un figlio, è necessario ogni sforzo per non farla morire». Nessuno avrebbe mai immaginato una situazione simile se si fosse trattato di un ragazzo. Questa risposta mostra in modo evidente le radici del pensiero patriarcale: la volontà femminile non conta se il corpo femminile è considerato vincolato, e in una cultura come la nostra il vincolo può manifestarsi in molte forme. Finché la volontà dell'uomo rimarrà l'unica fonte di diritto, quella delle donne continuerà a dover scontrarsi con essa.

(Pontivi, 2025)

Fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975, che aveva cancellato l'asimmetria legale tra marito e moglie nel matrimonio, negarsi al marito era addirittura vietato per legge, perché qualificava come mancato adempimento del cosiddetto dovere coniugale. Norma ben pensata per impedire alle mogli di sottrarsi ai rapporti sessuali con i mariti. (Mazzitelli, 2022)

Anche il ratto d'amore, la cosiddetta "fuitina", si fondava sul presupposto della finzione del rifiuto femminile, ovvero l'uomo si prendeva quello che la donna insisteva formalmente a negargli, ma che desiderava in realtà concedergli. Il successivo matrimonio riparatore confermava il fatto che il rifiuto era stato da sempre fittizio, dinamica che più di una volta sollevò il futuro marito dal rischio di essere denunciato per quello che in molti casi era semplicemente uno stupro.

La considerazione del no della donna come dinamica di corteggiamento venne messa in discussione giuridicamente per la prima volta nel 1966, quando con estremo coraggio una ragazza siciliana, di nome Franca Viola, rifiutò di sposare il suo rapitore e stupratore e lo trascinò in tribunale per rispondere della violenza praticata nei suoi confronti.

Il 2 gennaio 1966 ad Alcamo, in Sicilia, la polizia fa irruzione nella casa in cui è tenuta prigioniera la diciassettenne Franca Viola, trascinata via con la forza da casa sua il 27 Dicembre 1965, sequestrata e violentata da Filippo Melodia, con cui aveva tempo prima rotto il fidanzamento. La ragazza viene liberata e il ragazzo arrestato con l'accusa di sequestro di persona e violenza carnale su minorenne. L'intervento della polizia era stato concordato con i genitori della ragazza che, per consentire l'arresto del Melodia, avevano fatto finta di accettare il fatto compiuto e l'inevitabilità del matrimonio riparatore. In quegli anni, infatti, fino al 1981 quando la norma venne definitivamente cancellata dal codice penale, il matrimonio non riparava le cose solo agli occhi dell'opinione comune, ma cancellava anche il reato di rapimento e di stupro. Una legge che proteggeva il maschio aggressore mentre riduceva la donna a un corpo violabile impunemente, purché sotto la protezione del matrimonio.



[Fig. 24] No, non lo sposerò mai
Noi donne, n. 51, 1966
Fondazione Gramsci Emilia-Romagna

Facendo liberare la ragazza e consegnando il suo violentatore alla polizia, i genitori rifiutavano precisamente questa soluzione, restituendo a Franca la sua libertà di scelta e di vita. Una libertà che decise di esercitare fino in fondo, ribadendo anche in tribunale la propria indisponibilità a sposare il suo violentatore; negando che ci fosse un accordo tra i due per forzare il matrimonio contro il parere dei genitori di lei, come invece sosteneva la difesa. Nel clamore suscitato dal processo a livello nazionale, più per l'inaspettato rifiuto della ragazza che per la gravità dell'accaduto, Franca manteneva ferma la propria posizione, nonostante gli attacchi pesanti alla sua "moralità". [Fig. 24]

Oggi il gesto coraggioso di Franca viene giustamente ricordato come quello che segna la cancellazione del matrimonio riparatore. Ma ci sono voluti quindici anni, la rottura culturale del Sessantotto e soprattutto dei movimenti femministi, perché la sfida di Franca Viola e dei suoi genitori, a una morale e a una legge ipocrite e fortemente maschiliste, diventassero senso comune e portassero all'abrogazione di una norma incivile e maschilista.

Fino ad allora, la vittima dello stupro non era la donna, ma la moralità pubblica e l'onore della famiglia. Il gran rifiuto di Franca Viola e dei suoi genitori aveva già dimostrato l'inaccettabilità di questa definizione. Ci sono voluti tuttavia trent'anni, un mese e due diverse leggi perché il Parlamento italiano facesse propria una consapevolezza che era stata così chiara in una adolescente siciliana e nei suoi genitori contadini, al punto da essere disposti a pagarne il prezzo dell'emarginazione sociale. (Saraceno, 2019)

Purtroppo nella nostra società quando una denuncia per violenza sessuale fa notizia, si misura il tasso alcolemico della vittima, la lunghezza della sua gonna, il tempo che ha impiegato a denunciare, scrupoli che raramente si applicano ai presunti violentatori. Se una studentessa viene palpeggiata da un membro del personale tecnico scolastico, come è accaduto qualche anno fa a una ragazza romana, l'attenzione si concentra sulla durata dell'episodio, arrivando a stabilire che se la molestia è durata pochi secondi, può non essere considerata una violenza. (De Santis, 2023)

Ancora peggio è "l'elogio all'assassino" che i giornali continuano ripetutamente a fare, quando si presentano casi di femminicidio. Ne è un recente esempio il caso del 26 Settembre 2025, in cui Emanuele Ragnedda ha ucciso Cinzia Pinna. Interi articoli solo sull'assassino, descritto dalle testate come "Il Re del Vermentino", descrivendone la vita e il lavoro, come se non fosse colpevole di un femminicidio, di un cadavere occultato per due settimane. [Fig. 25-26-27-28-29]
Di Cinzia Pinna invece non sappiamo quasi niente.

Probabilmente gli uomini uccidono di più di prima perché le donne si ribellano più spesso di prima. Le donne sono cambiate troppo e gli uomini troppo poco.

Noi donne abbiamo paura, e le nostre madri hanno più paura di quanto le madri di donne ne avevano nel secolo scorso.

[Fig. 25-26-27-28-29] Articoli su Emanuele Ragnedda
Ansa.it; IlFattoQuotidiano.it; LaStampa.it; IlMessaggero.it; QuiFinanza.it



Fertilità

Genesi 3:16

Dio disse ad Eva, dopo che lei aveva disubbidito a Dio: «Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te».

All'uomo disse: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

(LaParola.net, n.d.)

PARTE

Porco Adamo

La radice del legame indissolubile tra maternità e dolore risale quindi nelle parole antichissime della Genesi, nella condanna che prevedeva come conseguenza del peccato originale due punizioni distinte per genere: per l'uomo la fatica del lavoro e per la donna quella del parto.

La Genesi riflette semplicemente la realtà dei suoi autori che culturalmente appartenevano a società patriarcali e poligamiche, in cui le donne avevano il ruolo principale di affrontare gravidanze e gli uomini di portare il pane a tavola, specificando chiaramente il modo in cui questi compiti devono essere realizzati, ovvero con sudore il lavoro dell'uomo e con dolore il parto della donna.

Sembra quindi che per pagare il pegno del peccato originale all'uomo basti il sudore sulla fronte, mentre alla donna, oltre alla condizione di subordinazione, viene inflitta una punizione fisica.

La disparità tra le due punizioni non ha mai fatto scandalo, era infatti lecito che la donna avesse una maggiore responsabilità nella cacciata dal paradiso, quindi giusto che patisse una punizione più grave.

Partorire, ma soprattutto nel dolore, diventa per le donne la condizione per stare dentro il discorso cristiano e chi non avesse partorito si sarebbe quindi sottratta alla punizione.

Per questo quando si passava dal dolore alla morte durante il parto, si trattava di sofferza normalità, essendo il prezzo da pagare per il peccato originale. Scindere parto e dolore non era ancora possibile scientificamente, ma soprattutto non era concepibile teologicamente, perché si sa che le madri cristiane sono sempre madri dolorose.

La dottrina della Chiesa Romana è semplice: «l'uomo e la donna sono uguali nell'ordine sovrannaturale, ma l'uomo è superiore alla donna su un piano naturale».

La subordinazione della donna risale dalle sue origini, nata dalla costola d'Adamo, Eva esiste solo per lui, priva di una creazione autonoma. Per molto tempo l'interpretazione della Genesi è stata in senso letterale, poi, con la diffusione degli studi scientifici, è stato riconosciuto che la costola andava intesa solamente come simbolo, ma è rimasta la credenza per i fedeli che la prima donna fu formata dal primo uomo.

ADAMO

Incubatrici per sempre

Oriana Fallaci in "Lettera a un bambino mai nato" scrive: «Ogni responsabilità è della donna, ogni sofferenza, ogni insulto. Puttana, le dite se ha fatto l'amore con voi. La parola puttana non esiste nel dizionario: usarla è un errore di glottologia. Sono millenni che ci imponete i vostri vocaboli, i vostri precetti, i vostri abusi. Sono millenni che usate il nostro corpo senza rimetterci nulla. Sono millenni che ci imponete il silenzio e ci relegate al compito di mamme. In qualsiasi donna cercate una mamma. A qualsiasi donna chiedete di farvi da mamma: perfino se è vostra figlia». (Fallaci, 1975, p.79)

Il fatto è che la donna è sempre stata vista solo come madre, il cui compito principale della vita è proprio quello di fare la moglie e la mamma. Essere madri vuol dire non essere nient'altro che madri, chi è madre è madre, e una madre non è una persona. Essere mamma non è un mestiere e neanche un dovere, è un diritto tra i diritti, è una scelta; ma la donna non è uno schema di comportamenti, la donna è una persona, e le donne sono uguali agli uomini perché uguale è la loro facoltà di pensare e creare.

«Tu hai figli?»
«No, no. Mi piace il mio lavoro»

Purtroppo per gli uomini il fatto di avere figli non incide in alcun modo sulla sfera pubblica o professionale, mentre per le donne continua a essere visto come la condizione che può legittimarla.

Gli uomini non devono scegliere, tra i figli e il lavoro. E sai perché? Perché loro hanno le mogli.

E la donna che invece si trova a raggiungere risultati tali da fare notizia, si sentirà chiedere se ha un marito e dei figli o se li ha dovuti "sacrificare" per la sua eccellenza. La domanda sulla conciliazione tra lavoro e famiglia è un must di ogni intervista alla donna di successo, mentre nessuno si sogna di rivolgerla a un uomo al culmine della carriera.

Da una donna nessuno si aspetta che riesca a fare il capo, ma se proprio deve esserlo, allora che sia un capo-mamma

dolce e comprensiva. C'è infatti chi ritiene che le donne siano troppo emotive e quindi non adatte a compiti di leadership. Dietro questa idea c'è un concetto sbagliato del femminile, ma anche della leadership, espressa come carisma muscolare, capacità di controllo dominante e come attitudine bellicosa. Le cosiddette soft skills, le competenze morbide, cioè la capacità di fare rete con gli altri, motivare ed esortare, dirimere conflitti ed empatizzare sono per chi è al servizio, non al comando, e sono proprio le caratteristiche che in un sistema patriarcale si definiscono più facilmente come femminili.

Michela Murgia in "Stai zitta" dice: «Accade spesso che quando un uomo cede la parola a un gruppo di colleghe esordisce con "E ora la parola alle ragazze!" Le ragazze hanno diciotto anni anche quando ne hanno quaranta, perché la ragazzitudine è uno stato mentale in cui sei eternamente un'apprendista, una stagista, una simpatica mascotte che ha ancora tanto da imparare, a cominciare da come si fa un buon caffè con la crema. Alle ragazze non si fanno i contratti, non si danno gli aumenti, né si offrono gli avanzamenti di carriera, perché stanno imparando e hanno tutta la vita davanti per crescere. Nel frattempo i loro coetanei inspiegabilmente diventano capi progetto, team leader e amministratori delegati. Quando a cinquant'anni nessuno riuscirà più a chiamarvi "ragazza" senza sembrare ridicolo, avrete probabilmente passato la vita a prendere ordini da un uomo meno qualificato di voi.. » (Murgia, 2021, p.32)

Purtroppo l'uso decontestualizzato del lessico parentale è una delle forme più sottili del sessismo linguistico e si estende a tutti i legami parentali femminili. Nei ruoli sociali di rilievo infatti i termini relazionali vengono quasi sempre preferiti a quelli funzionali quando a interpretarli sono le donne.

Ne sono esempio alcuni titoli di giornali pubblicati durante l'emergenza Covid-19 [Fig. 30]: Un team di ricercatrici scopre un nuovo virus? Per il quotidiano nazionale sono «Le ragazze del microscopio». «Covid, tampone salivare: ecco le quattro mamme ricercatrici che lo hanno ideato». (Cerati, 2020)



[Fig. 30] "Ecco le quattro mamme ricercatrici..."
IlMessaggero.it

Nel novembre del 2020 infatti è stata scoperta una procedura semplificata per testare la presenza del Coronavirus nei bambini. La notizia non era la scoperta in sé, quanto il fatto che a farla fossero state quattro donne che tutti i giornali definivano come “mamme”. Erano ricercatrici, dottoresse, scienziate, ma usando un simile registro lessicale sembra quasi che la motivazione di uno scienziato sia la scienza, mentre quella di una scienziata sia l’istinto materno.

Cucinare. Cucire. Impastare.

Questi e altri verbi rappresentano l’esperienza storica delle donne nella gestione casalinga, spesso applicati nel discorso pubblico ad azioni che non hanno relazioni col cibo o il cucito, ma che vi vengono ricondotte solo perché a compierle è una donna.

Per questo pregiudizio il lavoro di editing del codice genetico umano, per il quale le scienziate Emmanuelle Charpentier e Jennifer Doudna hanno ricevuto il premio Nobel per la chimica 2020, è stato definito dai giornali italiani come il “taglia e cuci del Dna”. (De Pascale, 2020)

Qualsiasi atto pubblico ben riuscito viene interpretato come un ampliamento su larga scala dell’unico compito rappresentante dell’essenza femminile: la casalinga.

Ogni fondatrice, inventrice o scopritrice di qualcosa di rivoluzionario ne diventa immediatamente “la madre”, perché le buone idee maschili escono dalla testa, quelle femminili dall’utero.

«Vorrei essere un uomo, perché gli uomini non hanno scelta, loro non possono che essere uomini.

Non possono procreare.

Vorrei essere un uomo veramente e non l’imitazione d’uomo che sono sempre stata. »

Scrivi Lidia Ravera in “Bambino Mio”.

(Ravera, 1979, p.31)

Maternità mancata

Così resterai sola.

Ogni volta che una donna decide di opporsi a ciò che percepisce come un’ingiustizia, riemerge lo spettro della “zitellaggine”.

Sembra quasi che, se si smette di fare la silenziosa e accondiscendente e si sceglie invece di “fare la stronza”, facendo notare le crepe del sistema sociale, si materializzi la più grande delle paure: ***gli uomini intimoriti si spaventeranno da non volerti mai accanto.***

Scrivi Michela Murgia in “Stai zitta”.
(Murgia, 2021)

Restare senza un uomo

Nella visione patriarcale, il peggiore destino per una donna sarebbe quello di restare senza un uomo, condannata a una vita triste e ad una morte in solitudine, senza aver mai conosciuto la pienezza della "vera femminilità".

Cita, zita, zitella, è una parola antica che indicava la ragazza non maritata, diventata un insulto nell'ambito di una società patriarcale che, per una donna, ha faticato ad accettare destini diversi dal matrimonio.

(The Dot Cultura, n.d.)

L'uso della parola "zitella", intesa come "attempata non maritata", è ottocentesco e deriva probabilmente dal fatto che le prostitute romane, per invitare i clienti e rassicurarli sul fatto che fossero ancora giovani e addirittura vergini, quindi prive di malattie, dicessero "So' zitella", per dire sono una ragazza.

Zita-zitella in quasi tutti i dialetti italiani significa appunto ragazza.

C'è stato uno slittamento di significato, ma con i termini relativi alle donne d'altronde succede spesso, basti pensare a "putta", "ragazza" e "puttana".

Sappiamo che nei secoli passati il matrimonio occupava un ruolo molto più centrale nella vita sociale di quanto non accada oggi, nonostante ciò molte donne, per svariati motivi, decidevano di non sposarsi; a partire dalla mancanza della dote, in quanto ai tempi il matrimonio era più un sistema di alleanze che di amore. O perché si sceglieva una vita monacale, o perché non si amavano gli uomini, o si amavano le donne, o perché preferivano la loro libertà alla "schiavitù" del matrimonio.

Nei movimenti degli anni sessanta e settanta, il tema dell'amore e di riscatto comune è stato centrale.

Le lesbiche, nella visione patriarcale, sono probabilmente le meno rispettabili fra le donne, in una società modellata sulla famiglia coniugale e con figli, sono le fuori posto e fuori ruolo.

Donne che non si conformano al modello ideale di coppia eterosessuale, estranee alla maternità e con maggiore libertà personale e indipendenza economica.

Nella prima metà dell'800 l'omosessualità veniva condannata come comportamento, non come espressione

d'identità. Con l'affermarsi del positivismo inizia a essere considerata come la caratteristica principale di una persona e negli anni cinquanta, l'americana Mattachine Society, un gruppo formato da uomini e donne del mondo professionale, chiede finalmente la fine delle discriminazioni, sostenendo che l'unica differenza risiederebbe nella preferenza sessuale. (Bravo, 2008, p. 119)

È questo il momento in cui donne e uomini, omosessuali e non, iniziano a unirsi per rivendicare insieme i propri diritti, trasformando la lotta da esperienza individuale a movimento collettivo di emancipazione.

Negli anni '80 in Italia nascono numerosi collettivi e centri che rivendicano e lottano per l'omosessualità. Il Tiaso, è il primo gruppo politico lesbico a Bologna, che diventa il punto di riferimento per organizzarsi tra lesbiche e maturare un proprio percorso politico distinto dal femminismo e dal nascente movimento gay.

(Women, n.d.)



[Fig. 31- 32] Ragazze in piazza Maggiore
© Daniela Facchinato, Bologna, 1978

La pillola anticoncezionale

Il 10 maggio 1960 sugli scaffali delle farmacie americane arrivava una pillola, che rimarrà nella storia non solo della medicina e delle scoperte scientifiche del '900, ma anche del costume e della società, un simbolo della liberazione della donna, l'elemento fondamentale dei movimenti del '68 e in particolare del movimento femminista. È la pillola anticoncezionale, arrivata in Europa nel '61, autorizzata in Italia nel '67 per fini terapeutici, ma accessibile di fatto solo nel 1976 quando le norme, che ne vietavano la vendita, venivano abrogate da ministero della Sanità. Il medicinale Enovid, definito contro i disturbi mestruali, con la dicitura sulla confezione "questo medicinale eviterà l'ovulazione" ha venduto, in meno di due anni, più di mezzo milione di confezioni. Rispetto agli inizi, con l'avanzare della ricerca scientifica, il contenuto della pillola è profondamente cambiato diminuendo gli effetti collaterali. La pillola ha una efficacia contraccettiva elevatissima, una grande facilità di utilizzo e nessuna interferenza con l'atto sessuale, la libertà di prenderla è finalmente scelta della donna della sua autodeterminazione. (Magliaro, 2020)

"Il corpo è il mio e lo gestisco io"



[Fig. 33] Manifestazione femminista
© Paola Agosti, Roma, 10 giugno 1977

includeva proprio l'arbitrio dell'utilizzo della pillola, e quindi della possibilità, in un paese cattolico come l'Italia, di decidere di avere una gravidanza. Per la prima volta nella storia si faceva della maternità una scelta. [Fig. 33]

La storia della pillola si incrocia a quella dei consultori, nati per favorire la contraccezione, informando ed educando le donne sulla possibilità di decidere loro stesse se rimanere incinta o no, senza farlo decidere al caso o al maschio. Purtroppo però, data la mancanza in Italia di un'educazione sessuale adeguata nelle scuole, la "rivoluzione contraccettiva" di cinquant'anni fa, ad oggi, è tutt'altro che compiuta. La pillola infatti segna una svolta epocale, ma non porta di per sé la libertà, ma una maggiore tranquillità, permettendo di costruire rapporti interamente nuovi, liberi dalla possessività e dalla gelosia. [Fig. 34] Il sesso veniva finalmente separato dall'amore, farlo non implicava più un impegno stabile, se non c'era desiderio si poteva rifiutare, anche se dire "no" non era comunque facile.



[Fig. 34] Decidiamo noi
© Paola Agosti, 1976

Rivendicare il potere

A partire dall'inizio degli anni settanta, in tutti i paesi occidentali esplode la lotta per l'abolizione delle leggi proibizioniste in tema di aborto e contraccezione, la più ampia e difficile del movimento delle donne. Si tratta delle prime manifestazioni con l'obiettivo di rivendicare il potere della donna sul corpo fecondo.

Le tensioni sono inevitabili, perché ogni componente del movimento ha una sua politica. Per le donne dei gruppi extra-parlamentari, dei partiti di sinistra e del sindacato, la lotta sull'aborto rappresenta un impegno personale e culturale, una lotta fatta di raccolte firme, grandi manifestazioni e intervento nei quartieri a fianco delle donne.

In Italia il Movimento di liberazione della donna, vicino al partito radicale e pioniere della campagna, colloca la facoltà delle donne di decidere se essere madri nell'alveo dei diritti civili (insieme a lavoro e salute), che la legge criminalizzi una pratica secolare è la prova del limite posto alla autodeterminazione delle donne, dunque depenalizzare l'aborto equivale a reintegrarle nella piena cittadinanza. L'impalcatura delle leggi proibizioniste infatti crolla dovunque più rapidamente di quanto ci si aspettasse. Sicuramente grazie ai tempi che erano finalmente cambiati, ma soprattutto perché le donne possiedono una strategia saggia, da un lato la visibilità e la provocazione, dall'altro il realismo, rivendicando concretamente la terribile esperienza dell'aborto clandestino.

"L'attesa delle mestruazioni, la ricerca affannosa di un medico, un'ostetrica, una praticona, una donna che l'abbia già fatto. I soldi che mancano, gli appartamenti-scannatoio senza nome sul campanello, il prezzo da saldare in anticipo, un tavolo da cucina come letto operatorio, metodi sempre pericolosi, a volte mortali, un male che non passa."

(Bravo, 2008, p.197)

La società non poteva continuare ad ignorare una questione pubblica, che non riguardava più solo le singole donne, ma che coinvolgeva anche gli uomini.

L'aborto è infatti il caso più clamoroso di come, grazie al femminismo e alla sua azione, questioni considerate di



[Fig. 34] Aborto Libero
©Liliana Barchiesi, Milano, 1978



[Fig. 35] Adele Faccio
©Olycom, 1978

esclusiva pertinenza muliebre siano diventate materia di pubblica discussione e abbiano ricevuto piena legittimazione politica.

Si sa che un figlio è un impegno sul piano fisico, sul piano psicologico e morale e sul piano economico. Di fronte ai due o tre milioni di aborti clandestini annui, vissuti nella paura e nell'angoscia, oltretutto nel disagio finanziario e grave pericolo di morte, la presa di coscienza del femminismo risponde con la costituzione del CISA (Centro italiano sterilizzazione e aborto) per affrontare, o per lo meno per impostare, una possibile ricerca di soluzione del problema, praticando interventi senza nascondersi in centri privati e a prezzi politici.

È la prima uscita dalla clandestinità.

Nel 1975 nascono poi il Crac (Coordinamento romano aborto contraccezione), e in varie città i Centri per la salute della donna, composti per lo più da militanti di Avanguardia operaia, Lotta continua, Manifesto, e da vari collettivi femministi. (Herstory, n.d.)

Intorno all'aborto si addensa inoltre il dilemma di definire cos'è vita, quando comincia, in che rapporto stia con la coscienza di sé, arrivando al concetto per cui chi ha il potere di dare la vita ha e dovrebbe avere anche quello di non darla.

I "pro-life" ritengono che l'embrione sia un essere umano da salvaguardare, per loro la vita comincia nell'istante del concepimento; ma per gran parte delle femministe, convinte che la soggettività sia un fatto di relazioni, la vita comincia quando si entra in contatto con il mondo e con gli altri. Il feto è materia vivente, ma questa ovvietà non implica considerarlo una vita. Nel pieno della campagna, è prioritario denunciare l'ambiguità dell'espressione "vita fetale", il feto vive della madre e attraverso la madre, visto come entità a sé si può al massimo sostenere che esiste.

Nel 1972, una ragazzina credente, Emma Fattorini, organizza un seminario cattolico, con l'appoggio di padre Balducci, sul tema dell'aborto. Le partecipanti, donne cattoliche, nonostante la forte fede religiosa, riconoscono che per loro si tratti di una soppressione della vita umana, ma ritengono comunque che quella vita debba essere custodita dall'amore di una donna, alla quale non si può imporre di generare un bambino contro la sua volontà. (Bravo, 2008, p.197)

Si tace sempre sulla sensazione di essere invase da un estraneo e sulla madre ostile in cui si teme di trasformarsi. Se infatti immaginiamo il corpo femminile come una casa, è come se uno sconosciuto entrasse esigendo di ottenere cibo e riparo, malgrado la sua presenza crei disagio. L'ospitalità non è di certo un obbligo morale, è un'opzione che si è liberi di scegliere.



[Fig. 37] Roma policlinico occupato dalle donne, dicembre 1978
 Archivio Piera Zumaglini
 Casa delle donne, Torino

Il 21 giugno del 1978 viene ufficialmente occupato il Repartino e si attiva il reparto di interruzione di gravidanza. Il policlinico Umberto I è il primo ospedale romano che, attraverso l'occupazione di un reparto inutilizzato ma funzionante, impone l'aborto gratuito e autogestito. Gli altri ospedali romani, come il San Giovanni o il San Camillo, non furono in grado di fare un'occupazione vera e propria e i collettivi femministi aprirono trattative con le direzioni sanitarie.

Graziella Bastelli, tra le protagoniste dell'occupazione al Policlinico, in un'intervista rilasciata nel 21 Febbraio 2006 ricorda: «Nel 1978 la Legge 194 suscitò tante discussioni all'interno dei movimenti femministi, soprattutto perché perpetuava un controllo sulle donne e perché prevedeva la settimana di attesa in cui si invitavano le donne a riflettere sull'azione che si apprestavano a compiere [...] Ma dopo un momento iniziale di sconcerto, era chiaro che la 194 c'era e andava applicata. »

Il Repartino nasceva con lo slogan "abortiamo per non abortire più", per dare massimo risalto alle lotte per l'autodeterminazione delle donne, per la gestione della propria sessualità e per la scelta della temporalità legata alla propria maternità.
 «Ho cominciato come studentessa di medicina e sono entrata nel collettivo a 20 anni. Ho fatto esperienza del Repartino a 27 anni. Noi del Policlinico avevamo bisogno di concretizzare e venivamo criticati come poco teorici. Ma all'epoca c'erano i giusti rapporti di forza per passare dalla teoria alla prassi, e il Repartino è stata una esperienza ricchissima». (Redazione di Roma, 2018)

La storia del Repartino di aborti autogestiti del Policlinico è una storia emblematica di gioia, lotta e conquista, dove si è dato finalmente un senso all'autodeterminazione tramite l'ascolto dei bisogni per offrire salute e benessere, libertà di scelta nell'essere madre e donna, conoscenze sul corpo e sulla sessualità come piacere personale, in una struttura sanitaria pubblica fatta dalle donne per tutte le donne.
 L'occupazione del Repartino voleva concretizzare una sanità pubblica gestita dall'utenza, dove i medici non erano i detentori di un potere scientifico sui corpi passivi di chi richiedeva ascolto, prevenzione, cure, rispetto, ma semplici persone che condividevano le loro conoscenze con altre.

Siamo assassine

Negli anni 50 del secolo scorso le donne sono solo involucri, contenitori di ovuli e poi corpi in formazione. Vengono cresciute per procreare, programmate per essere prese da un uomo. Scelte, corteggiate, sposate e quindi correttamente ingravidate.

“Se fuori dal matrimonio ha partorito un figlio è una puttana”

Aspettare un figlio fuori dal matrimonio veniva considerato un gesto da irresponsabile, stravagante, provocatrice. Non eri mai come una mamma uguale alle altre.

“L’aborto è un abominio da puttane, la tortura che segue il peccato. Lo somministra un orco che neppure si lava le mani prima di procedere. È il 1951.”

Scrivi Lidia Ravera in “Volevo essere un uomo”.
(Ravera, 2025, p.5)

Quando una donna rimane incinta, ma non vuole portare a termine la gravidanza, è scandalo.

Diventa una scelta impossibile, spesso si trasforma in un trauma, perché da secoli si insegna alle donne che abortire è peccato, è un crimine.

Proprio per questo negli anni '70 le donne italiane sono velocemente passate dalla tradizione di diventare mamme alla scelta dura della sterilità come vittoria; nasceva l'equivalenza aborto/libertà, che però non si voleva fosse così.

Il primo grande ostacolo da affrontare, quando si vuole interrompere una gravidanza, è interfacciarsi con i medici: diventano improvvisamente giudici dal camice bianco, ti definiscono assassina, nei loro occhi si legge l'accusa di disertare i doveri di madre, donna e cittadina.

L'aborto viene inteso come un omicidio premeditato, da punire con la legge come un qualsiasi assassinio.

«Dovrei sputare anche su di lei, signor dottore. Lei che in una donna vede soltanto un utero e due ovaie, mai un cervello. Lei che dinanzi a una donna incinta pensa: “prima si è divertita e poi viene da me” Non si è mai divertito, lei, signor dottore?»

Scrivi Oriana Fallaci in “Lettera a un bambino mai nato”.
(Fallaci, 1975, p.80)

Su questo tema la Chiesa non cambia posizione, abortire significa uccidere un bambino.

Madre Teresa di Calcutta, durante il suo discorso per il Premio Nobel per la Pace del 1979, sosteneva proprio questo pensiero:

«L'aborto è un crimine commesso contro l'innocente bimbo mai nato, il più grande distruttore di pace [...] se una madre può uccidere il suo bimbo nel suo grembo, cosa impedirà a me e a te di ucciderci a vicenda?»
(Mangiarotti, 2022)

Ma perché siamo costrette a sopportare un'agonia tale? Perché una vita che ancora non esiste vale più della nostra? Cos'è questo diritto di esistere che non tiene conto del nostro diritto di esistere? Perché per amare un'altra vita devo amare meno la mia?

Chi assolve una donna povera che non vuole altri figli, chi assolve una ragazza violentata che non vuole quel figlio, deve assolvere anche chi semplicemente non se la sente di tenerlo, perché essere povere, essere violentate, non costituisce la sola giustificazione. Quale è il nostro reato? E perché è solo nostro?

“I figli sono delle donne. Sono le donne che li creano e li nutrono. Sono le donne che li vogliono, che devono volerli, perché, si sa, sono materne.”
(Ravera, 2025, p.9)

Sono le donne che sanguinano tutti i mesi, dai 13 ai 50 anni, per poter figliare. Eppure all’anagrafe, appena nati, i bambini e le bambine ricevono il cognome dell’uomo. il cognome del padre. Eppure il corpo dell’uomo non sa di essere padre. Non viene toccato, modificato, manomesso, ammalato o guarito. Per gli uomini non c’è sacrificio totale di sé. Nessuno glielo chiede. Possono avere tutti i figli che vogliono, senza diventare grassi e lenti, senza prelievi di sangue e ospedali, senza doglie e senza parto. Gli uomini possono volere figli o non volerli. È normale. Hanno bisogno di fare sesso, perché sono nati così, con quell’escrescenza egoista che insegue il piacere. (Ravera, 2025, p.7)

Gli uomini diventano genitori se qualcuno li avverte. Se accettano o rifiutano. Se rimangono o spariscono.

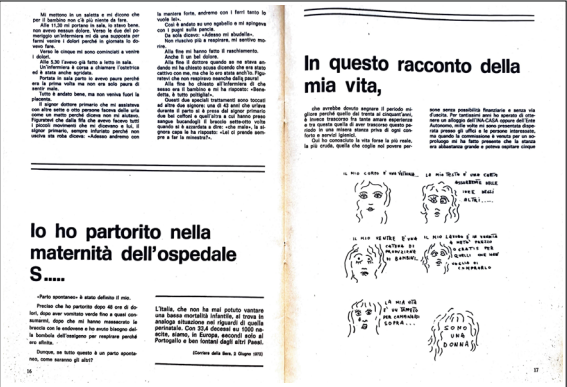
Nessun uomo è mai stato beatificato per aver accettato di essere padre fino alle estreme conseguenze; le beatificazioni laicali maschili avvenivano fondando bene il proprio lavoro. Con la canonizzazione di Gianna Beretta Molla si mostrava invece alle donne che per essere beatificate vi era la sola strada del matrimonio e dei figli. Era il 1962 quando il 28 aprile Gianna Beretta Molla muore dopo aver scelto di non farsi curare un tumore per paura di arrecare danno al quarto figlio che aspettava.



[Fig. 38] Signor giudice io ho abortito, 1973
Archivio Piera Zumaglino
Casa delle donne, Torino

È stata la prima madre dei nostri tempi a essere proclamata santa per il suo gesto di estremo sacrificio, dare la propria vita per quella della figlia che doveva ancora nascere. Per la dottrina morale cattolica anche l’aborto terapeutico non è accettabile moralmente e rende effettiva la scomunica automatica, Gianna Beretta Molla è stata “premiata” con la beatificazione, ma a che prezzo? Ha lasciato dietro di sé una famiglia, un marito e quattro figli che hanno dovuto crescere senza la presenza di una madre. (Famiglia Cristiana, n.d.)

Ancora oggi si continua a parlare di aborto come se fosse affare esclusivo delle donne, di anticoncezionali da prescrivere alle donne, di responsabilità delle donne “per non averci pensato prima”. Certo, la vita cresce nell’utero, come si spiega ai bambini, ma è difficile spiegare loro il modo in cui si è creata. Alcuni uomini si comportano come se non lo sapessero.



[Fig. 39] Basta Tacere! 1972
Archivio Piera Zumaglino
Casa delle donne, Torino

Urla digitali

Ma nonostante siano passati quasi cinquant’anni dall’approvazione della Legge 194, sembra che il tempo non abbia cambiato l’arroganza morale, la violenza del giudizio e l’odio viscerale che una parte della società continua a riversare sulle donne. Le parole, le accuse, le condanne, sono sempre le stesse; ma sono cambiati i canali, urla digitali, commenti online scritti in maiuscolo, dita puntate dietro uno schermo.

Ho deciso di condurre una breve ricerca netnografica, osservando centinaia di commenti pubblicati online sotto post e video inerenti al tema dell’aborto, per capire il più reale parere delle persone sull’argomento.

Quello che ho trovato mi ha schifata, ma era purtroppo molto prevedibile.

[Fig. 40] Commenti sotto post online sull’aborto, febbraio 2025
Instagram, Youtube, Tik Tok

Maria Mari

l'aborto è un delitto non un diritto

2024-6-19 Rispondi

1

Ale Ganzerli

Il corpo del bambino non è il vostro

2024-4-23 Rispondi

7

@gioiac4109 1 anno fa (modificato)

SEI UNA ASSASSINA. PUNTO.

Fabrizia A.

È omicidio! Come si può difendere il diritto alla vita e quello all'aborto allo stesso tempo?!

2024-6-1 Rispondi

1

Chubbsy_D_10in

Abortion is the death of millions of people, its a modern day holocaust- that's the only truth in this "argument"

2024-4-22 Rispondi

1

Chubbsy_D_10in

saying abortion is the equivalent to the holocaust is wild

2024-4-22 Rispondi

50

Both_is_gucci

Chubbsy_D_10in

so close! it's actually just the death of a few cells! you could use that argument to abolish masturbation because every sperm wasted is a potential human lost too lol

Rita castellacci

fate le vittime ma siete carnefici

2024-6-17 Rispondi

142

kikabuba3

Ci vuole coraggio a presentarsi come paladine dei diritti, quando vi scagliate contro il primo e fondamentale: il diritto alla vita!

2024-4-19 Rispondi

2

MartyTommy17

un embrione potrà avere un nome, potrà diventare un medico ricercatore. potrà essere un qualcosa in questo mondo, come ha fatto sua mamma dandole la vita. oggi ci sono molti anticoncezionale.

2024-6-15 Rispondi

2

giannisupreme

Il problema non sono i 7 obiettori su 10 Ma i 3 a favore !

2024-6-15 Rispondi

57

LebrosoTep

Gianni hanno inventato bevande al cianuro se vuoi

2024-6-15 Rispondi

693

#dilloconunpalloncino#

vorrei saperne esprimere vorrei nn offendere nessuno quando state con un ragazzo...sapete che esistono precauzioni? conoscete l'esistenza di anticoncezionali? aborto e un omicidio!pensateci prima cazz

2024-6-16 Rispondi

379

@rosariapiludu9189 1 anno fa

lo capisco che avete subito una violenza e questo ve lo porterete per tutta la vita .Ma capisco quel bambino quella vita che doveva nascere e aveva diritto come noi che abbiamo la vita e una cosa tremenda .Vorrei che nessuno mamma si trovasse ha prendere una ascolta così per quella creature che si triva in gumbò materno

@rosariabalsamo422 2 anni fa

Prima di abortire dovete vedere il video dove si vede come avviene l'aborto chi abortisce è ana'assina

@francescopiotroiano3078 1 anno fa

È il minimo dopo aver scelto di UCCIDERE IL PROPRIO FIGLIO!!!

@vittorianatale8846 2 anni fa

Ma nessuno pensa al bambino?

@annarizucchi2667 2 anni fa

Smembrare un essere umano indifeso come lo volete chiamare?

QUANDO NON VOLETE UN FIGLIO ANZICHÉ UCCI***I CHIUDETE LE GAMBE O MEGLIO ANCORA SE PROPRIO NON RIUSCITE A FRENARE IL VOSTRO ESSERE TROIE USATE LE PRECAUZIONI CHE SIAMO NEL 2024. VERGOGNOSI.

2024-7-16 Rispondi

2

nicolatierno

come può essere un diritto quello di uccidere una vita...

2024-4-18 Rispondi

1

@foebpitscheider38 1 anno fa

Un conto abortire, ma adesso è pure colpa nostra se poi vi sentite male...

@davidemoretti209 1 anno fa (modificato)

Aborto ILLEGALE sempre! Anche in caso di stupro! Ma guarda queste! Vi hanno riempite, aspettati nove mesi, partorisci e poi affidi il bambino all'orfanotrofo, nessuno ti obbliga a tenerlo, ma NON LO DEVI AMAZZARE!

La gattara

Fanno bene a farvelo pesare così tanto sia fisicamente che mentalmente, così la prossima volta prendete le giuste precauzioni... se nn li volete ste povere creature, chiudete le gambe!

2024-6-16 Rispondi

57

@annarizucchi2667 2 anni fa

Del dolore del feto ce ne freghiamo? Se non volete figli c'è la castità, che non è una parolaccia.

@franz_cbs5r 5 mesi fa

La violenza la subisce il feto, che oltre ad essere accoppato e smembrato ne usano le parti per fare cosmetici. La sepoltura serve a questo, oltre a ricordare alla mamma cosa sta facendo.

@danielepezzotti2564 9 mesi fa

Incredibile... si convincono che uccidere un bambino sia un diritto poi si lamentano che "subiscono violenze" poverini...

@pami9335 1 anno fa

Che schifo restano incinte e poi vogliono abortire come se una vita fosse un giocattolo, che vergogna con tutti i contraccettivi che esistono al mondo. lo toglierei il diritto di aborto non è giusto che una vita paghi per la loro ignoranza

@davidemoretti209 1 anno fa

Le donne lo sanno come funziona il loro corpo, se le spruzzi dentro si riempiono, regolatevi prima! Bagasce!

@divinootelma5234 2 anni fa (modificato)

a mio avviso hanno interrotto una vita...ma comunque chi le ha messe incinte a 'ste tre?

Mini 133

Trovo sia vergognoso ab0r... nel 2024. Volete sc0p...? Fatelo! Ci sono diversi metodi contracc... E non tirate fuori storie come stup... perché per carità, succede, ma la maggior parte dei casi non lo è!

2024-6-16 Rispondi

50

Cristina233124

I aborto è un diritto? non c'e nessuna differenza tra voi e gli assassini soprattutto nel 2024avete sentito di precauzioni? pillole preservativi ...diritti...di cosa di uccidere?v sputass in faccia

2024-6-17 Rispondi

37

@attilioviola8814 1 anno fa

ma stare attenta all uccello no....

1

Rispondi

Giu Lio

ANDATE IN KULO ASSASSINE

2024-4-22 Rispondi

8

Giuseppe Ceolin

toglietevi l'utero non la vita a delle povere creature innocenti.

2024-6-15 Rispondi

213

Giuseppe buon recupero

2024-6-15 Rispondi

972

@fabrizioagnelino350 4 mesi fa

È il peggiore degli omicidi perché è la madre a commetterlo. Un orrore demoniaco che chiamano "diritto". Una follia senza precedenti.

@annarizucchi2667 2 anni fa

Però comunque così il piccolino cresce...

@galenassarena1125 3 settimane fa

E che li dovessero dire: Brava?

@consueloquercia 1 mese fa

Poi troviamo i bambini nei cassonetti...deficienti

user2376430

magari prima di farvi ingravidare usare contraccettivi

2024-6-15 Rispondi

187

4.4 Maternità mancata

106

4. Crescere donna

107

I commenti raccolti rivelano infatti la sopravvivenza di un immaginario fortemente patriarcale, in cui la maternità continua a essere percepita come un dovere biologico e morale.

L'aborto viene descritto non come un diritto, ma come un atto criminale:

"Assassina."

"Dovevi pensarci prima."

"Ti stai ammazzando tuo figlio."

"Esistono i preservativi."

"Non dovevi aprire le gambe."

Fraasi così, centinaia, migliaia, come coltelli sotto ogni post che osi anche solo pronunciare la parola aborto. Una mescolanza di moralismo, sessismo e ignoranza travestita da etica. Le donne che scelgono di interrompere una gravidanza vengono ancora marchiate, colpevolizzate, insultate. Tutti diventano giudici morali, c'è chi invoca la pena di morte per chi interrompe una gravidanza, chi paragona l'aborto all'olocausto, chi dà della "madre snaturata" senza sapere nulla delle persone, della loro vita, del loro dolore. Sono parole che non discutono, non ascoltano, non comprendono, ma condannano.

Il linguaggio usato è crudo e volutamente umiliante, lo scopo è quello di ferire, di creare sensi di colpa e di far vergognare.

Non sono solo gli uomini a parlare così, ma anche molte donne, che partecipano a questa narrazione punitiva riproducendo gli stessi schemi patriarcali che per secoli hanno negato loro la libertà di scelta.

"Così impari."

"Ti meriti di soffrire."

Come se abortire fosse una festa, come se non bastasse già il peso che ogni donna porta addosso in silenzio prendendo quella scelta.

La netnografia ci rivela quindi un dato inquietante ma evidente, vi è ancora molta distanza tra la legge e la mentalità. La Legge 194 infatti riconosce il diritto di scelta, ma la società, quella che commenta, giudica e insulta, continua a negarlo.

Veniamo considerate assassine non perché togliamo una vita, ma perché affermiamo la nostra, perché cerchiamo quella libertà che tanto spaventa, riconosciuta formalmente, ma delegittimata moralmente.

Libertà vincolata

L'obiezione di coscienza è un principio che ha radici antiche, sviluppato in molte culture e contesti storici diversi. È un esempio illuminante dei rapporti tra le scelte individuali e le leggi dello Stato, tra l'ambito normativo e lo spazio della nostra morale.

L'articolo 9 della legge 194 del maggio 1978 regola l'obiezione di coscienza:

«L'obiezione di coscienza esonera il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza, e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento. Gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare l'espletamento delle procedure previste dall'articolo 7 e l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza richiesti secondo le modalità previste dagli articoli 5, 7 e 8. La regione ne controlla e garantisce l'attuazione anche attraverso la mobilità del personale. L'obiezione di coscienza non può essere invocata dal personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie quando, data la particolarità delle circostanze, il loro personale intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo». (Bisio, 2020)

L'aspetto rilevante della legge 194 non è tanto il pensiero che l'embrione possa essere definito giuridicamente una persona con diritti più forti di quelli della donna, ma che la coscienza del medico possa effettivamente schiacciare la sua libertà di scelta.

La 194 conferisce alla donna la possibilità di richiedere un servizio e al medico la possibilità di sottrarsi.

Come se ne esce?

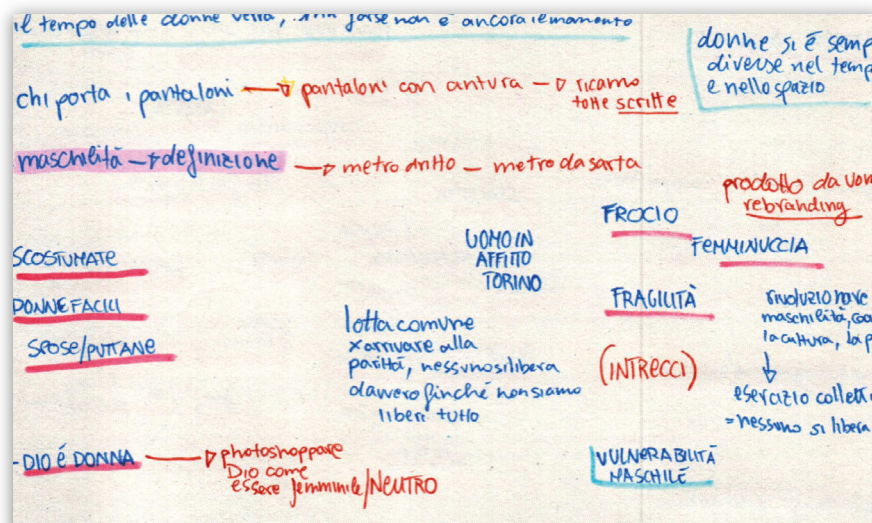
Chi sceglie di fare medicina deve accettare le conseguenze della sua scelta una volta che eserciterà la professione. Non è richiesto ai cittadini di eseguire aborti, ma è richiesto solo a quei cittadini che hanno scelto una determinata professione.

In Italia non c'è un'impossibilità di diritto, ma siamo troppo vicini a un'impossibilità di fatto; in alcuni ospedali italiani tutti i medici sono obiettori.

L'obiezione di coscienza è prevista dalla legge 194, ma non può diventare obiezione di intere strutture, il Governo ha il dovere di rendere applicabile la legge perché è in gioco la vita, salute e la libertà di scelta di molte donne. (Lalli, 2022)

I dati sull'obiezione ci dicono le percentuali di obiezione tra i ginecologi sono superiori al 75%: in Molise (90,9%), in Sicilia (81,5%), in Basilicata (79,2%), in Puglia (77,9%), in Campania (77,3%).

Le donne sono sempre più spesso costrette a spostarsi, quando ne hanno le possibilità, rischiando anche di superare le tempistiche temporali di accesso all'aborto previste per legge, perché in 4 strutture pubbliche su 10 è davvero difficile ricorrere all'IVG (Interruzione Volontaria di Gravidanza). (Donati et al., 2023), (ISTAT, 2025)



Analisi in prima persona

I dati sono oggettivi, ma volevo comunque analizzare personalmente la questione.

In questi mesi infatti ho contattato consultori e ospedali, pubblici e privati, mi sono recata in diverse strutture sanitarie simulando l'intenzione di accedere all'IVG, farmacologica, chirurgica, e da minorenne. Lo scopo di questa analisi è stato quello di ricostruire il percorso utente per indagare le criticità del servizio, la chiarezza delle informazioni fornite e le emozioni vissute dalle donne che decidono di intraprendere questo tormentato percorso.

La Scoperta

Il percorso inizia quasi sempre con un momento di panico e confusione per il ritardo del ciclo mestruale, segue la scoperta della gravidanza attraverso un test e la consapevolezza di non volerla portare avanti.

Ma già in questa fase iniziale emergono i primi ostacoli informativi; le donne, infatti, si trovano spesso a trovare online risultati frammentari, poco chiari e non aggiornati. Non si capisce dove ottenere il certificato di IVG, documento indispensabile per richiedere l'interruzione; io stessa ho avuto difficoltà nel capire dove reperirlo, non essendoci una normativa univoca, ma disposizioni diverse a seconda della Regione.

Il Consultorio

Il consultorio familiare è il primo punto di contatto ufficiale per la richiesta di IVG, ma spesso si rivela un ambiente poco accogliente e burocraticamente complesso.

Non sempre è facile prenotare, con linee telefoniche inattive, orari ridotti, e lunghe attese in sala d'aspetto, senza un sistema organizzato di accoglienza. Sono stata mandata a casa due volte prima della visita, per mancanza organizzativa del consultorio, facendomi perdere intere giornate. Inoltre durante la visita, la relazione con il personale sanitario può variare fortemente, si possono incontrare professionisti empatici, ma anche giudizi morali e atteggiamenti poco professionali, specialmente in merito all'uso della contraccezione o alle motivazioni personali. Le donne, in particolare le più giovani, si sentono spesso colpevolizzate o trattate con freddezza, condizione che amplifica quel senso di vergogna e isolamento.

Una volta ottenuto il certificato di gravidanza dalla

farmacia, la ginecologa del consultorio effettua la datazione del feto per stabilire se sia possibile procedere con l'IVG farmacologica (entro 9 settimane) o se sia necessario ricorrere a quella chirurgica. Successivamente viene rilasciato il certificato IVG, che deve essere firmato dalla donna e dalla dottoressa, e si apre l'obbligo legale di attendere 7 giorni prima di poter procedere effettivamente con l'intervento.

L'aborto farmacologico

Per chi rientra nei tempi previsti, il percorso farmacologico prevede due accessi in ospedale.

Nel primo, la donna riceve informazioni sulla procedura, firma il consenso informato e assume la prima compressa di Mifepristone, che interrompe lo sviluppo della gravidanza. Dopo alcuni giorni, segue il secondo appuntamento, durante il quale viene somministrata la seconda dose (Misoprostolo).

Dopo alcune ore di monitoraggio in ospedale, la paziente può già tornare a casa con le istruzioni su come gestire dolori, crampi ed eventuali sanguinamenti, viene poi fissata una visita di controllo a distanza di circa un mese.

L'aborto chirurgico

Per le gravidanze oltre le 9 settimane, o nei casi in cui la farmacologica non sia praticabile, si procede con l'IVG chirurgica.

Dopo il rilascio del certificato e il periodo di attesa legale, la paziente si reca in ospedale per la visita preoperatoria, durante la quale firma il consenso informato e riceve indicazioni su digiuno e preparazione. L'intervento si svolge in day hospital, con anestesia locale o generale, e dura generalmente dai 10 ai 20 minuti.

Dopo l'intervento, la donna resta sotto osservazione per alcune ore e riceve le istruzioni per la dimissione e il recupero. Anche qui, viene programmata una visita di controllo dopo circa un mese.

Abortire da minorenne

Abortire da minorenne senza il consenso dei propri genitori è sicuramente il percorso più complesso, perché quando non si vuole coinvolgere i propri genitori, si aggiunge un passaggio con il Giudice Tutelare, che può rallentare molto l'iter e generare stress.

Devo ammettere, però, che il personale sanitario si è mostrato molto più comprensivo e attento all'ascolto quando mi sono presentata come minorenne rispetto a quando ho affermato di essere maggiorenne.

Il percorso di accesso all'IVG non è facile, è complesso e faticoso, costringendoci a farci carico non solo della difficile decisione, ma anche dell'intero percorso burocratico, sanitario ed emotivo.

L'esperienza diretta che ho condotto mostra come la mancanza di un sistema di comunicazione chiaro, un'accoglienza empatica e un coordinamento efficace tra i vari enti, crei una netta distanza tra il diritto sancito dalla legge e la sua effettiva realizzazione.

Garantire un accesso equo, rapido e rispettoso all'interruzione volontaria di gravidanza significa infatti non solo tutelare la salute fisica delle donne, ma anche riconoscere la nostra dignità e autodeterminazione in un momento di estrema vulnerabilità.

Journey Maps

Le seguenti 10 Journey Maps raccontano l’esperienza di accesso al servizio di IVG a partire da un’analisi condotta sul campo, attraverso chiamate dirette alle strutture e visite in presenza per verificare concretamente il processo. L’indagine mette a confronto diversi scenari, combinando variabili chiave: maggiorenne/minorenne, struttura sanitaria pubblica/privata e nazionalità italiana/straniera, per evidenziare differenze, criticità e pattern ricorrenti nel percorso di accesso.

Journey Map #1

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: maggiorenne
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione				
A casa	In farmacia	A casa	Online				
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca ‘aborto Torino’. 2.2 Apro il primo link, è cittàdellasalute.to.it’ e trovo un elenco, ma non capisco a cosa si riferisca. 2.3 Scopro che entro 63 giorni dall’ultima mestruazione posso fare un’interruzione farmacologica.	2.4 Capisco che nel luogo trovato praticano interruzioni volontarie di gravidanza (ivg) ma viene specificato di presentarsi con un certificato IVG e non capisco bene come ottenerlo. 2.5 Scarico un PDF informativo sull’IVG e scopro che per avere la documentazione necessaria e recarmi in ospedale, devo prima andare in consultorio e ho l’obbligo poi di aspettare 7 giorni.	2.6 Entro nel secondo link della ricerca e trovo un ambulatorio con orari e informazioni, ma non capisco se sia il luogo adatto per ottenere il certificato di IVG. 2.7 Cambio la mia ricerca sul web e scrivo ‘richiesta di ivg Torino’ e mi escono per primi i link che ho già aperto.	2.8 Decido di chiamare l’ospedale Sant’Anna nel reparto di IVG per capire come e dove recarmi per ottenere il certificato, ma nessuno risponde. 2.9 Provo a contattare l’ambulatorio indefinito per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato e mi rispondono dicendo che devo recarmi prima in un consultorio familiare per avere il certificato e da loro si può svolgere l’IVG successivamente.	2.10 Apro le Mappe e cerco ‘Consultorio familiare’, ne trovo uno vicino a me ma in quel momento è chiuso. Provo comunque a chiamare perchè voglio capire se sia un posto in cui rilasciano il certificato IVG, mi risponde la segreteria che mi informa degli orari e mi invita a recarmi di persona o a richiamare in orari disponibili. 2.11 Mi organizzo per andare il giorno successivo.

Journey Map #1

Tipologia di aborto: farmacologico

Età della paziente: maggiorenne

Tipologia di struttura: pubblica

Nazionalità della paziente: italiana

Richiesta di IVG

+1
giorno

In consultorio

3.1 Ricontrollo l'orario online e mi reco al consultorio

3.2 All'ingresso non c'è nessuno che mi accoglie e decido di seguire le indicazioni riportate sui pannelli per arrivare al consultorio familiare.

3.3 Arrivo in una sala di attesa dove ci sono altre donne e aspetto che arrivi qualcuno per chiedere informazioni e capire come funzioni.

3.4 Dopo circa mezz'ora viene chiamata una paziente, mi allarmo e chiedo alle altre in attesa se ci fosse bisogno di prenotarsi.

3.5 Le pazienti mi dicono che alcune avevano prenotato telefonicamente e altre erano presenti senza prenotazione.

3.6 Attendo circa due ore, aspettando che finiscano tutte le prenotazioni, è finalmente il mio turno ma si è fatto tardi e l'infermiera mi dice che il consultorio è chiuso.

3.7 Le spiego gentilmente che vorrei solo fare una domanda, sottolineando le mie ore di attesa e il loro numero di telefono non raggiungibile.

3.8 L'infermiera mi interrompe chiedendomi dove abitassi perché i consultori sono zonali e voleva accertarsi che fossi nel posto giusto.

3.9 La mia zona corrisponde al consultorio in cui mi trovo, ma i dice comunque di richiamare il giorno successivo o presentarmi nuovamente di persona.

+2
giorni

Al telefono

3.10 Decido di chiamare il consultorio per prenotare, prima di recarmici di nuovo. Mi risponde un'infermiera e le chiedo se fosse il posto giusto per richiedere il certificato di IVG, lei conferma e mi domanda dove abitassi per accertarsi fosse il consultorio giusto.

3.11 Mi chiede la data della mia ultima mestruazione e come è successo l'incidente.

3.12 Le dico che ho sempre usato le precauzioni e non mi sono accorta che qualcosa fosse andato storto.

3.13 L'infermiera ha iniziato a bacchettarmi alludendo ad una mia assenza di attenzione e chiedendomi come mai non facessi uso della pillola anticoncezionale.

3.14 Le rispondo che non ho mai avuto necessità fisiche di prenderla e mi sono sempre protetta durante i rapporti, accennando inoltre che ho amiche che si sono trovate male a livello ormonale e per questo ho preferito evitare.

3.15 L'infermiera si infastidisce e sottolinea che le 'amiche devono fare le amiche' e non servono per dare consigli di questo tipo.

3.16 Le chiedo se posso farle qualche domanda sulla procedura, ma lei mi risponde che devo prima completare la compilazione della prenotazione con i miei dati personali.

3.17 Le dico che vorrei avere delle risposte proprio prima di prenotare la procedura, per capire in cosa consiste e come si arriva ad ottenere il certificato di IVG.

Journey Map #1

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: maggiorenne
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

+3
giorni

In farmacia

3.18 Con tono scontroso e scocciato mi dice testuali parole: "Che cosa le cambia scusami, cioè.."

3.19 Data la mia insistenza, mi spiega che farò una visita con la ginecologa per poter avere il certificato, che verrà firmato da me e la dottoressa, successivamente mi verranno spiegate le diverse modalità di IVG.

3.20 Procede chiedendomi i dati personali: Nome, cognome, data di nascita, comune di nascita, comune di residenza, via di residenza, domicilio, numero di telefono, data di inizio dell'ultima mestruazione.

3.21 Mi spiega che in consultorio c'è bisogno di portare un test di gravidanza scritto, quindi devo andare in farmacia, comprare una provetta, urinare e richiedere l'esito per iscritto.

3.22 Mi dà un appuntamento per la mattina seguente, ricordandomi di presentarmi con il test scritto e la tessera sanitaria.

3.23 Le chiedo conferma che la ginecologa dell'appuntamento non fosse obiettrice di coscienza, date le storie che si sentono in giro. Mi risponde che sono sciocchezze e che lei è un'infermiera professionale, quindi ovviamente la dottoressa non è obiettrice.

3.24 Ci salutiamo e la chiamata termina con lei che mi avvisa che in futuro seguirà un secondo appuntamento, una visita di controllo in cui mi faranno una lezione sulla contraccezione.

3.25 Appena sveglia mi reco nella farmacia più vicina e chiedo per un test di gravidanza in provetta con certificato di attestazione della farmacia. Compro il test e torno a casa.

3.26 A casa compio il test urinale e porto i risultati in farmacia, dove mi viene attestata la gravidanza con il rilascio di un certificato stampato.

In consultorio

3.27 Mi reco in consultorio e aspetto il mio turno.

3.28 In consultorio viene presa visione del certificato della farmacia e la ginecologa compie gli accertamenti di datazione del feto, sono incinta da 7 settimane e 3 giorni, il farmacologico è disponibile fino alle 9 settimane.

3.29 La ginecologa mi rilascia il Certificato di IVG firmato da lei e da me.

3.30 L'infermiera chiama l'ospedale e mi fissa un appuntamento per la settimana successiva, devo aspettare per legge 7 giorni prima di eseguire un'IVG.

+10
giorni

Journey Map #1

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: maggiorenne
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana



Journey Map #2

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenni con consenso/ maggiorenne
Tipologia di struttura: privata
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione			
A casa	In farmacia	A casa	Online			
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire. 1.5 Sono minorenne e non ho idea di cosa debba fare.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto minorenne Torino'. 2.2 Il primo link è quello del tribunale di Torino è scopro che c'è la necessità di un colloquio con un giudice Tutelare se non se non si vuole andare con i propri genitori. 2.3 Provo a chiamare ma sono chiusi. proseguo con la mia ricerca e capisco che bisogna ottenere il certificato di IVG in un consultorio.	2.4 Cerco il consultorio più vicino a me e chiamo, ma è chiuso, devo aspettare. 2.5 Provo a contattare il numero di un ambulatorio trovato online per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato, ma mi rispondono dicendo che devo recarmi prima in un consultorio familiare per avere il certificato e da loro si può svolgere l'IVG successivamente.	2.6 In preda al panico provo a chiamare l'unico consultorio privato a Torino, mi dicono le tariffe, ma il problema è che da minorenne senza consenso dei genitori non svolgono la visita, in quanto non si occupano dell'iter con il giudice tutelare. 2.7 Decido di dirlo a mia madre.	2.8 Mia madre decide di portarmi all'ambulatorio privato perchè vuole che questa situazione finisca il prima possibile e dice che il processo pubblico è troppo complicato. 2.9 Chiamiamo il consultorio privato che ci spiega la procedura per ottenere il certificato: di paga una quota associativa di 16€, la visita costa 95€ e 80€ l'ecografia. Fissiamo subito l'appuntamento per due giorni dopo.

+2
giorni

Journey Map #2

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenne con consenso/ maggiorenne
Tipologia di struttura: privata
Nazionalità della paziente: italiana



Journey Map #3

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenne con consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione			
A casa	In farmacia	A casa	Online			
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire. 1.5 Sono minorenne e non ho idea di cosa debba fare.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto minorenne Torino'. 2.2 Il primo link è quello del tribunale di Torino è scopro che c'è la necessità di un colloquio con un giudice Tutelare se non se non si vuole andare con i propri genitori. 2.3 Provo a chiamare ma sono chiusi. proseguo con la mia ricerca e capisco che bisogna ottenere il certificato di IVG in un consultorio.	2.4 Cerco il consultorio più vicino a me e chiamo, ma è chiuso, devo aspettare. 2.5 Provo a contattare il numero di un ambulatorio trovato online per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato, ma mi rispondono dicendo che devo recarmi prima in un consultorio familiare per avere il certificato e da loro si può svolgere l'IVG successivamente.	2.6 In preda al panico provo a chiamare l'unico consultorio privato a Torino, mi dicono le tariffe, ma il problema è che da minorenne senza consenso dei genitori non svolgono la visita, in quanto non si occupano dell'iter con il giudice tutelare. 2.7 Decido di dirlo a mia madre.	2.8 Mia madre decide di informarsi sul consultorio privato, chiama e ci spiega la procedura per ottenere il certificato: di paga una quota associativa di 16€, la visita costa 95€ e 80€ l'ecografia. 2.9 Purtroppo è troppo costoso per la nostra famiglia, non possiamo permettercelo, quindi decidiamo di andare in un consultorio pubblico vicino a casa nostra.

+1
giorno

Journey Map #3

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenne con consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Richiesta di IVG

+1
giorno

In consultorio

3.1 Ricontrollo l'orario online e mi reco con mia mamma al consultorio

3.2 Seguiamo le indicazioni riportate sui pannelli per arrivare al consultorio familiare.

3.3 Arriviamo in una sala di attesa dove ci sono altre donne e aspetto che arrivi qualcuno per chiedere informazioni e capire come funzioni.

3.4 Dopo circa mezz'ora viene chiamata una paziente, mi allarmo e chiedo alle altre in attesa se ci fosse bisogno di prenotarsi.

3.5 Le pazienti mi dicono che alcune avevano prenotato telefonicamente e altre erano presenti senza prenotazione.

3.6 Attendo circa due ore, aspettando che finiscano tutte le prenotazioni, è finalmente il mio turno.

3.7 Ci fa entrare in una sala, e chiede la data della mia ultima mestruazione e come è successo l'incidente davanti a mia madre.

3.8 Le dico che ho sempre usato le precauzioni e non mi sono accorta che qualcosa fosse andato storto.

3.9 L'infermiera ha iniziato a bacchettarmi alludendo ad una mia assenza di attenzione e chiedendomi come mai non facessi uso della pillola anticoncezionale, in più mia madre fomenta la situazione lamentandosi e arrabbiandosi con me.

3.10 Mi chiede se avessi il certificato della farmacia che attesti la mia gravidanza, io non lo possiedo, ho solo portato il mio test fatto in casa. Mi spiega che c'è la necessità di quello in farmacia.

3.11 Procede chiedendomi i dati personali: Nome, cognome, data di nascita, comunie di nascita, comune di residenza, via di residenza, domicilio, numero di telefono, data di inizio dell'ultima mestruazione.

3.12 Mi dà un appuntamento per la mattina seguente, ricordandomi di presentarmi con il test scritto e la tessera sanitaria.

+2
giorni

In farmacia

3.13 Appena sveglia mi reco nella farmacia più vicina e chiedo per un test di gravidanza in provetta con certificato di attestazione della farmacia. Compro il test e torno a casa.

3.14 A casa compio il test urinale e porto i risultati in farmacia, dove mi viene attestata la gravidanza con il rilascio di un certificato stampato.

In consultorio

3.15 Mi reco in consultorio e aspetto il mio turno con mia mamma.

3.16 In consultorio viene presa visione del certificato della farmacia e la ginecologa compie gli accertamenti di datazione del feto, sono incinta da 6 settimane e 9 giorni, il farmacologico è disponibile fino alle 9 settimane.

3.17 La ginecologa mi rilascia il Certificato di IVG firmato da lei, da me e da mia mamma.

3.18 L'infermiera chiama l'ospedale e mi fissa un appuntamento per la settimana successiva, devo aspettare per legge 7 giorni prima di eseguire un'IVG.

Journey Map #3

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenne con consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

IVG Farmacologica

Controllo

+9
giorni

In ospedale

4.1 Mi reco con mamma in ospedale con tessera sanitaria, documenti e certificato di IVG.

4.2 Attendo il mio turno in sala d’attesa. Quando ci chiamano e registro l’accettazione e compilo il modulo D12.

4.3 Entro nell’ambulatorio per il colloquio con il medico, che mi spiega il processo e gli effetti collaterali.

4.4 Il medico firma il consenso informato e mi viene somministrato un primo farmaco, che assumo (Mifepristone).

4.5 Mi viene dato l’appuntamento per i giorni successivi e le istruzioni per eventuali effetti collaterali.

A casa

4.6 Torno a casa e mi metto comoda aspettando i primi sintomi della pillola.

4.7 Fisicamente dopo qualche ora inizio a sentire un forte dolore ma assumo gli antidolorifici consigliati.

+10
giorni

In ospedale

4.8 Mi reco in ospedale per assumere la seconda dose del farmaco.

4.9 Assumo la seconda dose e rimango in ospedale per venir monitorata e capire se vi è la necessità di assumere una terza dose.

4.10 Dopo 4 ore vengo visitata, l’interruzione è andata a buon fine posso tornare a casa e fisso l’appuntamento per il controllo.

+40
giorni

In ospedale

5.1 Passato un mese mi reco in ospedale per la visita di controllo post interruzione.

5.2 Vengo controllata e mi viene detto che è andato tutto secondo i piani.

5.3 Torno a casa finalmente sollevata.

Journey Map #4

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenne senza consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione	Richiesta di IVG	
A casa	In farmacia	A casa	Online	+1 giorno In consultorio	
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire. 1.5 Sono minorenne e non ho idea di cosa debba fare, non voglio dirlo ai miei genitori.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto minorenne Torino'. 2.2 Il primo link è quello del tribunale di Torino è scopro che c'è la necessità di un colloquio con un giudice Tutelare se non se non si vuole andare con i propri genitori. 2.3 Provo a chiamare ma sono chiusi. proseguo con la mia ricerca e capisco che bisogna ottenere il certificato di IVG in un consultorio. 2.4 Cerco il consultorio più vicino a me e chiamo, ma è chiuso, devo aspettare. 2.5 Provo a contattare il numero di un altro consultorio trovato online per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato, ma mi rispondono dicendo che se sono minorenne devo contattare il consultorio giovanile. 2.6 Chiamo il consultorio giovanile e mi dicono che quel giorno sono chiusi ma che posso recarmi il giorno successivo, posso non dire niente ai miei genitori, si occuperanno loro di tutto.	3.1 Ricontrollo l'orario online e mi reco al consultorio 3.2 Seguo le indicazioni riportate sui pannelli per arrivare al consultorio giovanile. 3.3 Arrivo in una sala di attesa dove ci sono altre ragazze e aspetto che arrivi qualcuno per chiedere informazioni e capire come funzioni.	3.4 Dopo circa mezz'ora viene chiamata una paziente, mi allarmo e chiedo alle altre in attesa se ci fosse bisogno di prenotarsi. 3.5 Le pazienti mi dicono che alcune avevano prenotato telefonicamente e altre erano presenti senza prenotazione.

Journey Map #4

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenne senza consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

3.6 Attendo circa due ore, aspettando che finiscano tutte le prenotazioni, è finalmente il mio turno.

3.7 Mi fa entrare in una sala, e chiede la data della mia ultima mestruazione e come è successo l'incidente.

3.8 Le dico che ho sempre usato le precauzioni e non mi sono accorta che qualcosa fosse andato storto, le esprimo la mia necessità di non volerlo dire ai miei.

3.9 L'infermiera mi chiede le motivazioni per cui non voglio parlarne ai miei e io le spiego che non sanno che mi frequento con un ragazzo e non vorrei allarmarli.

3.10 Mi chiede se avessi il certificato della farmacia che attesti la mia gravidanza, io non lo possiedo, ho solo portato il mio test fatto in casa. Mi spiega che c'è la necessità di quello in farmacia, ma che possono farmelo fare loro.

3.11 Procede chiedendomi i dati personali: Nome, cognome, data di nascita, comune di nascita, comune di residenza, via di residenza, domicilio, numero di telefono, data di inizio dell'ultima mestruazione.

3.12 Mi fanno fare il test di gravidanza e poi mi fanno parlare con uno psicologo e con un assistente sociale, mi chiedono come è successo e le mie motivazioni per cui non voglio tenerlo e dirlo ai miei genitori.

3.13 Mi fanno una visita ginecologica per attestare le tempistiche della mia gravidanza, sono incinta di 6 settimane e rientro nel farmacologico.

3.14 Mi fanno parlare con un'assistente sociale e una psicologa, mi chiedono come fosse successo, perchè non voglio dirlo ai miei genitori e come mai non voglio portare avanti la gravidanza, mi ascoltano.

3.15 A questo punto mi spiegano che c'è la necessità che io svolga un colloquio con il giudice tutelare. Invieranno il mio certificato di IVG entro 7 giorni da questo incontro, e lui è tenuto a rispondere entro 5 giorni, e fissare un colloquio con me per darmi l'approvazione.

3.16 Lascio il mio numero alla segreteria per potermi chiamare quando avranno il nuovo appuntamento per il giudice.

+2
giorni
Al telefono

3.17 Mi chiama la segretaria del consultorio e mi dice che hanno inoltrato la mia Richiesta di IVG al Giudice Tutelare, il quale è disponibile dopo 4 giorni, bisogna fare in fretta per non perdere la possibilità di fare il farmacologico, fissiamo un incontro in consultorio.

+6
giorni
In consultorio

3.18 Arrivo all'appuntamento prestabilito, mi faccio accompagnare da un'amica, aspettiamo nella sala di attesa il mio turno.

3.19 Mi fanno entrare in una stanza con il Giudice Tutelare, mi chiede i miei dati, i miei motivi, e mi firma il Certificato di IVG.

3.20 Ottengo finalmente il certificato di IVG, devo ora recarmi in ospedale dopo 7 giorni, per fissare il farmacologico.

Journey Map #4

Tipologia di aborto: farmacologico
Età della paziente: minorenne senza consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

IVG Farmacologica

+13
giorni

In ospedale

4.1 Mi reco con una mia amica in ospedale con tessera sanitaria, documenti e certificato di IVG.

4.2 Attendo il mio turno in sala d'attesa. Quando ci chiamano e registro l'accettazione e compilo il modulo D12.

4.3 Entro nell'ambulatorio per il colloquio con il medico, che mi spiega il processo e gli effetti collaterali.

4.4 Il medico firma il consenso informato e mi viene somministrato un primo farmaco, che assumo (Mifepristone).

4.5 Mi viene dato l'appuntamento per i giorni successivi e le istruzioni per eventuali effetti collaterali.

A casa

4.6 Torno a casa e mi metto comoda aspettando i primi sintomi della pillola.

4.7 Fisicamente dopo qualche ora inizio a sentire un forte dolore ma assumo gli antidolorifici consigliati.

+14
giorni

In ospedale

4.8 Mi reco in ospedale per assumere la seconda dose del farmaco.

4.9 Assumo la seconda dose e rimango in ospedale per venir monitorata e capire se vi è la necessità di assumere una terza dose.

4.10 Dopo 4 ore vengo visitata, l'interruzione è andata a buon fine posso tornare a casa e fisso l'appuntamento per il controllo.

Controllo

+44
giorni

In ospedale

5.1 Passato un mese mi reco in ospedale per la visita di controllo post interruzione.

5.2 Vengo controllata e mi viene detto che è andato tutto secondo i piani.

5.3 Torno a casa finalmente sollevata.

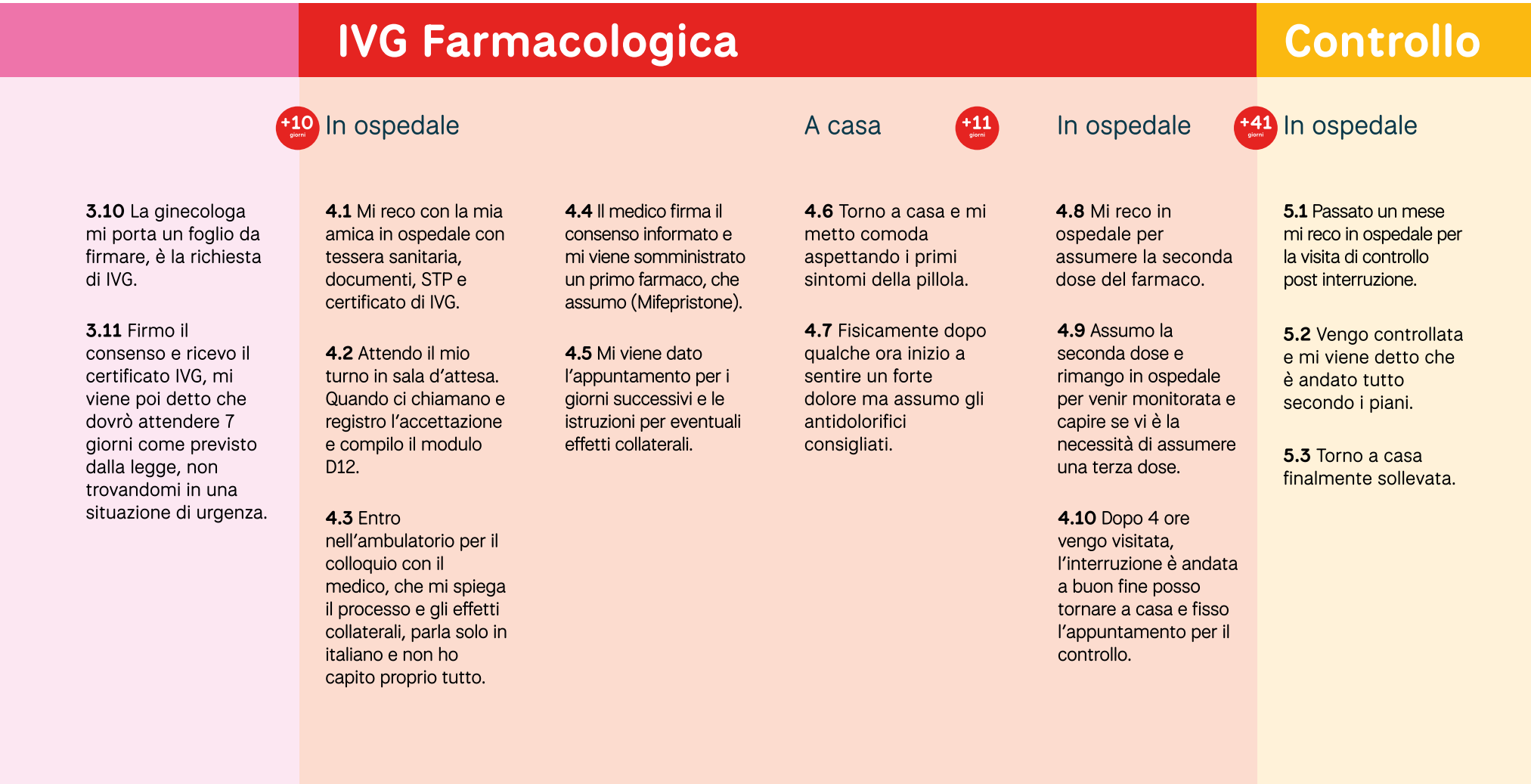
Journey Map #5

Tipologia di aborto: farmacologico
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: straniera

Scoperta			Informazione		Richiesta di IVG		
A casa	In farmacia	A casa	Online		+1 giorno In consultorio	All'ASL	+2 giorni In consultorio
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di chiamare una mia amica per chiedere cosa consiglio su cosa debba fare 1.5 Io non sono italiana e non ho idea di cosa debba fare. 1.6 La mia amica mi consiglia di cercare online 'aborto ospedale pubblico'.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto ospedale pubblico Torino'. 2.2 Non conoscendo bene l'italiano i termini tecnici mi confondono, non capisco quale sia la differenza tra consultorio e ambulatorio. 2.3 Provo a tradurre i vari siti web e capisco che ho bisogno di ottenere il certificato di IVG, ma non capisco dove si ottenga.	2.4 Cerco il consultorio più vicino a me e chiamo, ma è chiuso, devo aspettare.	3.1 Provo a recarmi in consultorio con un'amica italiana per aiutarmi. 3.2 L'operatrice mi chiede tessera sanitaria, documento e permesso di soggiorno; io ho tutto ma il mio permesso è in attesa di rinnovo. 3.3 L'operatrice mi dice che dovrò portarle una dichiarazione di iscrizione al SSN o codice STP (Straniero temporaneamente presente) per poter accedere al servizio gratuitamente.	3.4 Mi reco All'ASL subito per richiedere il codice STP 3.5 Dopo due ore di attesa riesco ad ottenerlo. 3.6 Chiamo il consultorio per prenotare un appuntamento per la visita e per ottenere il certificato di IVG.	3.7 Dopo due giorni mi reco in consultorio per la visita, attento in sala d'attesa il mio turno con la mia amica italiana. 3.8 Ci fa entrare in una sala, e chiede la data della mia ultima mestruazione e come è successo l'incidente e procede con la visita. 3.9 Le dico che ho sempre usato le precauzioni. La ginecologa mi conferma che posso accedere all'IVG farmacologica perchè sono incinta di 6 settimane.

Journey Map #5

Tipologia di aborto: farmacologico
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: straniera



Journey Map #6

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: maggiorenne
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione				
A casa	In farmacia	A casa	Online				
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto Torino'. 2.2 Apro il primo link, è 'cittàdellasalute.to.it' e trovo un elenco, ma non capisco a cosa si riferisca. 2.3 Scopro che entro 63 giorni dall'ultima mestruazione posso fare un'interruzione farmacologica.	2.4 Capisco che nel luogo trovato praticano interruzioni volontarie di gravidanza (ivg) ma viene specificato di presentarsi con un certificato IVG e non capisco bene come ottenerlo. 2.5 Scarico un PDF informativo sull'IVG e scopro che per avere la documentazione necessaria e recarmi in ospedale, devo prima andare in consultorio e ho l'obbligo poi di aspettare 7 giorni.	2.6 Entro nel secondo link della ricerca e trovo un ambulatorio con orari e informazioni, ma non capisco se sia il luogo adatto per ottenere il certificato di IVG. 2.7 Cambio la mia ricerca sul web e scrivo 'richiesta di ivg Torino' e mi escono per primi i link che ho già aperto.	2.8 Decido di chiamare l'ospedale Sant'Anna nel reparto di IVG per capire come e dove recarmi per ottenere il certificato, ma nessuno risponde. 2.9 Provo a contattare l'ambulatorio indefinito per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato e mi rispondono dicendo che devo recarmi prima in un consultorio familiare per avere il certificato e da loro si può svolgere l'IVG successivamente.	2.10 Apro le Mappe e cerco 'Consultorio familiare', ne trovo uno vicino a me ma in quel momento è chiuso. Provo comunque a chiamare perché voglio capire se sia un posto in cui rilasciano il certificato IVG, mi risponde la segreteria che mi informa degli orari e mi invita a recarmi di persona o a richiamare in orari disponibili. 2.11 Mi organizzo per andare il giorno successivo.

Journey Map #6

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: maggiorenne
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Richiesta di IVG

+1
giorno

In consultorio

3.1 Ricontrollo l'orario online e mi reco al consultorio

3.2 All'ingresso non c'è nessuno che mi accoglie e decido di seguire le indicazioni riportate sui pannelli per arrivare al consultorio familiare.

3.3 Arrivo in una sala di attesa dove ci sono altre donne e aspetto che arrivi qualcuno per chiedere informazioni e capire come funzioni.

3.4 Dopo circa mezz'ora viene chiamata una paziente, mi allarmo e chiedo alle altre in attesa se ci fosse bisogno di prenotarsi.

3.5 Le pazienti mi dicono che alcune avevano prenotato telefonicamente e altre erano presenti senza prenotazione.

3.6 Attendo circa due ore, aspettando che finiscano tutte le prenotazioni, è finalmente il mio turno ma si è fatto tardi e l'infermiera mi dice che il consultorio è chiuso.

3.7 Le spiego gentilmente che vorrei solo fare una domanda, sottolineando le mie ore di attesa e il loro numero di telefono non raggiungibile.

3.8 L'infermiera mi interrompe chiedendomi dove abitassi perchè i consultori sono zonali e voleva accertarsi che fossi nel posto giusto.

3.9 La mia zona corrisponde al consultorio in cui mi trovo, ma i dice comunque di richiamare il giorno successivo o presentarmi nuovamente di persona.

+2
giorni

Al telefono

3.10 Decido di chiamare il consultorio per prenotare, prima di recarmici di nuovo. Mi risponde un'infermiera e le chiedo se fosse il posto giusto per richiedere il certificato di IVG, lei conferma e mi domanda dove abitassi per accertarsi fosse il consultorio giusto.

3.11 Mi chiede la data della mia ultima mestruazione e come è successo l'incidente.

3.12 Le dico che ho sempre usato le precauzioni e non mi sono accorta che qualcosa fosse andato storto.

3.13 L'infermiera ha iniziato a bacchettarmi alludendo ad una mia assenza di attenzione e chiedendomi come mai non facessi uso della pillola anticoncezionale.

3.14 Le rispondo che non ho mai avuto necessità fisiche di prenderla e mi sono sempre protetta durante i rapporti, accennando inoltre che ho amiche che si sono trovate male a livello ormonale e per questo ho preferito evitare.

3.15 L'infermiera si infastidisce e sottolinea che le 'amiche devono fare le amiche' e non servono per dare consigli di questo tipo.

3.16 Le chiedo se posso farle qualche domanda sulla procedura, ma lei mi risponde che devo prima completare la compilazione della prenotazione con i miei dati personali.

3.17 Le dico che vorrei avere delle risposte proprio prima di prenotare la procedura, per capire in cosa consiste e come si arriva ad ottenere il certificato di IVG.

Journey Map #6

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: maggiorenne
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

IVG Chirurgica

+3
giorni

In farmacia

In consultorio

+10
giorni

In ospedale

3.18 Con tono scontroso e scocciato mi dice testuali parole: "Che cosa le cambia scusami, cioè.."

3.19 Data la mia insistenza, mi spiega che farò una visita con la ginecologa per poter avere il certificato, che verrà firmato da me e la dottoressa, successivamente mi verranno spiegate le diverse modalità di IVG.

3.20 Procede chiedendomi i dati personali: Nome, cognome, data di nascita, comune di nascita, comune di residenza, via di residenza, domicilio, numero di telefono, data di inizio dell'ultima mestruazione.

3.21 Mi spiega che in consultorio c'è bisogno di portare un test di gravidanza scritto, quindi devo andare in farmacia, comprare una provetta, urinare e richiedere l'esito per iscritto.

3.22 Mi dà un appuntamento per la mattina seguente, ricordandomi di presentarmi con il test scritto e la tessera sanitaria.

3.23 Le chiedo conferma che la ginecologa dell'appuntamento non fosse obiettrice di coscienza, date le storie che si sentono in giro. Mi risponde che sono sciocchezze e che lei è un'infermiera professionale, quindi ovviamente la dottoressa non è obiettrice.

3.24 Ci salutiamo e la chiamata termina con lei che mi avvisa che in futuro seguirà un secondo appuntamento, una visita di controllo in cui mi faranno una lezione sulla contraccezione.

3.25 Appena sveglia mi reco nella farmacia più vicina e chiedo per un test di gravidanza in provetta con certificato di attestazione della farmacia. Compro il test e torno a casa.

3.26 A casa compio il test urinale e porto i risultati in farmacia, dove mi viene attestata la gravidanza con il rilascio di un certificato stampato.

3.27 Mi reco in consultorio e aspetto il mio turno.

3.28 In consultorio viene presa visione del certificato della farmacia e la ginecologa compie gli accertamenti di datazione del feto, sono incinta da 9 settimane e 2 giorni, il farmacologico è disponibile fino alle 9 settimane, devo fare il chirurgico

3.29 La ginecologa mi rilascia il Certificato di IVG firmato da lei e da me.

3.30 L'infermiera chiama l'ospedale e mi fissa un appuntamento per la settimana successiva, devo aspettare per legge 7 giorni prima di eseguire un'IVG.

4.1 Mi reco in ospedale con tessera sanitaria, documenti e certificato di IVG.

4.2 Attendo il mio turno in sala d'attesa.

4.3 Mi chiamano e registro l'accettazione e compilo il modulo D12.

4.4 Entro nell'ambulatorio per il colloquio con il medico, che mi spiega la procedura chirurgica, i tempi di esecuzione, i possibili effetti collaterali e mi chiede se ho qualcuno che può accompagnarmi a casa.

Journey Map #6

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: maggiorenne
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana



Journey Map #7

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne con consenso/ maggiorenne
Tipologia di struttura: privata
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione			
A casa	In farmacia	A casa	Online			
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire. 1.5 Sono minorenne e non ho idea di cosa debba fare.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto minorenne Torino'. 2.2 Il primo link è quello del tribunale di Torino è scopro che c'è la necessità di un colloquio con un giudice Tutelare se non se non si vuole andare con i propri genitori. 2.3 Provo a chiamare ma sono chiusi. proseguo con la mia ricerca e capisco che bisogna ottenere il certificato di IVG in un consultorio.	2.4 Cerco il consultorio più vicino a me e chiamo, ma è chiuso, devo aspettare. 2.5 Provo a contattare il numero di un ambulatorio trovato online per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato, ma mi rispondono dicendo che devo recarmi prima in un consultorio familiare per avere il certificato e da loro si può svolgere l'IVG successivamente.	2.6 In preda al panico provo a chiamare l'unico consultorio privato a Torino, mi dicono le tariffe, ma il problema è che da minorenne senza consenso dei genitori non svolgono la visita, in quanto non si occupano dell'iter con il giudice tutelare. 2.7 Decido di dirlo a mia madre.	2.8 Mia madre decide di portarmi all'ambulatorio privato perchè vuole che questa situazione finisca il prima possibile e dice che il processo pubblico è troppo complicato. 2.9 Chiamiamo il consultorio privato che ci spiega la procedura per ottenere il certificato: di paga una quota associativa di 16€, la visita costa 95€ e 80€ l'ecografia. Fissiamo subito l'appuntamento per due giorni dopo.

Journey Map #7

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne con consenso/ maggiorenne
Tipologia di struttura: privata
Nazionalità della paziente: italiana



Journey Map #8

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne con consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione			
A casa	In farmacia	A casa	Online			
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire. 1.5 Sono minorenne e non ho idea di cosa debba fare.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto minorenne Torino'. 2.2 Il primo link è quello del tribunale di Torino è scopro che c'è la necessità di un colloquio con un giudice Tutelare se non se non si vuole andare con i propri genitori. 2.3 Provo a chiamare ma sono chiusi. proseguo con la mia ricerca e capisco che bisogna ottenere il certificato di IVG in un consultorio.	2.4 Cerco il consultorio più vicino a me e chiamo, ma è chiuso, devo aspettare. 2.5 Provo a contattare il numero di un ambulatorio trovato online per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato, ma mi rispondono dicendo che devo recarmi prima in un consultorio familiare per avere il certificato e da loro si può svolgere l'IVG successivamente.	2.6 In preda al panico provo a chiamare l'unico consultorio privato a Torino, mi dicono le tariffe, ma il problema è che da minorenne senza consenso dei genitori non svolgono la visita, in quanto non si occupano dell'iter con il giudice tutelare. 2.7 Decido di dirlo a mia madre.	2.8 Mia madre decide di informarsi sul consultorio privato, chiama e ci spiega la procedura per ottenere il certificato: di paga una quota associativa di 16€, la visita costa 95€ e 80€ l'ecografia. 2.9 Purtroppo è troppo costoso per la nostra famiglia, non possiamo permettercelo, quindi decidiamo di andare in un consultorio pubblico vicino a casa nostra.

Journey Map #8

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne con consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Richiesta di IVG

+1
giorno

In consultorio

3.1 Ricontrollo l’orario online e mi reco con mia mamma al consultorio.

3.2 Seguiamo le indicazioni riportate sui pannelli per arrivare al consultorio familiare.

3.3 Arriviamo in una sala di attesa dove ci sono altre donne e aspetto che arrivi qualcuno per chiedere informazioni e capire come funzioni.

3.4 Dopo circa mezz’ora viene chiamata una paziente, mi allarmo e chiedo alle altre in attesa se ci fosse bisogno di prenotarsi.

3.5 Le pazienti mi dicono che alcune avevano prenotato telefonicamente e altre erano presenti senza prenotazione.

3.6 Attendo circa due ore, aspettando che finiscano tutte le prenotazioni, è finalmente il mio turno.

3.7 Ci fa entrare in una sala, e chiede la data della mia ultima mestruazione e come è successo l’incidente davanti a mia madre.

3.8 Le dico che ho sempre usato le precauzioni e non mi sono accorta che qualcosa fosse andato storto.

3.9 L’infermiera ha iniziato a bacchettarmi alludendo ad una mia assenza di attenzione e chiedendomi come mai non facessi uso della pillola anticoncezionale, in più mia madre fomenta la situazione lamentandosi e arrabbiandosi con me.

3.10 Mi chiede se avessi il certificato della farmacia che attesti la mia gravidanza, io non lo possiedo, ho solo portato il mio test fatto in casa. Mi spiega che c’è la necessità di quello in farmacia.

3.11 Procede chiedendomi i dati personali: Nome, cognome, data di nascita, comune di nascita, comune di residenza, via di residenza, domicilio, numero di telefono, data di inizio dell’ultima mestruazione.

3.12 Mi dà un appuntamento per la mattina seguente, ricordandomi di presentarmi con il test scritto e la tessera sanitaria.

+2
giorni

In farmacia

3.13 Appena sveglia mi reco nella farmacia più vicina e chiedo per un test di gravidanza in provetta con certificato di attestazione della farmacia. Compro il test e torno a casa.

3.14 A casa compio il test urinale e porto i risultati in farmacia, dove mi viene attestata la gravidanza con il rilascio di un certificato stampato.

In consultorio

3.15 Mi reco in consultorio e aspetto il mio turno con mia mamma.

3.16 In consultorio viene presa visione del certificato della farmacia e la ginecologa compie gli accertamenti di datazione del feto, sono incinta da 8 settimane e 6 giorni, è troppo tardi per fare il farmacologico che è disponibile fino alle 9 settimane.

3.17 La ginecologa mi rilascia il Certificato di IVG firmato da lei, da me e da mia mamma.

3.18 L’infermiera chiama l’ospedale e mi fissa un appuntamento per la settimana successiva per fare l’intervento, devo aspettare per legge 7 giorni prima di eseguire un’IVG.

Journey Map #8

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne con consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

IVG Chirurgica

Controllo

+9
giorni

In ospedale

4.1 Mi reco con mamma in ospedale con tessera sanitaria, documenti e certificato di IVG.

4.2 Attendo il mio turno in sala d'attesa. Quando ci chiamano e registro l'accettazione e compilo il modulo D12.

4.3 Entro nell'ambulatorio per il colloquio con il medico, che mi spiega il processo e gli effetti collaterali.

4.4 Dopo il colloquio firmo il consenso informato per l'anestesia e per l'intervento. Vengo accompagnata in reparto dove attendo di essere chiamata per l'operazione.

4.5 Mi consegnano un camice e mi preparano all'ingresso in sala operatoria. L'anestesista mi visita e mi spiega che sarò sedata completamente durante l'intervento.

4.6 Entro in sala operatoria, vengo sedata e l'intervento ha inizio. Dura circa 15-20 minuti. Non sento nulla e al risveglio sono un po' stordita.

4.7 Vengo monitorata per alcune ore in una stanza post-operatoria. Ho qualche crampo e un po' di perdite, ma le infermiere mi rassicurano. Dopo qualche ora posso andare a casa.

+10
giorni

In ospedale

4.8 Prima di andare via il medico mi visita brevemente e mi consegna le indicazioni per il recupero. Mi fissano l'appuntamento per la visita di controllo dopo circa un mese.

+40
giorni

In ospedale

5.1 Passato un mese mi reco in ospedale per la visita di controllo post interruzione.

5.2 Vengo controllata e mi viene detto che è andato tutto secondo i piani.

5.3 Torno a casa finalmente sollevata.

Journey Map #9

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne senza consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

Scoperta			Informazione			Richiesta di IVG	
A casa	In farmacia	A casa	Online			+1 giorno In consultorio	
1.1 Mi accorgo che ho un ritardo delle mie mestruazioni.	1.2 Vado in farmacia e compro un test di gravidanza.	1.3 Faccio il test di gravidanza e scopro di essere incinta. 1.4 Non voglio portare avanti la gravidanza allora decido di informarmi per capire come funzioni abortire. 1.5 Sono minorenne e non ho idea di cosa debba fare, non voglio dirlo ai miei genitori.	2.1 Scrivo sul motore di ricerca 'aborto minorenne Torino'. 2.2 Il primo link è quello del tribunale di Torino è scopro che c'è la necessità di un colloquio con un giudice Tutelare se non se non si vuole andare con i propri genitori. 2.3 Provo a chiamare ma sono chiusi. proseguo con la mia ricerca e capisco che bisogna ottenere il certificato di IVG in un consultorio.	2.4 Cerco il consultorio più vicino a me e chiamo, ma è chiuso, devo aspettare. 2.5 Provo a contattare il numero di un altro consultorio trovato online per capire se sia il luogo adatto per ottenere il certificato, ma mi rispondono dicendo che se sono minorenne devo contattare il consultorio giovanile.	2.6 Chiamo il consultorio giovanile e mi dicono che quel giorno sono chiusi ma che posso recarmi il giorno successivo, posso non dire niente ai miei genitori, si occuperanno loro di tutto.	3.1 Ricontrollo l'orario online e mi reco al consultorio 3.2 Seguo le indicazioni riportate sui pannelli per arrivare al consultorio giovanile. 3.3 Arrivo in una sala di attesa dove ci sono altre ragazze e aspetto che arrivi qualcuno per chiedere informazioni e capire come funzioni.	3.4 Dopo circa mezz'ora viene chiamata una paziente, mi allarmo e chiedo alle altre in attesa se ci fosse bisogno di prenotarsi. 3.5 Le pazienti mi dicono che alcune avevano prenotato telefonicamente e altre erano presenti senza prenotazione.

Journey Map #9

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne senza consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

3.6 Attendo circa due ore, aspettando che finiscano tutte le prenotazioni, è finalmente il mio turno.

3.7 Mi fa entrare in una sala, e chiede la data della mia ultima mestruazione e come è successo l'incidente.

3.8 Le dico che ho sempre usato le precauzioni e non mi sono accorta che qualcosa fosse andato storto, le esprimo la mia necessità di non volerlo dire ai miei.

3.9 L'infermiera mi chiede le motivazioni per cui non voglio parlarne ai miei e io le spiego che non sanno che mi frequento con un ragazzo e non vorrei allarmarli.

3.10 Mi chiede se avessi il certificato della farmacia che attesti la mia gravidanza, io non lo possiedo, ho solo portato il mio test fatto in casa. Mi spiega che c'è la necessità di quello in farmacia, ma che possono farmelo fare loro.

3.11 Procede chiedendomi i dati personali: Nome, cognome, data di nascita, comune di nascita, comune di residenza, via di residenza, domicilio, numero di telefono, data di inizio dell'ultima mestruazione.

3.12 Mi fanno fare il test di gravidanza e poi mi fanno parlare con uno psicologo e con un assistente sociale, mi chiedono come è successo e le mie motivazioni per cui non voglio tenerlo e dirlo ai miei genitori.

3.13 Mi fanno una visita ginecologica per attestare le tempistiche della mia gravidanza, sono incinta di 9 settimane e non rientro nel farmacologico, solo nel chirurgico.

3.14 Mi fanno parlare con un'assistente sociale e una psicologa, mi chiedono come fosse successo, perchè non voglio dirlo ai miei genitori e come mai non voglio portare avanti la gravidanza, mi ascoltano.

3.15 A questo punto mi spiegano che c'è la necessità che io svolga un colloquio con il giudice tutelare. Invieranno il mio certificato di IVG entro 7 giorni da questo incontro, e lui è tenuto a rispondere entro 5 giorni, e fissare un colloquio con me per darmi l'approvazione.

3.16 Lascio il mio numero alla segreteria per potermi chiamare quando avranno il nuovo appuntamento per il giudice.

+2
giorni
Al telefono

+6
giorni
In consultorio

3.17 Mi chiama la segretaria del consultorio e mi dice che hanno inoltrato la mia Richiesta di IVG al Giudice Tutelare, il quale è disponibile dopo 4 giorni, bisogna fare in fretta per non perdere la possibilità di fare il farmacologico, fissiamo un incontro in consultorio.

3.18 Arrivo all'appuntamento prestabilito, mi faccio accompagnare da un'amica, aspettiamo nella sala di attesa il mio turno.

3.19 Mi fanno entrare in una stanza con il Giudice Tutelare, mi chiede i miei dati, i miei motivi, e mi firma il Certificato di IVG.

3.20 Ottengo finalmente il certificato di IVG, devo ora recarmi in ospedale dopo 7 giorni, per fissare il farmacologico.

Journey Map #9

Tipologia di aborto: chirurgico
Età della paziente: minorenne senza consenso
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: italiana

IVG Chirurgica

Controllo

+13
giorni

In ospedale

4.1 Mi reco con una mia amica in ospedale con tessera sanitaria, documenti e certificato di IVG.

4.2 Attendo il mio turno in sala d'attesa. Quando ci chiamano e registro l'accettazione e compilo il modulo D12.

4.3 Entro nell'ambulatorio per il colloquio con il medico, che mi spiega l'intervento chirurgico, i rischi e l'anestesia.

+16
giorni

In ospedale

4.4 Il medico firma il consenso informato per l'IVG chirurgica e mi spiegano che sarò sedata in sala operatoria il giorno dell'intervento.

4.5 Mi viene fissato l'appuntamento per il giorno dell'intervento e mi danno le indicazioni su digiuno, accompagnamento e preparazione.

4.6 Mi reco in ospedale per essere preparata all'intervento chirurgico. Mi mettono un braccialetto identificativo e mi fanno attendere.

4.7 Vengo accompagnata in sala operatoria, mi addormento con l'anestesia e l'intervento dura circa 10-15 minuti.

4.8 Dopo il risveglio, mi visitano e mi dicono che è andato tutto bene. Mi danno le istruzioni per la dimissione e mi fissano il controllo.

+46
giorni

In ospedale

5.1 Passato un mese mi reco in ospedale per la visita di controllo post interruzione.

5.2 Vengo controllata e mi viene detto che è andato tutto secondo i piani.

5.3 Torno a casa finalmente sollevata.

Journey Map #10

Tipologia di aborto: chirurgico

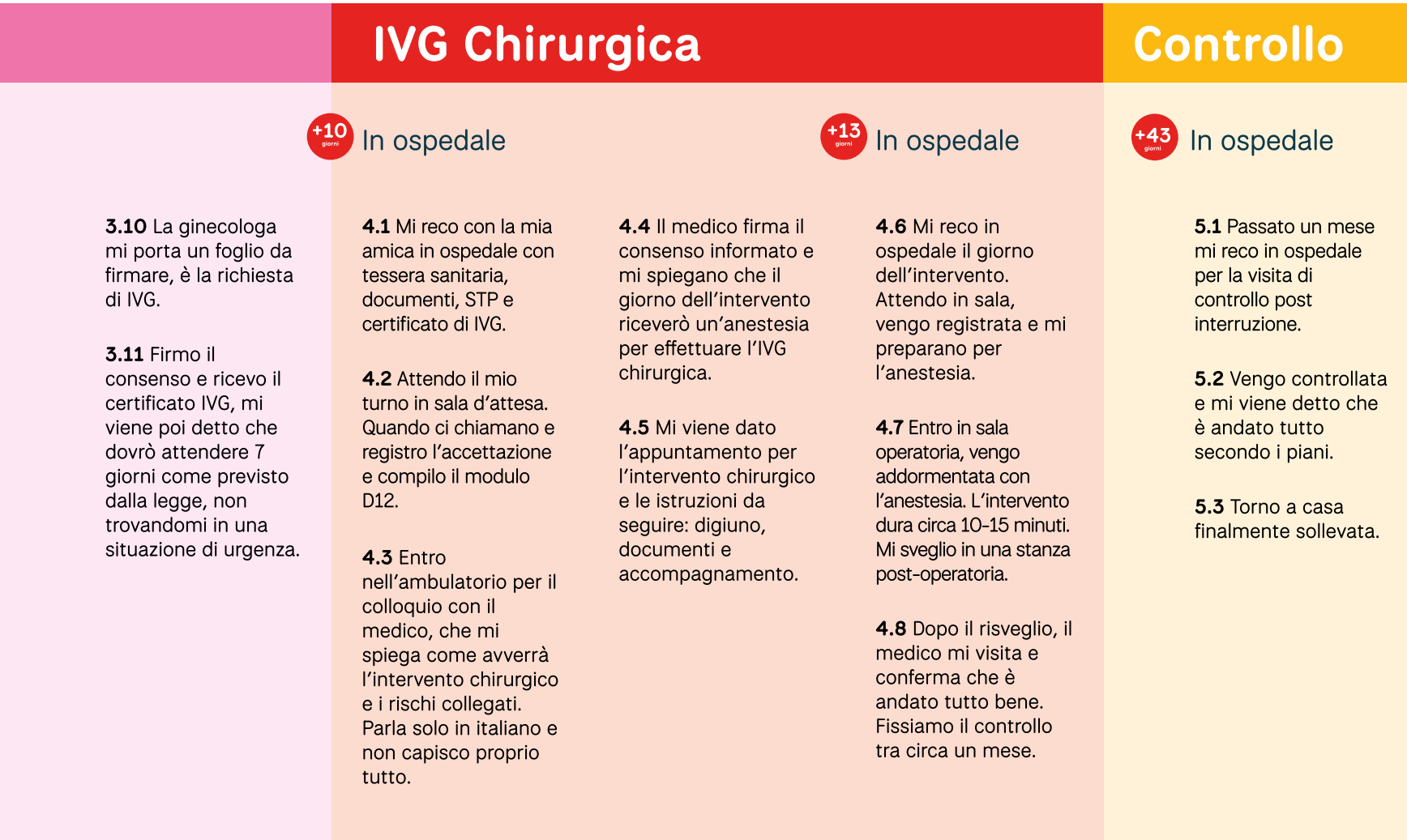
Tipologia di struttura: pubblica

Nazionalità della paziente: straniera



Journey Map #10

Tipologia di aborto: chirurgico
Tipologia di struttura: pubblica
Nazionalità della paziente: straniera



Anzianità

«Se non sono giovani, le donne, devono apparire giovani. Se sono giovani, devono rallentare il tempo, eventualmente prepararsi a mentire.

Per quanti anni di seguito se ne possono compiere ventinove? Gli uomini, liberi dall'ossessione di apparire ciò che non sono più (giovani), possono concentrarsi sull'essere (se stessi)».

Scrive Lidia Ravera in "Volevo essere un uomo".
(Ravera, 2025, p.129)

Rivendicare il potere

Il corpo invecchiato delle donne è un tabù e la difficoltà ad invecchiare serenamente deriva dalla televisione che propone solo modelli di eterna giovinezza. Mentre l'uomo invecchia e viene socialmente riposizionato, passando dall'area della seduzione a quella dell'autorevolezza e saggezza derivate dall'esperienza, la donna che invecchia viene estromessa dal quadro della rappresentazione.

Michela Murgia in "Ave Mary" scrive:

"«Lei è più bella che intelligente», disse nel 2009 all'onorevole Rosy Bindi l'allora premier Silvio Berlusconi, come se la denigrazione estetica dovesse depotenziare il contenuto della dura critica che la parlamentare gli aveva appena rivolto. «Non sono una donna a sua disposizione», gli rispose dignitosamente Rosy Bindi, ma l'ammirazione che provai per la sua forza non poté cancellare in me la percezione di un'altra realtà: quella di un paese intero, e non certo di un uomo solo, dove le donne sono pensate come soggetti a disposizione di un colossale immaginario collettivo che impone loro regole spietate, a cominciare dall'obbligo di restare eternamente giovani e belle, o di diventarlo." (Murgia, 2011, p.87)

Il dad body invece piace, è una maschilità matura, morbida, perché si sa che l'uomo "de panza" è uomo "de sostanza". Agli uomini è concesso spalmare fascino sui segni del tempo, capaci di sedurre perfino con la forza della loro virile disperazione.

Sarà per questo motivo che le pubblicità italiane dipingono spesso l'uomo anziano come saggio, e simpatico, mentre degusta il whisky e regala al giovane genero una bottiglia di vino che hanno bevuto insieme al pasto.

La vecchiaia maschile nelle rappresentazioni pubblicitarie è dignitosa, serena e rispettabile, l'atto conclusivo di una vita ormai risolta. Le donne vecchie degli spot invece se escono, vanno a casa dei figli single per verificare se usino l'anticalcare sui sanitari, ma la maggior parte delle volte stanno a casa, sdraiate inermi su poltrone autoreclinanti, stringendo nella mano un dispositivo di allarme per chiamare i figli in soccorso.

Quando una donna invecchia non è più accettata esteticamente, nel linguaggio comunque l'etichetta "vecchia" viene spesso associata a giudizi svalutanti, come "isterica e rincoglionita".

Dire che una donna si comporta "come se fosse in menopausa" non riguarda l'aspetto fisico, ma sancisce la sua esclusione sociale, non è più né giovane e né fertile, è quindi praticamente inutile.

Ciascuno di noi vorrebbe essere bello, perché si è convinti che questo significhi anche essere una persona migliore dal punto di vista morale, o almeno che anche gli altri lo pensino. Perché si sa che l'aspetto fisico facilita l'accettazione sociale.

La tradizione culturale che collega etica ed estetica è infatti radicata in noi, sin dalle origini, da quel noto principio greco del *kalos kai agathòs*.

Kalokagathia è una parola intraducibile, se non con una perifrasi che allude ai concetti di bellezza e di nobiltà d'animo. Dal punto di vista etimologico la *kalokagathia* non è altro che la contrazione di due aggettivi che nella letteratura greca ricorrevano spesso in coppia: *kalós kai agathós*, bello e buono.

Utilizzato spesso da Omero quando presentava i suoi eroi: giovani e belli nell'aspetto, ma anche valorosi, virtuosi, e pronti a combattere con grande coraggio. Infatti per il popolo che ha dato vita alla democrazia, ciò che era bello era necessariamente anche buono. L'aspetto esteriore di una persona, insomma, era destinato a riflettersi nel suo comportamento. (Lo Russo, 2021)

Concludo con un pensiero di Michela Murgia in "Ave Mary" inerente a questo concetto: «La radice greca del verbo *kosmèō*, abbellisco, metto in ordine, è la stessa di *kosmos*, la realtà sottratta al *kàos*, e richiama il concetto filosofico di ordine, di corrispondenza del mondo a un disegno sensato; allo stesso tempo evoca l'idea di bellezza come armonia, la meravigliosa certezza che tutto si trovi proprio dove era previsto. Questa logica non ha bisogno di far sentire brutta la donna: le basta che si senta "fuori luogo". Non è casuale che l'antagonismo dei termini di bellezza e bruttezza vada di pari passo con quello di ordine e disordine, e infatti è comune che una donna insoddisfatta del proprio aspetto fisico affermi di non sentirsi "a posto". » (Murgia, 2011, p. 87)

5

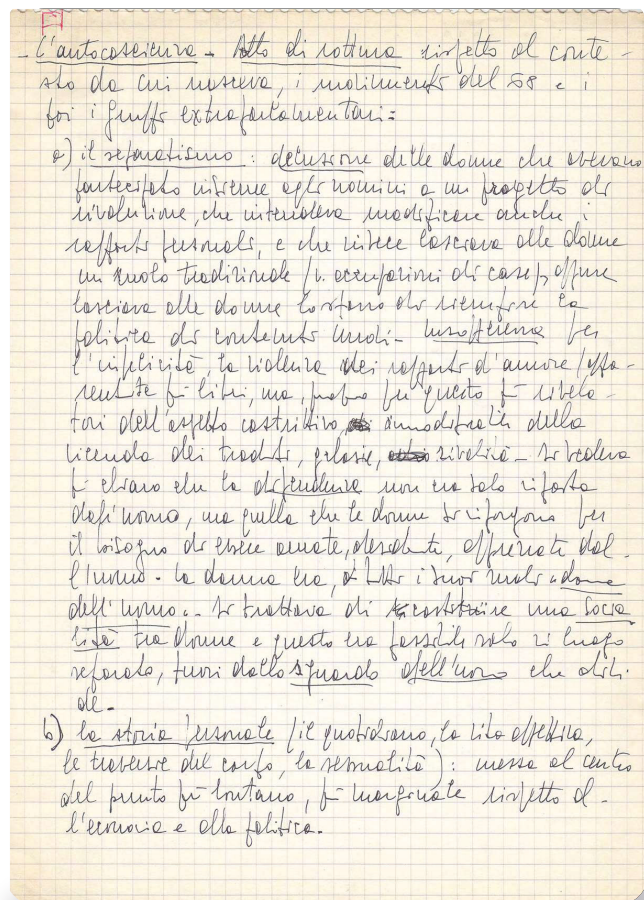
È ORA DI
CAMBIARE

Cornice

Il capitolo è un invito a pensare al **proprio ruolo** all'interno della società patriarcale, focalizzandosi su un processo di **consapevolezza individuale e collettiva**, sull'urgenza di un cambiamento reale, profondo e condiviso.

Al centro della riflessione si trova la pratica femminista dell'**autocoscienza**, nata come atto di ribellione, oggi assume una nuova forma non più solo al femminile, ma aperta a tutti.

La trasformazione culturale contemporanea parte dalla liberazione dei **ruoli imposti**, la cui sfida è quindi estendere la coscienza di genere anche al maschile, per creare una comunità capace di riconoscere la vulnerabilità come forza e la differenza come possibilità di relazione.



[Fig. 40] L'autocoscienza
Lea Melandri, s.d.
Fondazione Elvira Badaracco

Presa di “autocoscienza”

La pratica femminista dell'autocoscienza è forse l'unico modo per liberare dai condizionamenti patriarcali non solo le donne, ma anche gli uomini.

L'autocoscienza è stata inventata spontaneamente dalle donne, utilizzata all'interno del Movimento come strumento per analizzare la condizione femminile nei molteplici aspetti materiali e psichici. È nata dall'esigenza interiore di trovare uno spazio in cui poter esprimere il proprio vissuto, porsi al centro di un percorso incentrato su di sé, ma legato con le altre, scambiarsi intellettualmente ed emotivamente esperienze personali e creare rapporti fondati sull'ascolto e il rispetto.

Consapevolezza

La componente relazionale è un aspetto fondamentale della pratica, bisogna essere consapevoli della situazione per potersi muovere nella società maschile, forte del proprio pensiero e delle proprie risorse.

L'autocoscienza è quindi un luogo dove incontrare sé stesse, anche per la prima volta.

Ed è infatti da queste riunioni e dall'interpretazione del loro vissuto che nascono le proposte di lotta del Movimento Femminista. Tutte le battaglie sono nate dalla presa di coscienza.

Si tratta di una terapia della parola, in cui ciascuno racconta la propria storia, ci si stringe gli uni agli altri per creare consapevolezza e raccontandosi ci si accorge che l'inferiorità è invece sempre stata oppressione.

«Il flusso del discorso rompeva gli argini e scorreva via via più velocemente. Parlavamo delle nostre famiglie, delle nostre madri, dei nostri padri, dei nostri fratelli e sorelle, parlavamo dei nostri uomini; parlavamo della scuola; parlavamo del «movimento» [...] Parlavamo per ore e ci sentivamo sollevate; ci salutavamo con il morale alle stelle, dandoci appuntamento alla settimana dopo».

Scrivi Anna Bravo in “A colpi di cuore”.

(Bravo, 2008, p.131)

Riunirsi attorno a quesiti e interrogativi, non sempre facili da affrontare da sole, rende le donne protagoniste attive di un discorso sull'identità femminile e al suo ruolo sociale che da sempre è stato subordinato a quello dell'uomo. Cambiamento significa crescita, e la crescita può essere dolorosa.

«L'autocoscienza ha legittimato quella parte di me più assertiva, più intraprendente, quella che comunemente viene attribuita al genere maschile, parte che avevo rimosso per adeguarmi all'immagine femminile, in sostanza per piacere ai maschi. E stato come se dentro di me io non avessi più bisogno della complementarità, sentendomi finalmente un essere psicologicamente completo». È il pensiero di una femminista italiana nel libro di Anna Bravo "A colpi di cuore". (Bravo, 2008, p.131)

Tutti sorelli

Potremmo anche noi ora esercitare l'autocoscienza di genere, per rielaborare la nostra identità e i nostri desideri.

Ci illudiamo che i tempi siano cambiati, che i nostri diritti siano ormai salvi e intoccabili, ma in realtà vengono mascherati e manipolati per farci credere che esistano ancora e che vada tutto bene.

Proprio per questo è urgente rafforzare la nostra consapevolezza di genere collettiva e ridefinire la nostra posizione socio-sessuale, perché giorno dopo giorno, ciò che credevamo di aver acquisito si assottiglierà sempre di più, fino a svanire.

Lanciamo una sfida al patriarcato per cambiare la cultura maschilista che ci perseguita, per farlo bisognerebbe integrare anche gli uomini in questa presa di coscienza, non è più un qualcosa che riguarda solo noi, ma anche loro.

Perché oggi siamo nuove, mai più nell'ombra di un uomo.

Purtroppo in italiano non esiste una parola neutra per definire il rapporto tra fratelli o sorelle; in inglese si usa una parola, ma nella lingua italiana dobbiamo decidere se unirci come una fratellanza o una sorellanza.

Vorrei proporre un compromesso, perché noi non dobbiamo guardare tutti dalla stessa parte, ma gli uni verso gli altri, potremmo quindi diventare "Sorelli".

(Giammei, 2025, p.29)

Prendiamo coscienza dei condizionamenti culturali, di quelli che non sappiamo e che non immaginiamo nemmeno di avere, è tornato il momento di disobbedire, insieme.

- giocattoli sessisti (packaging) INFANZIA misuri" il Tempo

ADOLESCENZA

Ribelli

erginhtā → significato

bido femminile → definizione

ale gaze → definizione

- ROMPIAMO GLI SCHERMI

INTEGRITÀ
PUREZZA MORALE

PASSIVE

è solo un complimento

DISAGIO

Non sai farti una risata

PEZZI DI CARNE → parto con dentro le donne con la cloan

Sficolare le norme

ANCHE LE DONNE vogliono scopare

Sguardi viscioli - collosi

PORCO ADAMO

PUTTANO

PILLOLA ANTICONCEZIONALE

RIVENDICARE IL POTERE

URLA DIGITALI → commenti da merda

VISIBILITÀ - PROVOCAZIONE

COSÌ RESTERAI SOLA

dalles donne x tutte le donne

CAPO NANNÀ

domande sulla conciliazione lavoro - famiglia

"IL CORPO È IL MIO e lo gestisco io."

IDEE NASCOSTE dalla femminista

VECCHIAIA TABÙ

DAD BODY panza-sostanza

AUTOCOSCIENZA

- CONSAPEVOLEZZA

- ASCOLTO - RISPETTO

TERAPIA DELLA PAROLA

TUTTI SORELLI

DISUEBBIDIZIONE

oggi siamo nuove

CESSO DELLE DONNE NON HA DIFESA

FACCIAMO RUMORE

AD UNA DONNA NON SI CHIEDE IL permesso...

RIFIUTO → STRONZA - PUTANELLA

IL SÌ È SCRITTO NEL TUO CORPO DA TUTTO IMMEDIATO

(proporre tipo immagini di donne di diverse epoche con sempre scritto SÌ → ON 2025 NO. BASTA.)

IL NO DELLE DONNE NON HA SPAZIO NE SONDRITÀ

X

SCOLLATURA CON "QUESTONDI IL VUOL DIRE SÌ"

- CONNA CORTA

- ROSSETTO

- PANTA ADECENTI

- ALL

- ARROGANTE - SNOB

CESSO RACCHIA

BONA

GNOCIA

ZOCOCOLA

MIGNOTTA

TROIA

6

CONCEPT

Cornice

In questo capitolo viene presentato il **percorso concettuale e progettuale** che ha guidato la trasformazione della ricerca teorica in un dispositivo di **design critico**.

Il punto di partenza è la **mappa della ricerca**, capace di rendere visibile la complessità del sistema patriarcale.

Attraverso una lettura femminista e sistemica, la mappa ricostruisce il **patriarcato come un insieme di dinamiche interconnesse** che attraversano le vite di donne e uomini lungo tutte le fasi dell'esistenza, mettendo in luce ruoli, aspettative, dispositivi di controllo e pattern culturali che si riproducono nel tempo. Questa analisi evidenzia come il sistema non operi in modo uniforme, ma generi traiettorie differenziate e intrecciate, che alimentano disuguaglianze e norme di genere.

A partire da questa base teorica viene introdotta la scelta di una **traduzione metaforica come strategia comunicativa e progettuale**.

La metafora viene adottata per rendere accessibile e condivisibile un sistema complesso, attraverso ironia, gioco e coinvolgimento, permettendo di abbassare le difese cognitive ed emotive, favorendo un processo di riconoscimento personale e di consapevolezza sistemica.

Il capitolo approfondisce poi il ruolo **dei casi studio** come strumento di confronto e posizionamento progettuale.

Il processo di **generazione del concept** viene infine sviluppato attraverso il **metodo speculativo del "What if?"**, utilizzato per mettere in discussione il patriarcato come sistema dato e naturale.

Il capitolo si conclude con la definizione del concept del **"Supermercato del Patriarcato"**, del suo tone of voice, del target e del linguaggio visivo. L'installazione viene presentata come un dispositivo critico che utilizza i **codici del consumismo** per parlare di potere, disuguaglianza e responsabilità sistemica, invitando il pubblico a interrogarsi sul proprio ruolo all'interno del sistema e sulle scelte quotidiane che ne alimentano la riproduzione.

Il **concept** non propone risposte o soluzioni definitive, ma costruisce uno spazio di **esperienza, riflessione e disagio consapevole**, in cui il design diventa strumento di svelamento e presa di posizione.

Analisi del sistema

Il processo di analisi del sistema ha preso avvio dalla ricerca bibliografica, basata principalmente su otto libri femministi, selezionati come base teorica e culturale per indagare il tema. Per ciascun testo è stata realizzata una mappatura delle informazioni rilevanti, con l'obiettivo di estrarre concetti chiave, narrazioni ricorrenti, riferimenti simbolici e nodi critici.

Questi contenuti sono stati successivamente organizzati in cluster tematici (linguistico, sociale, culturale, simbolico) per ridurre la complessità iniziale senza perderne la ricchezza.

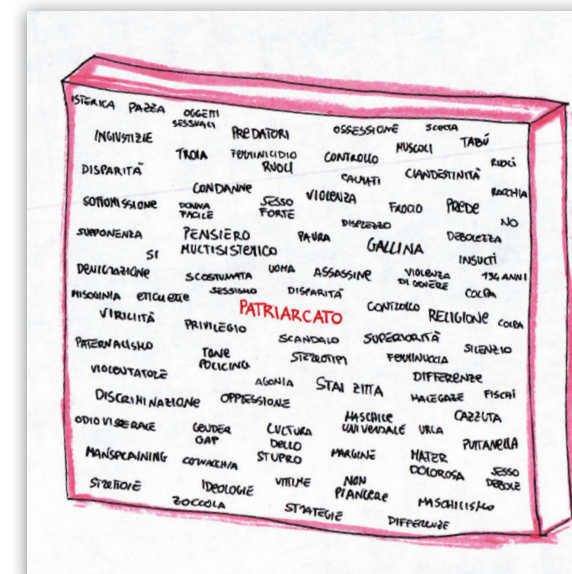
In una fase successiva, tutte le mappe sono state integrate in un unico sistema complesso, così da superare la lettura per singole fonti e costruire una visione sistemica del fenomeno.

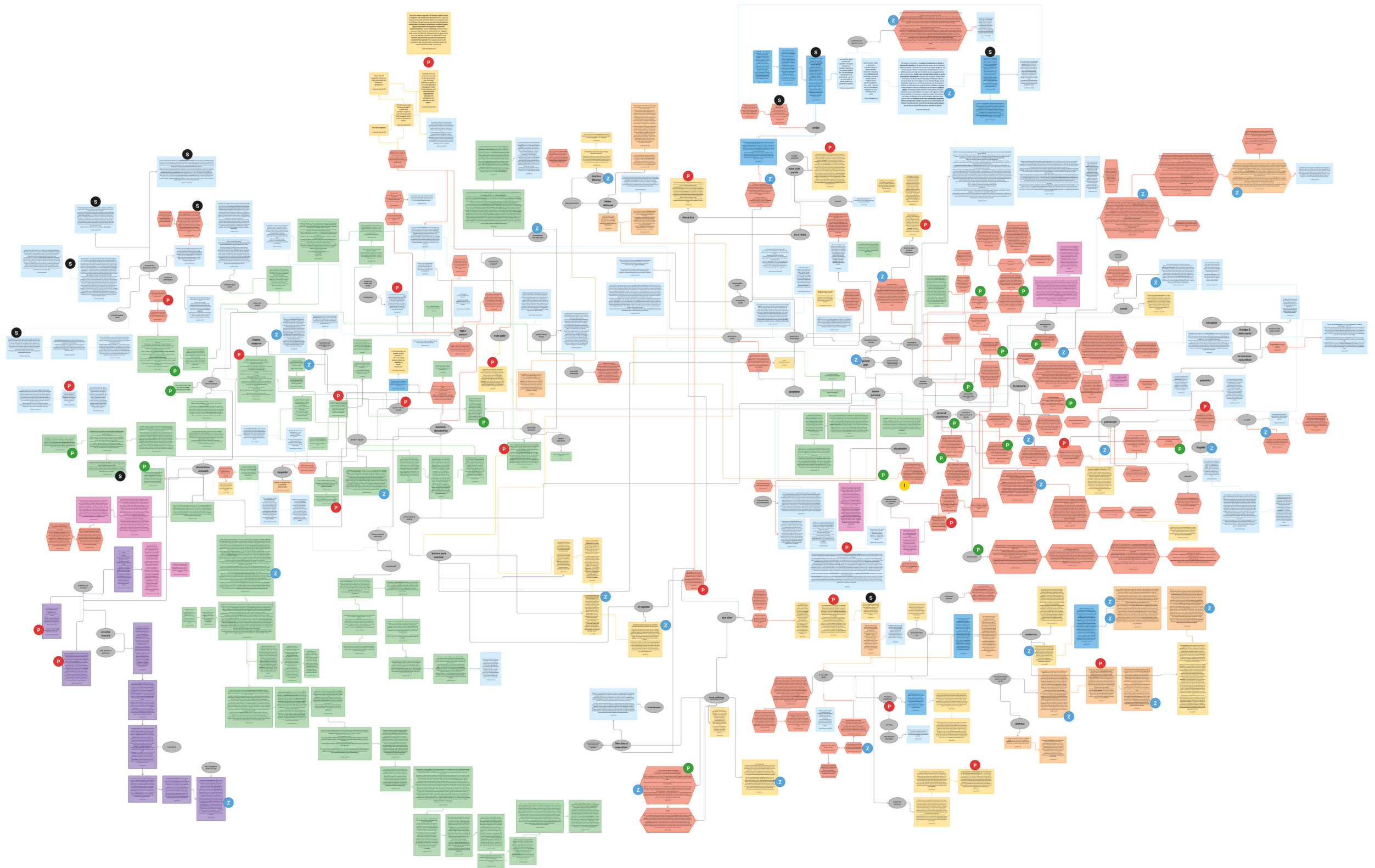
Su questo sistema è stata applicata la Zipp Analysis, metodologia appresa durante il periodo di Erasmus presso la Oslo School of Architecture and Design, intesa come strumento di sensemaking e di gerarchizzazione, che ha permesso di distinguere tra elementi da approfondire (Zoom), spazi di innovazione (Innovation), problematiche (Problems) e potenzialità (Potential). (Crawford, 2025)

Questo passaggio ha reso possibile individuare pattern ricorrenti, driver culturali, leve di cambiamento e aree di intervento progettuale, trasformando un insieme frammentato di dati qualitativi in una struttura interpretativa coerente.

Infine, tutti i nodi emersi come rilevanti nella fase "Zoom" sono stati ulteriormente approfonditi attraverso ricerche mirate su fonti web e materiali d'archivio.

Questa fase di verifica e integrazione ha validato le informazioni emerse dall'analisi sistemica e arricchito con dati, esempi e riferimenti esterni, rafforzando così la solidità teorica dell'impianto analitico e la sua utilità per la successiva fase progettuale.





VITA DI MARIA DI NAZARETH
 NA È UN SOGGETTO PASSIVO
 NA CATTOLICA (CIT. SANT'AGOSTINO)
 NA COME PUBEZZA
 FIGLIOLONE DI MARIA CORRETTI - ANTONIA MESINA
 MOZOSINI - TERESA BRACCO. (2)
 TO DISPARITÀ TRA UOMO - DONNA
 OMISSIONE
 NA
 WOMAN (2)
 ZIONE DELLE FIGLIE DI EVA (2)
 NA NON SONO UGUALI - OBEDIRE -
 NA - COSTOLA - DELIVIA MO DALL'UOMO)
 LOIOSA

IL PATRIARCATO NELL'UOMO
 - UN MONDO A MISURA D'UOMO
 - L'ARCHETIPO MASCHILE - DALL'INFANZIA
 - IL CASO DELL'UOMO IN AFFITO A TORINO
 - ESSERE IL SESSO FORTE
 - DISEQUILIBRIO DI PRESENZA - CERCAZIE DATI
 - UN SISTEMA DI PRIVILEGIO
 - LA RESPONSABILITÀ
 - LA FRAGILITÀ DEGLI UOMINI
 - L'AUTOCONSCIENZA FEMMINISTA ⇒ NUOVA PRATICA X L'UOMO
 - LA DISCRIMINAZIONE (NON DI GENERE) NEGLI UOMINI
 - NASCITA UOMINI
 - FORZA FISICA VS FORZA MENTALE: IL CASO FIAT 1977
 - LA TUTA 4"

CENNI STORICI
 STORIA DEL FEMMINISMO
 - IL 68 INIZIALE - 40000?
 - SLOGAN FEMMINISTI (2)
 - "IO SONO MIA" ANN 90
 - "IL NO" DELLE DONNE (2)
 - RIFORMA DEL DIRITTO DI FAMIGLIA 1975 (2)
 - MANIFESTO FEMMINISTA (2)
 - MASCHILISMO D'AVANGUARDIA
 - 1974 - LEGGE X IL DIVORZIO
 - ITEMI DELLA RIVOLUZIONE SESSUALE
 - INTIMITAZIONE DEGLI UOMINI
 - LA MORTALITÀ
 - LO SPANDALO UNGHERO
 DEFINIZIONI
 - TONE POLICING (2)
 - PATRIARCATO (2)
 - MINCHIAMENTO (2)
 - FEMMINISMO (2)
 - IL GENDER GAP (2)
 - IL SESSISMO (2)
 - MISOGINIA (2)
 - LA MASCHILITÀ (2)
 - IL MALE GAZE (2)
 - VERGINITÀ
 - L'AUTOCONSCIENZA DI GENERE
 - MASCHILISMO
 - MISOGINIA
 - MISANDRIA
 - IL PATRIARCATO
 - GENDER GAP
 - FA MACCE ATUTTI (UOMINI)
 - OCEANO DELL'UOMO
 - PRESENZA FISICA
 - IL RINNOVAMENTO
 SIMBOLI
 - DIACCA E CRAVATTA (2)
 - LA SCRIVANIA (2)
 - ARMI VS BAMBOLE (2)
 - MASCHERA - MASCHERA (2)
 - IL PETTINE (2)
 - PIEDOILI DA BAGNO (2)
 - LA BORSA (2)
 - I PANTALONI - LA GONNA
 - IL METAD (2)
 - LA CINTURA (2)
 - MASCHILE UNIVERSALE
 - LE OPINIONI DELLE DONNE (2)
 - LA TRAGEDIA SEMANTICA DA NO
 - SOTTOVALUTAZIONE
 - PUTTANO
 - IL DOMINIO NELLE PAROLE - CAPO
 - AUGURI E FIGLI MASCHI - CAPO
 - I GENITALI

ELEMENTI TESI (IN CONTINUA EVOLUZIONE)
 GIOVINEZZA
 IL CONSENSO
 - CASO DI MONACA STUDENTESSA
 - CONFERGIO DEI MINUTI X DICHIARAZIONE
 - DITTO DELLE SABBINE (2)
 - IL NO - FORSE X LORO
 - IL RITRITO
 - LA COMPIACENZA
 - FRANKA VIOLA (CASO 1965)
 - ELVANA ENVIARO
 - IL SÌ
 - LA CANCELLAZIONE E L'EROTISMO
 - FEMMINILE
 - VERGINITÀ
 - FAR FINTA DI NIENTE
 - LO SGUARDO MASCHILE - ESSENZA
 - LA PIÙ ALTA AFRICANA
 FERTILITÀ - MATERNITÀ
 - MADRI NELLA FAMIGLIA (SOLO QUELLO)
 - IL CASO ME
 - ESSEMPI DI CRONACA
 - (COVID - DNA)
 ESSERE MADRI > SOPRA OGNI COSA
 ESSERE ETTERE (LA MATERNITÀ MANCATA) = TABOO
 L'EDUCAZIONE DEI FIGLI È SOLO RESPONSABILITÀ
 DELLE MADRI
 FARE LA MADRE > LAVORARE O STUDIARE - "IL CAPO" MADRE
 - UN LAVORO - IL MISTERO
 TERRORISMO POST GRAVIDANZA
 LA MANIPOLAZIONE DELLE DONNE
 IL TIPOLOGICO
 IL CORPO DELLE MADRI VS IL CORPO DEI PADRI
 - ELVANA ENVIARO (2) (FARE LE MADRI)
 - COMOSSESSUALITÀ
 - LA PIÙ ALTA AFRICANA

ABORTO
 ABORTIRE È PECCATO
 I MEDICI COME GIUDICI
 LA LEGGE 194
 IL CASO DEL POLICLINICO A ROMA
 STANHO ASSASSINE
 DIRITTO DI UN FETO > DIRITTO DELLA DONNA
 SITUAZIONE SANITARIA ITALIANA
 TOWNEY MAPS
 NETNOGRAPHY
 L'ISTINTO MATERNO
 IL DISCORSO DI MADRE TERESA DI CALCUTTA
 LA GRAVIDANZA DI GIANNINA BERETTA MOLLA (2)
 LA COMPLETENZA DI UNA DONNA = I FIGLI
 18/12/71 IL CASO DEL CENTRO DI PISSIS
 MAMURITÀ ANZIANITÀ
 - TABÙ DEL CORPO INVECCHIATO DELLE DONNE
 - "UOMO DE PANZA - UOMO DI SOSTANZA" - PERCEZIONE DEGLI UOMINI
 - SINDROME DI GRIMME NO
 - GLI ESEMPLI DELLE PUBBLICITÀ
 - CONCETTO GRECO DEL KALOS KAI AGATOS (2)

Patriarchy research Map

La mappa della ricerca rappresenta la base concettuale e critica da cui prende forma l'intero progetto. È uno strumento di analisi sistemica che indaga il sistema patriarcale attraverso uno sguardo femminista, costruito a partire dalla lettura incrociata di otto testi fondamentali, scelti per la loro capacità di affrontare il patriarcato come struttura culturale, simbolica e politica, e non come semplice sommatoria di comportamenti individuali.

La mappa ricostruisce il patriarcato come un sistema complesso, stratificato e interconnesso, che attraversa le vite di donne e uomini lungo tutte le fasi dell'esistenza. Dall'infanzia alla pubertà, dalla sessualità alla genitorialità, fino all'anzianità; emergono pattern ricorrenti, stereotipi di genere, ruoli sociali e dispositivi di controllo che si riproducono nel tempo, adattandosi ai contesti storici e culturali senza mai perdere la propria funzione normativa.

L'analisi mette in evidenza come il sistema patriarcale non agisca in modo uniforme sui corpi e sulle identità, ma produca percorsi differenziati per uomini e donne. Alle donne viene assegnata una traiettoria segnata da aspettative riproduttive, controllo morale, silenzio e colpevolizzazione; i principi maschili si fondano invece su virilità, dominio, repressione emotiva e deresponsabilizzazione, soprattutto in ambito affettivo e genitoriale. La mappa mostra come queste due traiettorie non siano parallele ma profondamente intrecciate, alimentandosi reciprocamente.

Un elemento centrale della mappa è l'individuazione di tre social drivers fondamentali che hanno storicamente contribuito a costruire, rafforzare o talvolta orientare le dinamiche patriarcali: la religione, il linguaggio e gli eventi storici.

La religione emerge come dispositivo simbolico potente, capace di naturalizzare la subordinazione femminile attraverso narrazioni morali, modelli di purezza, sacrificio e maternità obbligata. Il linguaggio, nelle sue forme quotidiane, educative e mediatiche, agisce come veicolo di stereotipi, normalizzando violenza simbolica, sessismo e disuguaglianze attraverso frasi, insulti, metafore e silenzi. Gli eventi storici, infine, vengono letti non come semplici cesure temporali, ma come momenti di tensione e

ridefinizione, in cui alcune dinamiche patriarcali vengono messe in discussione, riformulate o, al contrario, riaffermate sotto nuove forme.

La mappa non si limita a elencare concetti o citazioni, ma costruisce una narrazione del flusso della vita nella cultura patriarcale, rendendo visibile come ogni fase sia preparata da quella precedente e condizioni la successiva. L'infanzia diventa il luogo dell'imprinting culturale; la pubertà il momento della rigidificazione dei ruoli; l'età adulta lo spazio della normalizzazione delle aspettative sociali; l'anzianità il punto in cui le differenze di genere si fanno ancora più evidenti, tra autorevolezza maschile e invisibilità femminile.

All'interno di questo sistema, la mappa introduce un elemento chiave: la coscienza, intesa come pratica di autocoscienza femminista e come possibilità di rottura. La coscienza non è presentata come uno stadio finale, ma come un atteggiamento trasversale, l'unico in grado di attraversare il sistema senza riprodurlo automaticamente.

È attraverso la consapevolezza dei meccanismi patriarcali che diventa possibile immaginare un cambiamento reale, non solo per le donne, ma anche per gli uomini, anch'essi intrappolati in ruoli e aspettative che limitano l'espressione emotiva, la cura e la responsabilità.

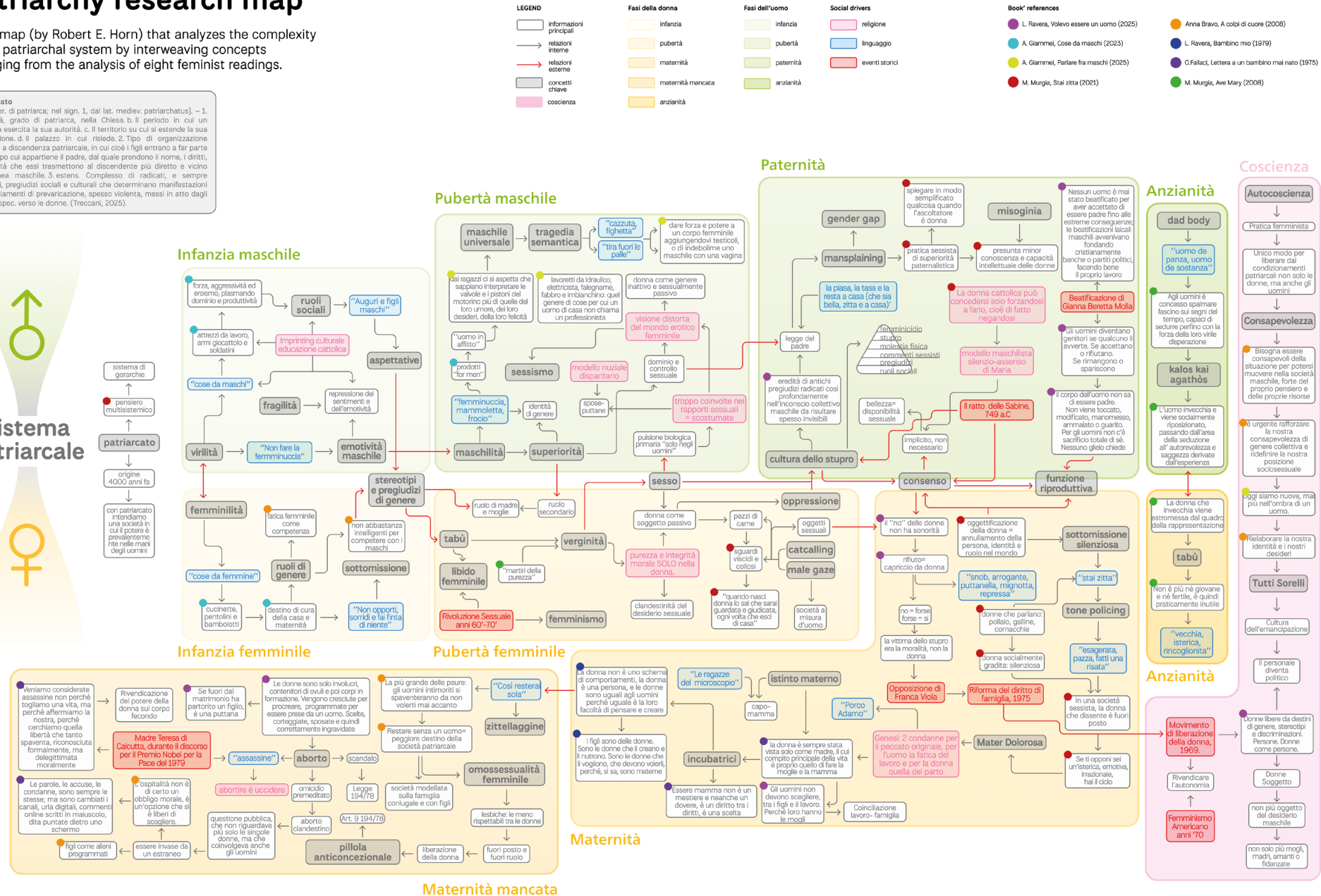
In questo senso, la mappa della ricerca non è solo uno strumento analitico, ma una presa di posizione politica e progettuale. Rende evidente che il patriarcato non è un'eredità del passato, ma un sistema ancora attivo, che si manifesta in forme nuove e spesso più sottili. Allo stesso tempo, mostra come ogni elemento sia connesso agli altri, dimostrando che intervenire su un singolo aspetto, senza una visione sistemica, rischia di essere inefficace.

Questa mappa prepara il terreno alla mappa dei prodotti, traducendo la complessità teorica in una struttura leggibile e condivisibile. È il passaggio dalla comprensione alla possibilità di azione, dal riconoscere il sistema, al renderlo visibile, criticabile e, potenzialmente, trasformabile.

Patriarchy research map

Mess map (by Robert E. Horn) that analyzes the complexity of the patriarchal system by interweaving concepts emerging from the analysis of eight feminist readings.

Patriarcato
s. m. [der. di patriarca; nel sign. 1, dal lat. mediev. patriarchatus]. - 1. a. Dignità, grado di patriarca, nella Chiesa. b. Il periodo in cui un patriarca esercita la sua autorità. c. Il territorio su cui si estende la sua giurisdizione. d. Il palazzo in cui risiede. 2. Tipo di organizzazione familiare a discendenza patriarcale, in cui cioè i figli entrano a far parte del gruppo cui appartiene il padre, dal quale prendono il nome, i diritti, la potestà che essi trasmettono al discendente più diretto e vicino nella linea maschile. 3. estens. Complesso di radici, e sempre infondati, pregiudizi sociali e culturali che determinano manifestazioni e atteggiamenti di prevaricazione, spesso violenta, messi in atto dagli uomini, spec. verso le donne. (Treccani, 2025).



Inquadra il QR-CODE per visualizzare la mappa!

Traduzione metaforica

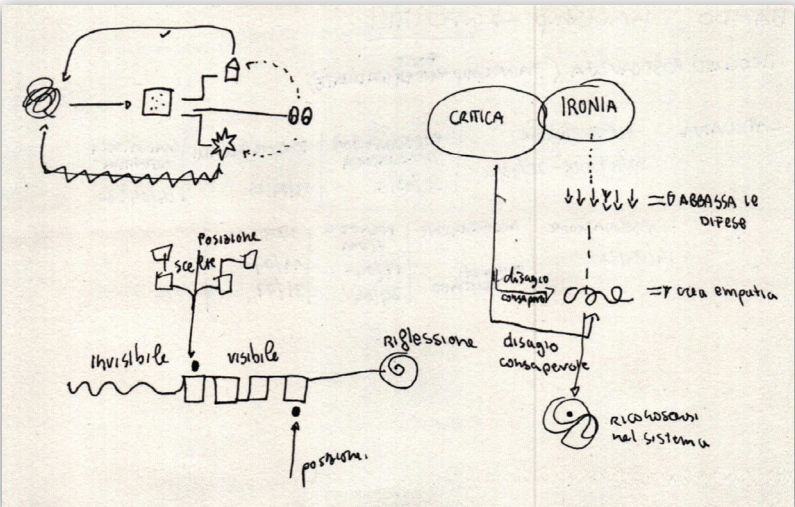
Il sistema patriarcale è un sistema complesso, stratificato e fortemente radicato nel tempo. Non è caratterizzato da dati quantitativi e regole esplicite; ma da dinamiche qualitative, pattern culturali, norme implicite, linguaggi, abitudini e micro-comportamenti che, presi singolarmente possono spesso apparire innocui, ma nel loro insieme contribuiscono alla riproduzione di una cultura diseguale e tossica.

La difficoltà nel comunicare questo sistema risiede proprio nella sua natura complessa, non è infatti semplice raccontare di un'entità non individuabile e circoscrivibile, ma un insieme di retaggi culturali sedimentati nel tempo, alimentato da meccanismi appresi e interiorizzati, che affondano le proprie radici in un passato lontano, continuando a riprodursi nel presente sotto forme sempre più normalizzate. Dinamiche che si manifestano attraverso sfumature, ambiguità e contraddizioni, rendendo complessa la loro identificazione e rappresentazione attraverso strumenti comunicativi tradizionali. In questo contesto, così personale e delicato, risulta inefficace affrontare il tema in modo moralizzante e colpevolizzante, con il rischio di generare resistenza o disinteresse, soprattutto quando viene percepito come ostile o accusatorio.

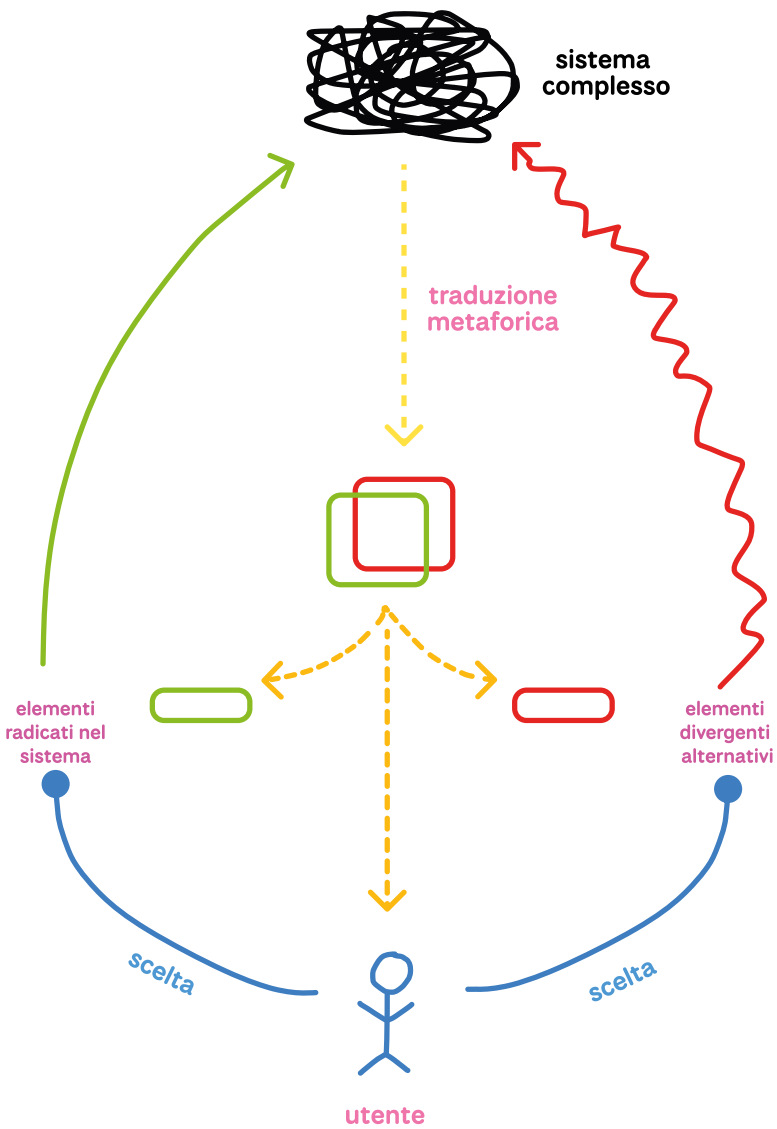
Per queste ragioni ho scelto di adottare una traduzione metaforica del sistema patriarcale come strategia comunicativa del progetto.

La metafora diventa lo strumento chiave, capace di rendere visibile l'invisibile, di tradurre dinamiche astratte e complesse in forme più semplici e accessibili.

Attraverso l'interazione, l'ironia e il gioco, la metafora permette di abbassare le difese cognitive ed emotive, aprendo uno spazio di esplorazione in cui il pubblico si sente più coinvolto che giudicato. L'approccio scelto non mira alla colpevolizzazione, ma bensì alla consapevolezza; il mio obiettivo non è indicare un nemico, ma favorire un processo di identificazione personale nel sistema, permettendo di osservare il proprio ruolo, abitudini e automatismi culturali.



In questo modo la traduzione metaforica diventa uno strumento di riflessione sistemica, capace di stimolare un cambiamento di prospettiva e attivare un pensiero critico nato dall'esperienza, piuttosto che dall'imposizione di un giudizio.



Casi Studio

La mappa dei casi studio rappresenta uno strumento di analisi pensato per esplorare come arte, design e pratiche ibride abbiano affrontato nel tempo temi legati al patriarcato, alla violenza di genere, ai ruoli sociali e alla costruzione culturale delle disuguaglianze. La mappa funziona come un dispositivo critico per individuare approcci, linguaggi e strategie ricorrenti, mettendoli in relazione tra loro.

La struttura della mappa si articola secondo tre domande chiave "WHAT, HOW, WHY" che guidano la lettura dei progetti non in base alla disciplina o al formato, ma alla loro intenzionalità e al loro impatto.

WHAT definisce la tipologia di progetto, evidenziando se gli interventi si collocano nel campo dell'arte, del design speculativo, dell'attivismo o della memoria.

HOW analizza i mezzi e le modalità d'azione, osservando se i progetti utilizzano narrazione, provocazione, interazione, performance o archiviazione come strumenti principali.

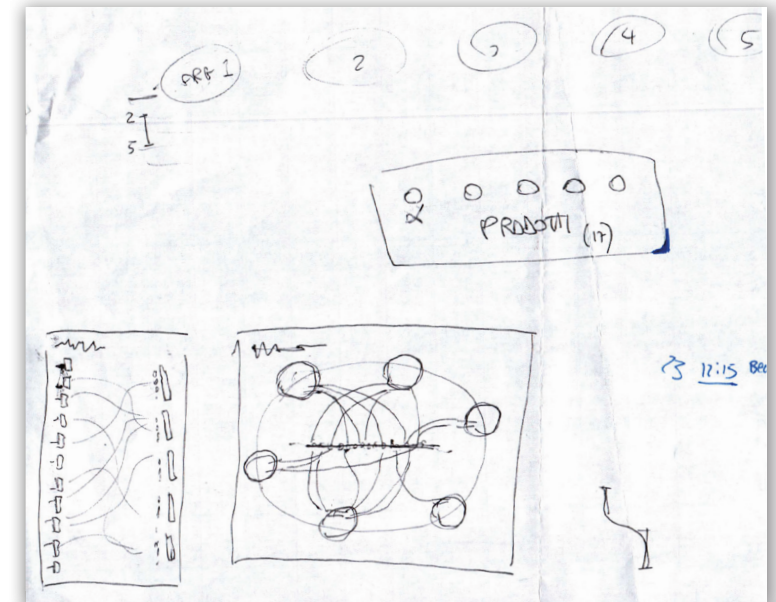
WHY chiarisce gli obiettivi e le finalità, mettendo in luce se i progetti mirano a sensibilizzare, amplificare voci marginalizzate, generare consapevolezza, costruire empowerment o immaginare scenari alternativi.

I casi studio selezionati coprono un panorama ampio e internazionale, includendo progetti artistici, installazioni, mostre, pratiche speculative e interventi pubblici. Nonostante le differenze di scala, contesto e linguaggio, tutti condividono una postura critica comune nei confronti dei sistemi di potere dominanti e una volontà esplicita di rendere visibile ciò che normalmente viene rimosso, normalizzato o silenziato. Alcuni progetti operano attraverso la documentazione e l'archivio, altri attraverso lo shock visivo o l'immedesimazione emotiva; altri ancora utilizzano l'ironia, la performatività o l'interazione diretta per coinvolgere attivamente il pubblico.

La mappa mette in evidenza come molti di questi progetti si muovano in una zona di confine tra discipline, rifiutando una distinzione netta tra arte, design e attivismo. In questo senso, la mappatura non è solo descrittiva, ma

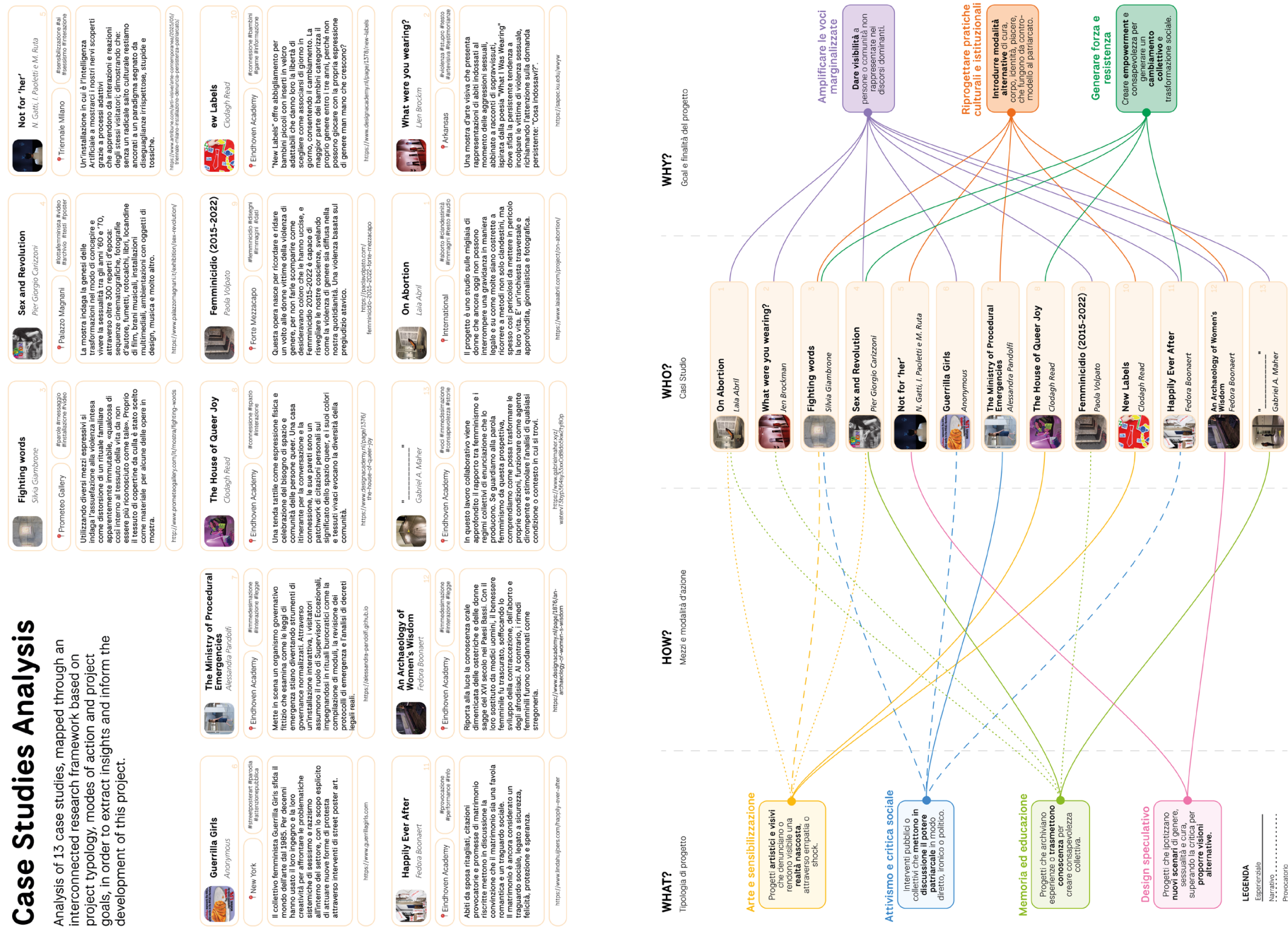
interpretativa, mostrando come il linguaggio progettuale possa diventare uno strumento politico, capace di generare domande più che risposte, e di attivare processi di consapevolezza collettiva.

Dal punto di vista progettuale, questa analisi ha permesso di individuare alcuni elementi ricorrenti, utili per lo sviluppo del concept, come l'uso della metafora come strumento di traduzione di sistemi complessi, il coinvolgimento diretto del pubblico come parte attiva del progetto e la scelta di linguaggi accessibili. Questi elementi hanno contribuito a definire il posizionamento del progetto finale, che si inserisce all'interno di questo ecosistema di pratiche critiche, assumendone le logiche ma reinterpretandole attraverso un linguaggio e un dispositivo proprio.



Case Studies Analysis

Analysis of 13 case studies, mapped through an interconnected research framework based on project typology, modes of action and project goals, in order to extract insights and inform the development of this project.



Politecnico di Torino
Studentessa: Beatrice Buioni



Inquadra il QR-CODE per visualizzare la mappa!

Selezione dei Casi Studio



#sensibilizzazione #ai
#sessismo #interazione

Not for 'her'

N. Gatti, I. Paoletti e M. Ruta

Triennale Milano

Un'installazione in cui è l'Intelligenza Artificiale a mostrarci i nostri nervi scoperti grazie a processi adattivi che apprendono da interazioni e reazioni degli stessi visitatori; dimostrando che: senza un radicale salto culturale restiamo ancorati a un paradigma segnato da disuguaglianze irrispettose, stupide e tossiche.



#provocazione
#performance #informazione

Happily Ever After

Fedora Boonaert

Eindhoven Academy

Abiti da sposa ritagliati, citazioni provocatorie e promesse di matrimonio riscritte mettono in discussione la convinzione che il matrimonio sia una favola romantica e un traguardo sociale.

Il matrimonio è ancora considerato un traguardo sociale, legato a sicurezza, felicità, protezione e speranza.



#connessione #bambini
#gamification #informazione
#interazione

New Labels

Clodagh Read

Eindhoven Academy

“New Labels” offre abbigliamento per bambini piccoli con inserti in velcro adattabili che danno loro la libertà di scegliere come associarsi di giorno in giorno, consentendo il cambiamento. La maggior parte dei bambini categorizza il proprio genere entro i tre anni, perché non possono giocare con la propria espressione di genere man mano che crescono?



#connessione #gamification
#informazione #interazione

An Archaeology of Women's Wisdom

Fedora Boonaert

Eindhoven Academy

Riporta alla luce la conoscenza orale dimenticata delle ostetriche e delle donne sagge del XVI secolo nei Paesi Bassi. Quando vennero sostituite da medici uomini, il benessere femminile fu trascurato, soffocando lo sviluppo della contraccezione, dell'aborto e degli afrodisiaci. Al contrario, i rimedi femminili furono condannati come stregoneria.



#connessione #spazio
#interazione

The House of Queer Joy

Clodagh Read

Eindhoven Academy

Una tenda tattile come espressione fisica e celebrativa del bisogno di spazio e comunità delle persone queer. Una casa itinerante per la conversazione e la connessione, le sue pareti sono un patchwork di citazioni personali sul significato dello spazio queer, e i suoi colori e tessuti vivaci evocano la diversità della comunità.



#voci #storie #consapevolezza
#immedesimazione

“ ————— ”

Gabriel A. Maher

Eindhoven Academy

In questo lavoro collaborativo viene approfondito il rapporto tra femminismo e i regimi collettivi di enunciazione che lo producono. Se guardiamo alla parola femminismo da questa prospettiva, comprendiamo come, in quanto parola, possa trasformare le proprie condizioni, funzionare come agente dirompente e stimolare l'analisi di qualsiasi condizione o contesto in cui si trovi. Riconoscerla come un termine composito significa abbracciarne la complessità.



#femminicidio #disegni
#immagini #dati

Femminicidio (2015-2022)

Forte Mezzacapo

Forte Mezzacapo

Questa opera nasce per ricordare e ridare un volto alle donne vittime della violenza di genere, per non farle scomparire come desideravano coloro che le hanno uccise; Femminicidio 2015-2022 è capace di risvegliare le nostre coscienze, svelando come la violenza di genere sia diffusa nella nostra quotidianità. Una violenza basata sul pregiudizio atavico.



#parole #video
#installazione #messaggio

Fighting words

Silvia Giambrone

Prometeo Gallery

Utilizzando diversi mezzi espressivi si indaga l'assuefazione alla violenza, intesa come distorsione di un rituale familiare apparentemente immutabile, «qualcosa di così interno al tessuto della vita da non essere più riconosciuto come tale». Proprio il tessuto di copertine da culla è stato scelto come materiale per alcune delle opere in mostra.



#lottaferminista #archivio
#testi #poster #video #musica

Sex and Revolution

Pier Giorgio Carizzoni

Palazzo Magnani

La mostra indaga la genesi delle trasformazioni nel modo di concepire e vivere la sessualità tra gli anni '60 e '70, attraverso oltre 300 reperti d'epoca: sequenze cinematografiche, fotografie d'autore, fumetti, rotocalchi, libri, locandine di film, brani musicali, installazioni multimediali, ambientazioni con oggetti di design, musica e molto altro.



#streetposterart #parodia
#attenzionepubblica

Guerrilla Girls

Anonymous

New York

Il collettivo femminista Guerrilla Girls sfida il mondo dell'arte dal 1985. Per decenni hanno usato il loro ingegno e la loro creatività per affrontare le problematiche sistemiche di sessismo e razzismo all'interno del settore, con lo scopo esplicito di attuare nuove forme di protesta attraverso interventi di street-poster art.



#aborto #clandestinità
#immagini #testo #audio
#illegalstories #archivio

On Abortion

Laia Abril

International

Il progetto è uno studio sulle migliaia di donne che ancora oggi non possono interrompere una gravidanza in maniera legale e su come molte siano costrette a ricorrere a metodi non solo clandestini, ma spesso così pericolosi da mettere in pericolo la loro vita. E' un'inchiesta trasversale e approfondita, giornalistica e fotografica.



#immedesimazione
#interazione #legislazione

The Ministry of Procedural Emergencies

Alessandra Pandolfi

Eindhoven Academy

Il progetto mette in scena un organismo governativo fittizio che esamina come le leggi di emergenza stiano diventando strumenti di governance normalizzati. Attraverso un'installazione interattiva, i visitatori assumono il ruolo di Supervisor Eccezionali, impegnandosi in rituali burocratici come la compilazione di moduli, la revisione dei protocolli di emergenza e l'analisi di decreti legali reali.



#violenza #stupro #testo
#artevisiva #testimonianze

What were you wearing?

Jen Brockman

Arkansas

Una mostra d'arte visiva che presenta rappresentazioni di abiti indossati al momento delle aggressioni sessuali, abbinate a racconti di sopravvissuti, ispirata dalla poesia "What I Was Wearing" dove sfida la persistente tendenza a incolpare le vittime di violenza sessuale, richiamando l'attenzione sulla domanda persistente: "Cosa indossavi?".

What If?

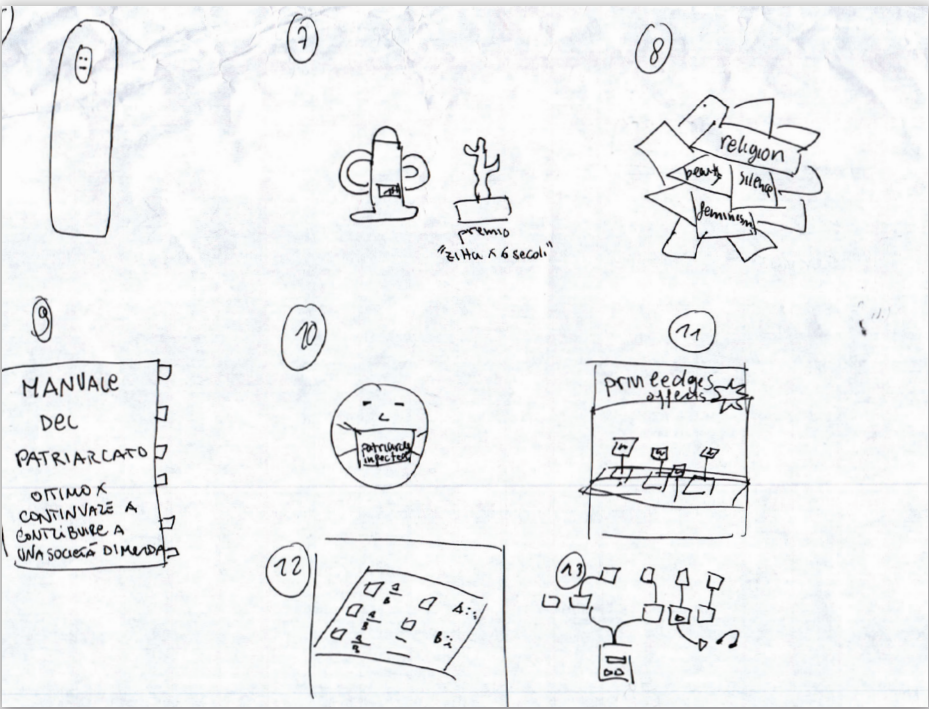
Per la fase di generazione dei concept ho utilizzato il metodo del "What if?", uno strumento tipico del design speculativo e del design critico, che permette di mettere in discussione lo stato attuale delle cose attraverso domande ipotetiche, radicali e spesso provocatorie.

Il "What if?" non ha l'obiettivo di fornire risposte immediate o soluzioni definitive, ma di aprire scenari alternativi, spostare il punto di vista e rendere visibili le strutture culturali e sistemiche che normalmente restano implicite.

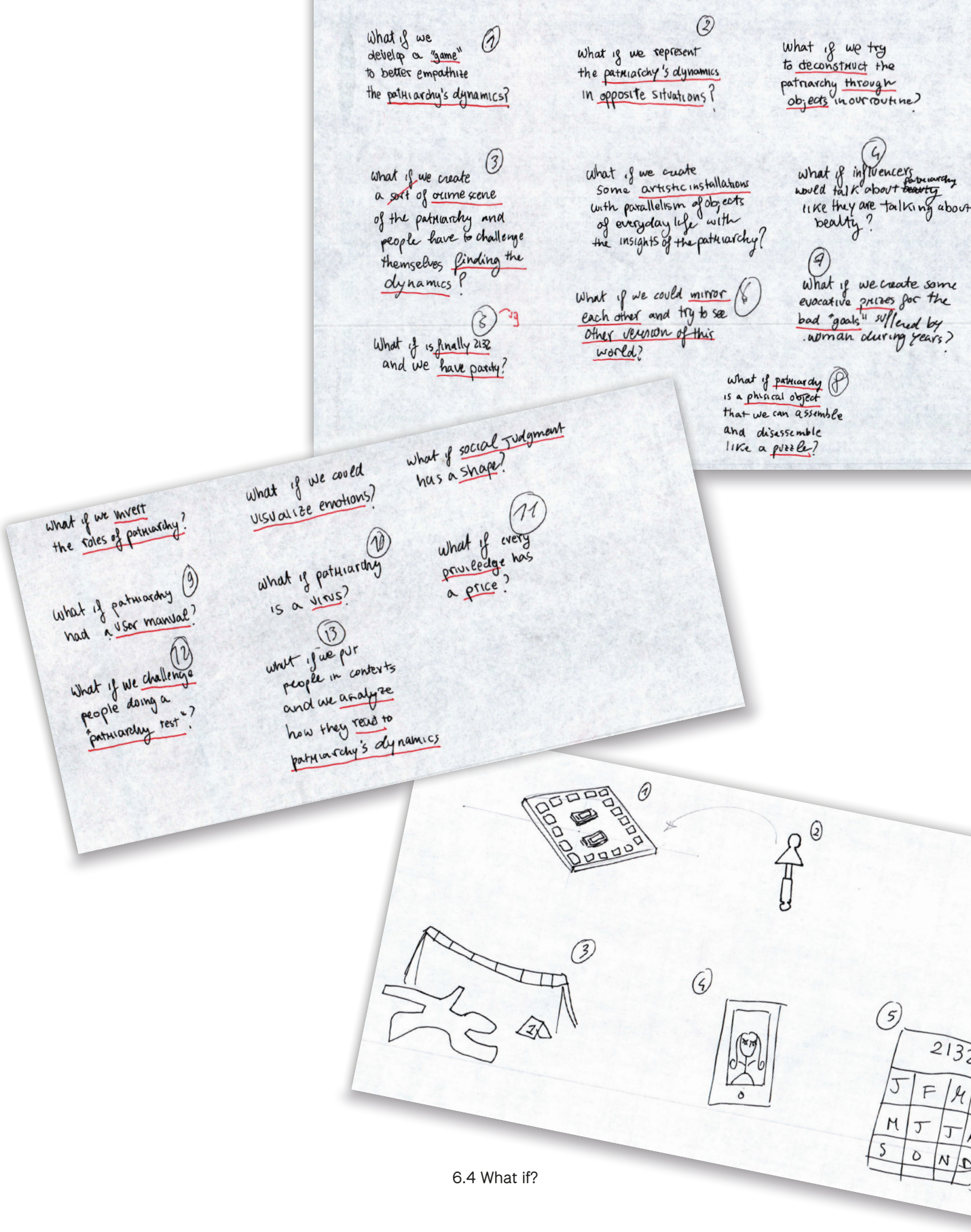
Applicare questo metodo al tema del patriarcato ha significato trattarlo non come un dato immutabile, ma come un sistema costruito, osservabile e quindi trasformabile. Attraverso una serie di domande speculative, il patriarcato è stato progressivamente estraniato dal presente e ricollocato in contesti narrativi e simbolici differenti, capaci di far emergere contraddizioni, dinamiche di potere e meccanismi di riproduzione culturale.

Il processo non si è limitato alla formulazione di pochi scenari isolati, ma si è sviluppato attraverso un ragionamento esteso a circa venti "What if?", ciascuno dei quali ha esplorato una possibile chiave di lettura del sistema patriarcale. Alcuni di questi hanno funzionato come esercizi estremi, altri come passaggi intermedi, altri ancora come provocazioni necessarie per chiarire il posizionamento progettuale. Questo insieme di domande ha costituito un campo di ricerca speculativa, all'interno del quale è stato possibile immaginare nuovi linguaggi, metafore e livelli di radicalità differenti.

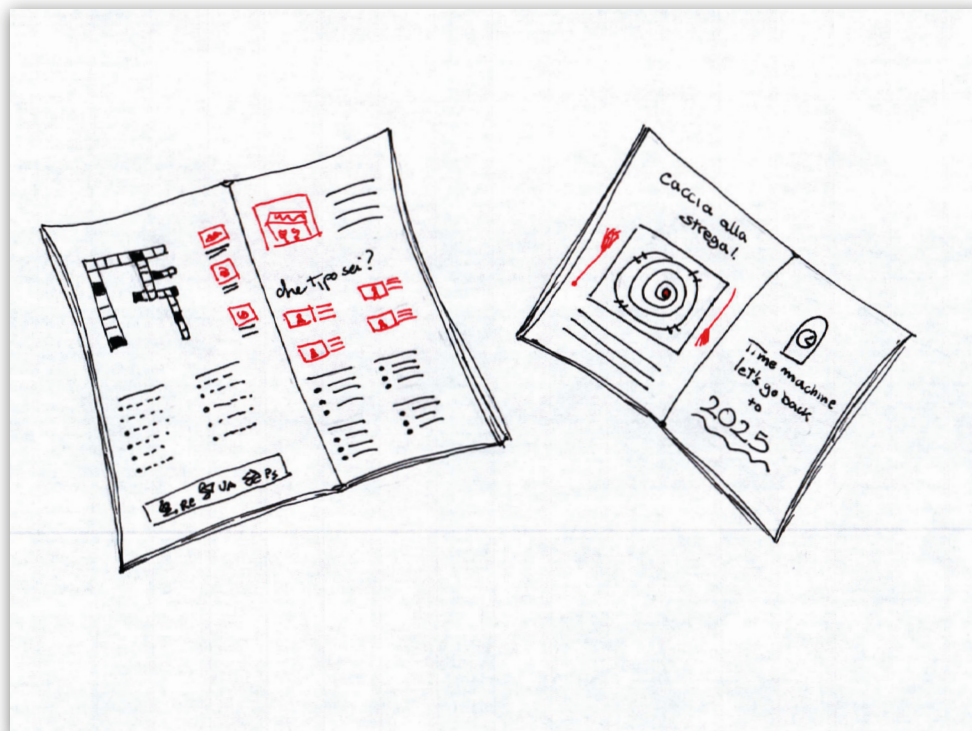
I tre "What if" presentati non rappresentano quindi tre ipotesi autonome, ma sono il risultato di una sintesi progettuale, l'unione e la distillazione di più domande emerse durante il processo.



6. Concept



6.4 What if?

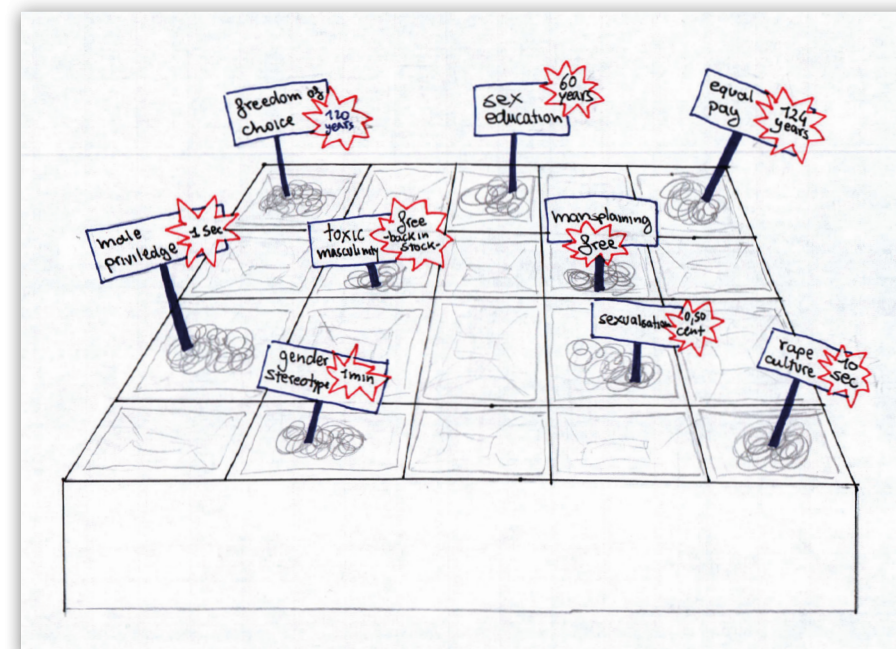


What if we looked at the patriarchy from the year 2132?

Questo primo scenario introduce una lente temporale, spostando lo sguardo dal presente a un futuro ipotetico in cui la parità di genere è stata finalmente raggiunta. Il riferimento al 2132 non è casuale, ma nasce da una proiezione basata su dati reali; secondo le stime attuali infatti saranno necessari oltre cento anni per raggiungere una piena parità di genere a livello globale. In questa prospettiva, il patriarcato diventa una sorta di reliquia culturale, un sistema del passato che viene analizzato, raccontato e forse persino frainteso dalle generazioni future. Questo What if permette di spostare la narrazione dalla denuncia all'osservazione critica, aprendo uno spazio speculativo in cui il presente viene riletto come storia.

What if the patriarchy was a marketplace where every part could be bought?

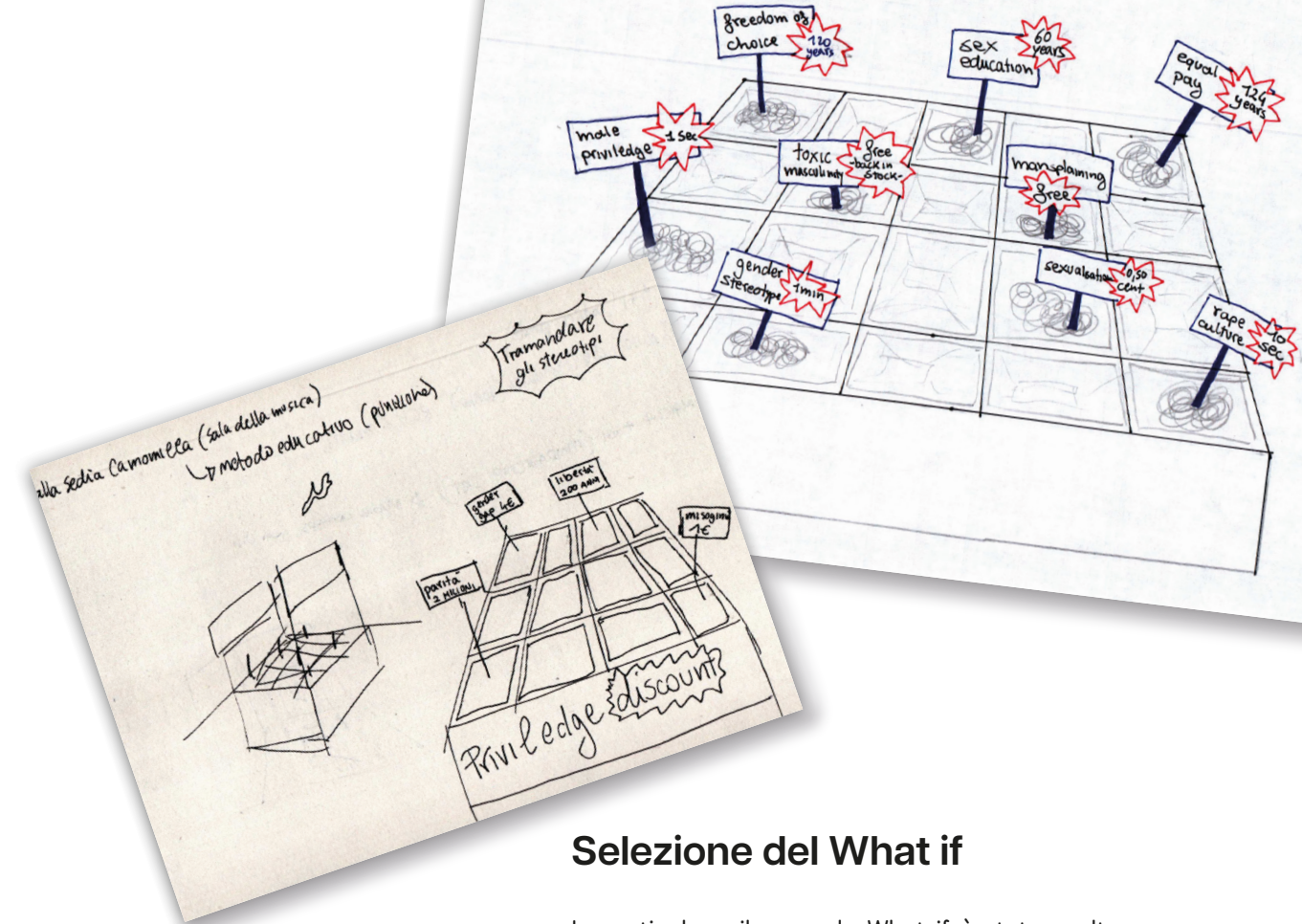
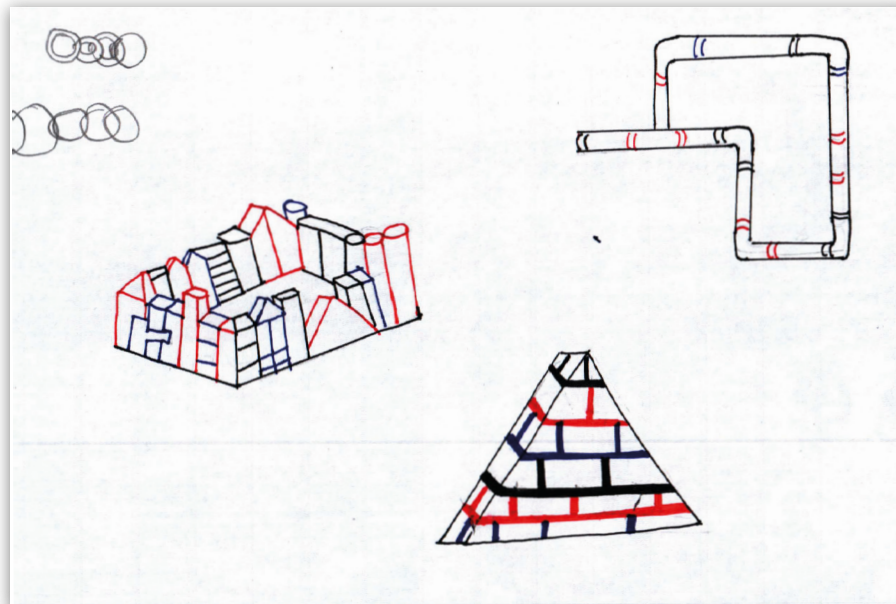
Il secondo What if adotta una lente economica, traducendo il patriarcato in un sistema di scambio e di valore. Immaginarlo come un mercato significa rendere esplicite le logiche economiche che ne regolano il funzionamento, da chi paga il prezzo delle disuguaglianze a chi beneficia dei privilegi, chi accumula vantaggi e chi subisce costi invisibili. In questo scenario, potere, ruoli di genere, norme sociali e oppressione diventano beni simbolici, acquistabili e negoziabili. La domanda "quanto costa l'uguaglianza?" non viene intesa in termini monetari, ma come riflessione sul tempo, sulle opportunità, sull'energia e sulle rinunce che il cambiamento richiede. Il mercato immaginario mette in luce come il patriarcato non sia solo un sistema culturale, ma anche un'economia sociale, alimentata da scelte quotidiane e da una distribuzione asimmetrica dei costi e dei benefici. Attraverso questa lente, il consumo diventa una metafora dell'adesione, dove ciò che continuiamo a "comprare" contribuisce a mantenere in vita il sistema.



What if the patriarchy was a system you could build and unbuild?

Il terzo scenario introduce una lente strutturale, affrontando il patriarcato come un sistema costruito, composto da parti interconnesse e quindi potenzialmente smontabile. Immaginarlo come una struttura assemblabile significa riconoscere che non esiste come entità naturale o monolitica, ma come risultato di norme, convinzioni, comportamenti e pratiche che si rafforzano reciprocamente. Questa lente invita a interrogarsi su come il sistema possa essere decostruito: quali elementi lo tengono in piedi, quali sono più rigidi, quali più fragili, e dove è possibile intervenire. L'atto simbolico del costruire e smontare diventa un gesto di presa di consapevolezza, che restituisce agency e responsabilità.

Piuttosto che cercare una soluzione unica o definitiva, questo What if suggerisce che il cambiamento avviene attraverso interventi multipli, locali e interdipendenti, capaci di alterare progressivamente l'equilibrio del sistema.



Selezione del What if

In particolare, il secondo What if è stato scelto come fulcro del progetto perché capace di tenere insieme le principali intuizioni emerse, tra cui la dimensione sistemica del patriarcato, la sua natura costruita e riproducibile, e il ruolo attivo delle persone nel mantenerlo o trasformarlo.

Attraverso questo approccio, il "What if" diventa non solo uno strumento generativo, ma anche un dispositivo critico. Permette di spostare il discorso dal piano della denuncia a quello dell'esperienza e dell'immaginazione, creando le condizioni per osservare il patriarcato da una distanza sufficiente a riconoscerlo come sistema e, allo stesso tempo, abbastanza vicina da sentirsi parte del suo funzionamento.

In questo senso, il metodo scelto è coerente con l'obiettivo del progetto, ovvero non spiegare il patriarcato in modo didascalico, ma renderlo leggibile, interrogabile e tangibile attraverso una traduzione metaforica.

Il Supermercato come metafora

Il Supermercato si configura come una traduzione metaforica semplice, immediata e condivisa per raccontare un sistema complesso e stratificato come quello patriarcale.

La sua efficacia risiede nella capacità di riprodurre le stesse logiche sociali che regolano il sistema patriarcale, attraverso meccanismi di attribuzione del valore, dinamiche di scambio, costruzione del desiderio e distribuzione del potere.

In quanto spazio quotidiano, apparentemente neutro e funzionale, il supermercato diventa un dispositivo narrativo capace di spostare il discorso dal piano astratto e teorico a quello concreto dell'esperienza vissuta e condivisa, rendendo visibili dinamiche che normalmente agiscono in modo implicito.

All'interno del "Supermercato del Patriarcato", ciò che è in vendita non è neutro, i prodotti sugli scaffali rappresentano ciò che la società ha progressivamente consolidato, normalizzato e reso desiderabile nel tempo; come ruoli di genere, stereotipi, privilegi, gerarchie e aspettative sociali, che vengono tradotti in merci simboliche, disponibili, riconoscibili e facilmente accessibili, proprio perché sostenute da una lunga storia culturale e da un sistema che ne garantisce la riproduzione.

La loro presenza sugli scaffali suggerisce come queste dinamiche non solo siano tollerate, ma attivamente promosse, consumate e riprodotte attraverso pratiche quotidiane molto spesso inconsapevoli.

Accanto a questi prodotti di largo consumo, il supermercato offre anche una sezione di prodotti innovativi, in fase di "sperimentazione sociale".

Questi elementi rappresentano valori alternativi, nuovi immaginari, gesti e comportamenti che tentano di scardinare l'ordine dominante, ma che risultano ancora fragili, instabili o marginali. Sono prodotti che purtroppo faticano ancora a trovare spazio e non sempre vengono riconosciuti come legittimi o necessari, ma sono invece spesso percepiti come meno convenienti o desiderabili rispetto a quelli tradizionali. La loro collocazione all'interno del sistema evidenzia la difficoltà strutturale del cambiamento, che non avviene in modo immediato, ma attraverso tentativi, resistenze e scelte personali.

Il Supermercato si configura così come un vero e proprio ecosistema metaforico, in cui ogni scelta contribuisce a rafforzare o a mettere in discussione il sistema stesso. Attraverso un registro ironico il dispositivo invita a riflettere su come le disuguaglianze non siano solo imposte dall'alto, ma si riproducano anche attraverso ciò che quotidianamente scegliamo, accettiamo, "acquistiamo" e desideriamo.

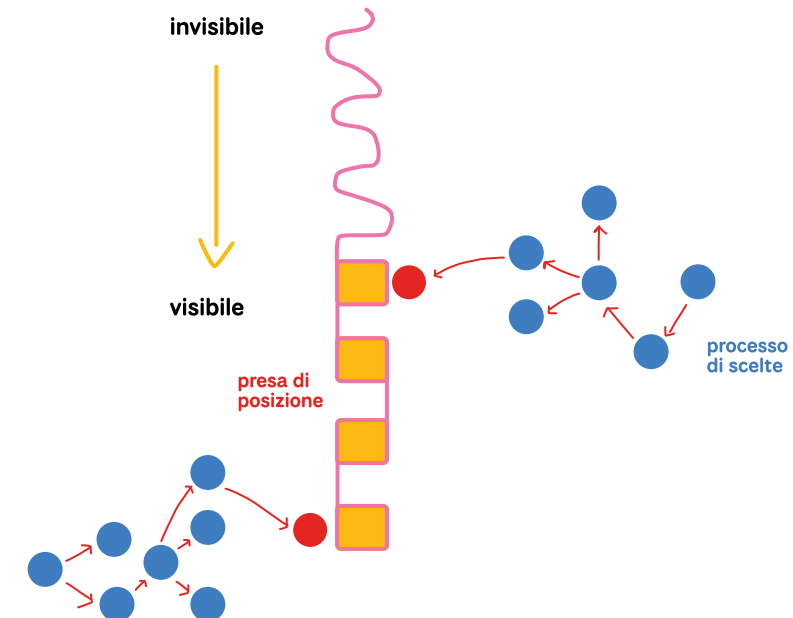
L'atto del "consumo" diventa quindi una metafora della nostra adesione culturale, perché scegliere un prodotto significa, simbolicamente, sostenere un determinato assetto di valori.

In questo senso, il Supermercato del Patriarcato non propone una lettura moralistica o accusatoria, ma apre uno spazio di auto-riflessione.

Il partecipante è invitato a interrogarsi sul proprio posizionamento all'interno del sistema e a chiedersi se, e in che misura, sia disposto a investire, anche solo simbolicamente, nel cambiamento; invitandolo a osservare con distacco ciò che spesso diamo per scontato e aiutandolo a trovare la propria posizione dentro un equilibrio di potere che si riproduce anche nelle scelte più piccole che crediamo neutre.

Il progetto non offre soluzioni preconfezionate, ma stimola una presa di consapevolezza che nasce dall'identificazione, dal riconoscimento di sé nel sistema e dalla possibilità di immaginare, attraverso scelte alternative, nuovi modi di abitare la realtà sociale.

***Fino a che punto partecipiamo inconsapevolmente a questo sistema?
E cosa succede se iniziamo a smontarlo, pezzo dopo pezzo?***



Tone of voice

Il tono di voce dell'installazione è critico ed ironico, ma comunque riflessivo.

È un linguaggio che non accusa e impone, ma svela e mette in discussione.

Invita chi osserva a prendere parte al gioco con leggerezza, per poi lasciargli addosso un senso di disagio consapevole, passando dalla risata alla riflessione.

L'ironia diventa così lo strumento per abbassare le difese, per rendere accessibile un tema complesso come il patriarcato.

L'obiettivo è generare uno scarto percettivo, cioè far emergere la contraddizione tra ciò che appare normale e ciò che, invece, sostiene l'ingiustizia.

È un tono che non vuole convincere, ma mettere a disagio con intelligenza, invitando chi partecipa a riconoscersi nel sistema e a scegliere, consapevolmente, se continuare a "comprare" o iniziare a cambiare.

Il tono di voce dell'installazione si colloca intenzionalmente in una dimensione critica e ironica, senza mai rinunciare a una postura riflessiva.

Questa scelta nasce dalla consapevolezza che il tema affrontato viene spesso percepito come divisivo, pesante o moralmente carico, e che un approccio frontale, accusatorio o didascalico rischierebbe di generare rifiuto, difesa o disinteresse.

Al contrario, il progetto adotta quindi un linguaggio che non accusa né impone una lettura univoca, ma che svela, mette in discussione e invita all'osservazione critica.

L'ironia diventa lo strumento progettuale centrale, non come forma di banalizzazione, ma come dispositivo capace di abbassare le difese cognitive ed emotive, rendendo più accessibile il tema.

Progressivamente, però, questa leggerezza lascia spazio a un senso di disagio consapevole.

Il passaggio dalla risata alla riflessione non è casuale, ma progettato, ciò che inizialmente appare familiare, ironico o persino divertente, rivela gradualmente il proprio lato problematico. In questo slittamento percettivo emerge la contraddizione tra ciò che la società presenta come

"normale" e ciò che, in realtà, contribuisce a sostenere dinamiche di esclusione, disuguaglianza e violenza simbolica. Il disagio non è fine a se stesso, ma diventa una leva critica, un momento di sospensione che obbliga a riconsiderare ciò che fino a poco prima veniva dato per scontato.

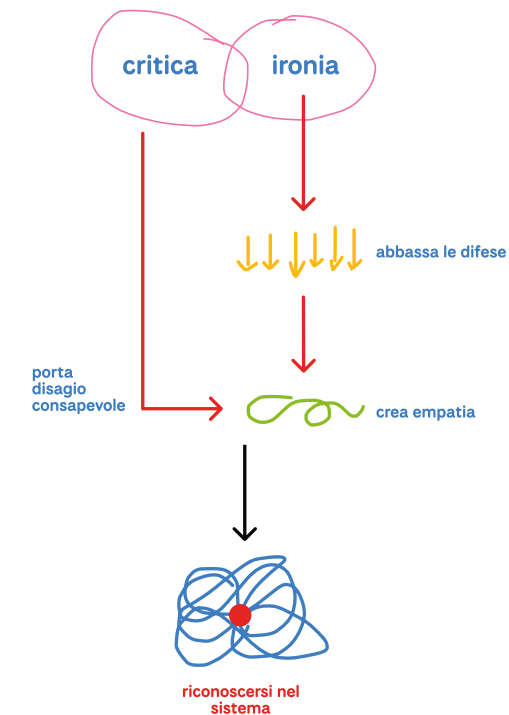
In questo senso, il tono di voce dell'installazione non ha l'obiettivo di convincere, ma di attivare un processo di riconoscimento. Chi partecipa all'installazione non viene messo nella posizione di essere giudicato, ma invitato a riconoscersi all'interno del sistema rappresentato.

L'ironia permette di spostare il focus dalla colpa individuale alla responsabilità sistemica, evidenziando come molte dinamiche patriarcali siano interiorizzate e riprodotte quotidianamente, spesso in modo inconsapevole.

L'obiettivo ultimo è generare proprio uno scarto percettivo, rendendo visibile la distanza tra l'apparente neutralità delle pratiche sociali e il loro impatto reale. Questo scarto apre uno spazio di scelta.

L'installazione non indica una soluzione, ma pone una domanda implicita: una volta riconosciuto il meccanismo, è ancora possibile continuare a parteciparvi senza interrogarsi? Il pubblico viene così invitato a decidere se continuare a "comprare" ciò che il sistema propone come normale o se iniziare, anche attraverso piccoli gesti simbolici, a immaginare e praticare forme di cambiamento.

Non si tratta quindi di fornire risposte, ma di creare piuttosto le condizioni perché emergano domande scomode, riconoscimenti personali e una consapevolezza che nasce dall'esperienza diretta piuttosto che dall'imposizione di un messaggio.



Target

L'installazione si rivolge intenzionalmente a un pubblico ampio e trasversale, perché tutti siamo immersi nelle dinamiche patriarcali, spesso senza esserne pienamente consapevoli.

In questo senso, l'esperienza proposta non richiede una conoscenza preliminare del femminismo o delle teorie di genere, perché è sufficiente aver attraversato spazi sociali comuni, come una strada, una scuola, un luogo di lavoro, un ambiente digitale, per riconoscere, anche solo intuitivamente, i meccanismi messi in scena.

Il progetto parte infatti dal presupposto che il patriarcato non agisca come un sistema esterno o imposto esclusivamente "agli altri", ma come un'infrastruttura culturale diffusa, interiorizzata e normalizzata.

Tutti, in modi e misure diverse, abbiamo "comprato" qualcosa da questo sistema, da ruoli, aspettative, linguaggi, a modelli di successo, idee di normalità e desiderabilità.

L'uso della metafora del mercato permette di evidenziare come queste dinamiche non vengano semplicemente subite, ma spesso accettate, consumate e riprodotte attraverso scelte quotidiane che appaiono individuali, ma che sono in realtà sistemiche.

Il pubblico a cui si rivolge l'installazione è quindi un pubblico ambiguo e mobile, che può oscillare continuamente tra posizioni differenti di complice e vittima, osservatore critico e parte attiva del problema.

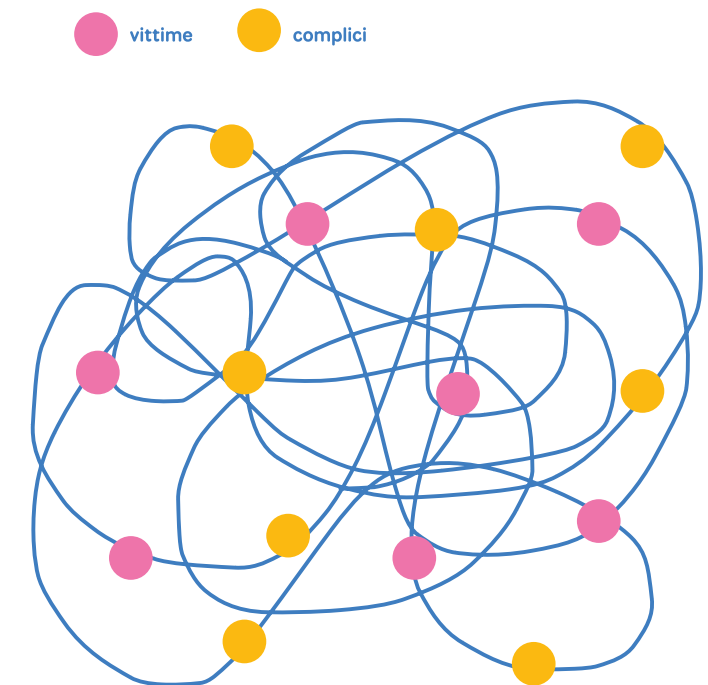
Questa oscillazione non viene semplificata o risolta, ma resa esplicita come condizione strutturale del sistema patriarcale stesso. Il progetto rifiuta una lettura binaria o moralistica, riconoscendo che le stesse persone possono occupare ruoli diversi a seconda del contesto, del genere, della classe, dell'età o della posizione sociale.

Il linguaggio dell'installazione è progettato per parlare in particolare a chi percepisce se stesso come libero, emancipato e distante da forme evidenti di oppressione, ma continua a muoversi all'interno di abitudini, ruoli e privilegi che vengono vissuti come naturali, inevitabili o neutrali.

Attraverso l'ironia e il gioco, l'installazione mette in crisi questa presunta neutralità, mostrando come ciò che appare normale sia in realtà il risultato di una costruzione culturale precisa, sostenuta da rapporti di potere storicamente determinati.

Il Supermercato del patriarcato non esclude nessuno, chiunque può entrarci, osservare, scegliere, e partecipare, ma non tutti ne escono con la stessa consapevolezza.

La differenza non risiede quindi nell'accesso, ma nella capacità, o disponibilità, di riconoscere i meccanismi che regolano questo spazio. In questo senso, l'installazione non si limita a "parlare di" patriarcato, ma si rivolge direttamente a chi lo abita quotidianamente; con l'obiettivo di generare coinvolgimento e attivare uno sguardo critico, che nasce dal riconoscimento di sé nel sistema e dalla possibilità di immaginare forme alternative di partecipazione e cambiamento.



Moodboard e linguaggio visivo

L'estetica dell'installazione nasce dall'appropriazione ironica e critica del linguaggio visivo del consumismo contemporaneo, in continuità con la tradizione del Radical Design.

Colori saturi, contrasti forti, caratteri bold, slogan espliciti e layout volutamente sovraccarichi richiamano l'immaginario dei volantini promozionali dei supermercati, della pubblicità aggressiva e della comunicazione commerciale di massa. Questo linguaggio, familiare e immediatamente riconoscibile, viene utilizzato non per celebrare il consumo, ma per smascherarne le logiche e metterne in discussione i valori impliciti.

Il progetto si inserisce idealmente nella linea tracciata da figure come Ettore Sottsass, in particolare nei suoi Superbox, dove il colore, la scala e la forma diventano strumenti di rottura rispetto al funzionalismo e alla neutralità modernista. Come nei Superbox, anche qui l'installazione, non cerca di essere discreta o invisibile, ma si impone nello spazio come presenza dichiaratamente artificiale, simbolica e ideologica. L'eccesso visivo diventa un atto politico, un modo per rendere evidente ciò che normalmente viene naturalizzato.

Allo stesso modo, l'installazione dialoga con le sperimentazioni di Archizoom e Superstudio, in particolare con la loro critica radicale ai sistemi di produzione, consumo e organizzazione sociale. L'uso di pattern ripetuti, griglie, modularità esasperata e colori innaturali richiama la volontà di portare alle estreme conseguenze le logiche del capitalismo e della standardizzazione, fino a renderle paradossali. In questa prospettiva, il supermercato non è solo uno spazio fisico, ma un'infrastruttura ideologica, un modello di società basato sulla scelta apparente, sull'accumulo e sulla gerarchizzazione dei valori.

Come nei progetti radicali degli anni '60 e '70, anche qui il design non è inteso come soluzione, ma come strumento di interrogazione critica.

L'installazione non propone alternative utopiche chiuse, ma mette in scena il sistema esistente portandone alla luce le contraddizioni. Il patriarcato viene così rappresentato come un mercato iper-visibile, in cui ruoli di genere, privilegi e stereotipi sono esposti come beni di consumo

quotidiani, prodotti accessibili, normalizzati, desiderabili, e proprio per questo raramente messi in discussione.

Il linguaggio visivo cattura l'attenzione attraverso codici seduttivi e familiari, per poi ribaltare la percezione quando lo sguardo si sofferma sui dettagli, nelle grafiche dei prodotti, nei testi apparentemente promozionali ma concettualmente disturbanti, nelle descrizioni che rivelano il lato violento e discriminatorio di ciò che viene venduto.

Ogni elemento grafico mantiene una duplice lettura. In superficie, il tono è giocoso, pubblicitario, colorato, quasi innocuo; in profondità, è critico, sarcastico e pungente. Questa ambivalenza è intenzionale e progettata, utilizzando il linguaggio del sistema per parlare del sistema stesso, adottandone i codici per metterli in crisi dall'interno.

In questo senso, il linguaggio visivo non è solo una scelta estetica, ma una presa di posizione culturale e politica. L'installazione costruisce quindi uno spazio che appare familiare, ma risulta progressivamente inquietante, invitando chi lo attraversa a interrogarsi su ciò che normalmente accetta senza domande. Il supermercato diventa così una macchina critica, uno spazio in cui il design smette di essere neutro e torna a essere uno strumento di riflessione sociale.

7

SUPER★PAT

Cornice

In questo capitolo viene presentato **SUPER PAT**, il progetto finale nella sua articolazione concettuale, narrativa e visiva.

Il capitolo descrive come la **metafora del supermercato** diventi un dispositivo di Critical Design, utile per rendere visibile il funzionamento del sistema patriarcale e le sue dinamiche di riproduzione quotidiana, **trasformando un sistema complesso in un'esperienza concreta e condivisibile**. Il capitolo si apre con il **Concept brief**, che introduce il progetto come un mercato simbolico in cui ruoli di genere, stereotipi e modelli culturali sono messi in scena come prodotti di consumo. Segue un approfondimento sul **naming del progetto**, analizzato come risultato di un processo di mappatura sistemica e come dichiarazione di intenti. Il nome viene messo in relazione alla tradizione del Radical Design italiano e al concetto di pattern, evidenziando come il patriarcato agisca principalmente attraverso ripetizioni quotidiane, normalizzate e difficilmente interrogabili.

Il capitolo affronta poi la costruzione dell'**identità visiva del progetto**, illustrando le scelte cromatiche, tipografiche e simboliche come strumenti narrativi e politici. La palette, il logotipo e il sistema grafico vengono descritti non come elementi decorativi, ma come dispositivi capaci di rendere visibili le strutture di potere e le retoriche della normalizzazione nel sistema.

Viene quindi presentata l'architettura del progetto, articolata nelle **due linee Pat Originals e Pat Flip**, che mettono in scena la coesistenza di pattern dominanti ed emergenti. Attraverso questa suddivisione, il capitolo mostra come il progetto renda leggibile la **tensione sistemica tra ripetizione e trasformazione**, tra ciò che è stabilizzato e ciò che tenta di scardinarlo, senza proporre una lettura binaria o moralistica. Il capitolo prosegue con l'**analisi dei singoli prodotti**, descritti come traduzioni visive e narrative dei nodi strutturali del patriarcato. Ogni prodotto viene letto in relazione allo stereotipo di riferimento, al pattern analizzato e al linguaggio visivo adottato, evidenziando come forma, colore e narrazione siano progettati per smascherare meccanismi di potere interiorizzati.

Infine, il capitolo introduce la **Systemic Product Map**, che restituisce una visione d'insieme del progetto come ecosistema coerente e interconnesso. La mappa mostra come i prodotti derivino direttamente dalla ricerca e si distribuiscano lungo le diverse fasi della vita, rendendo evidente il carattere sistemico del patriarcato e la sua capacità di attraversare corpi, identità e relazioni nel tempo.

SUPER PAT si presenta quindi, non come una collezione di oggetti o soluzioni, ma come un dispositivo critico e narrativo, capace di rendere leggibile un sistema complesso, stimolare domande e aprire uno spazio di consapevolezza e scelta.

Concept brief

SUPER PAT è un'installazione di Critical Design che utilizza la metafora del supermercato per rendere visibile il funzionamento del sistema patriarcale e le sue dinamiche di riproduzione quotidiana. Il progetto nasce dalla volontà di tradurre un sistema complesso e spesso invisibile in un'esperienza concreta, capace di attivare consapevolezza attraverso il coinvolgimento diretto del pubblico.

Il patriarcato viene rappresentato come un mercato simbolico, in cui ruoli di genere, stereotipi e modelli culturali sono esposti come prodotti di consumo. Le disuguaglianze non si manifestano come violenze esplicite, ma come scelte quotidiane che ne garantiscono la riproduzione.

SUPER PAT non accusa, né colpevolizza, ma svela.

Attraverso ironia, gioco e familiarità visiva, abbassa le difese cognitive ed emotive e invita il pubblico a riconoscersi all'interno del sistema, piuttosto che a osservarlo dall'esterno. I partecipanti si muovono nello spazio come in un supermercato reale, dove ogni scelta diventa una metafora dell'adesione culturale a determinati valori.

Accanto ai prodotti "tradizionali", che rappresentano dinamiche patriarcali consolidate e normalizzate, l'installazione introduce una categoria di prodotti "alternativi", portatori di nuovi immaginari e pratiche di consapevolezza che faticano a trovare spazio nel sistema dominante.

Il progetto adotta un tono di voce ironico e riflessivo, ispirato al linguaggio del consumismo per poi ribaltarne dall'interno. La leggerezza iniziale lascia spazio a un disagio consapevole, generando uno scarto percettivo tra ciò che appare normale e ciò che sostiene dinamiche di disuguaglianza e violenza simbolica.

SUPER PAT non offre soluzioni, né percorsi guidati, ma costruisce uno spazio di esperienza critica in cui il design diventa strumento politico.

L'installazione pone una domanda centrale: fino a che punto partecipiamo, anche inconsapevolmente, a questo sistema? E cosa accade se iniziamo a smontarlo, scelta dopo scelta?

Naming

La scelta estetica e concettuale del progetto si ispira esplicitamente al linguaggio radicale di Ettore Sottsass e alle sperimentazioni del Radical Design italiano degli anni Sessanta e Settanta; un periodo in cui il design smette di essere esclusivamente uno strumento funzionale e produttivo per assumere un ruolo critico, politico e culturale. In quel contesto storico, gruppi come Superstudio, Archizoom e designer come Sottsass utilizzavano l’oggetto, l’ambiente e l’immaginario visivo come strumenti di contestazione dei valori dominanti della società industriale, mettendo in crisi l’idea di progresso, consumo e neutralità del progetto.

Il nome **SUPER PAT** nasce da un processo di mappatura concettuale e sistemica che ha permesso di rendere visibili le relazioni, le ripetizioni e le tensioni interne al sistema patriarcale.

Il mercato è la metafora centrale, una lente attraverso cui leggere il patriarcato come sistema sociale che assegna ruoli, distribuisce privilegi e normalizza disuguaglianze, trasformando ideologie e stereotipi in beni simbolici di largo consumo. È in questo spazio che emergono i pattern, le ripetizioni di comportamenti, norme e narrazioni che si auto-rinforzano, rendendo il sistema stabile e difficilmente interrogabile.

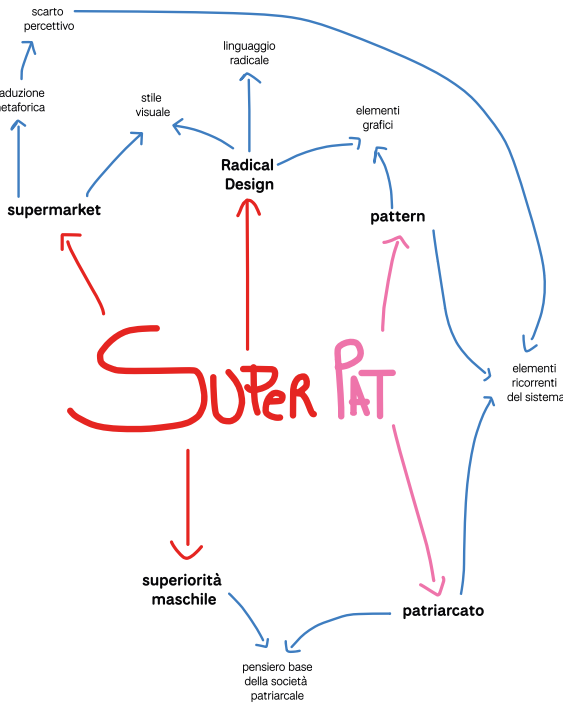
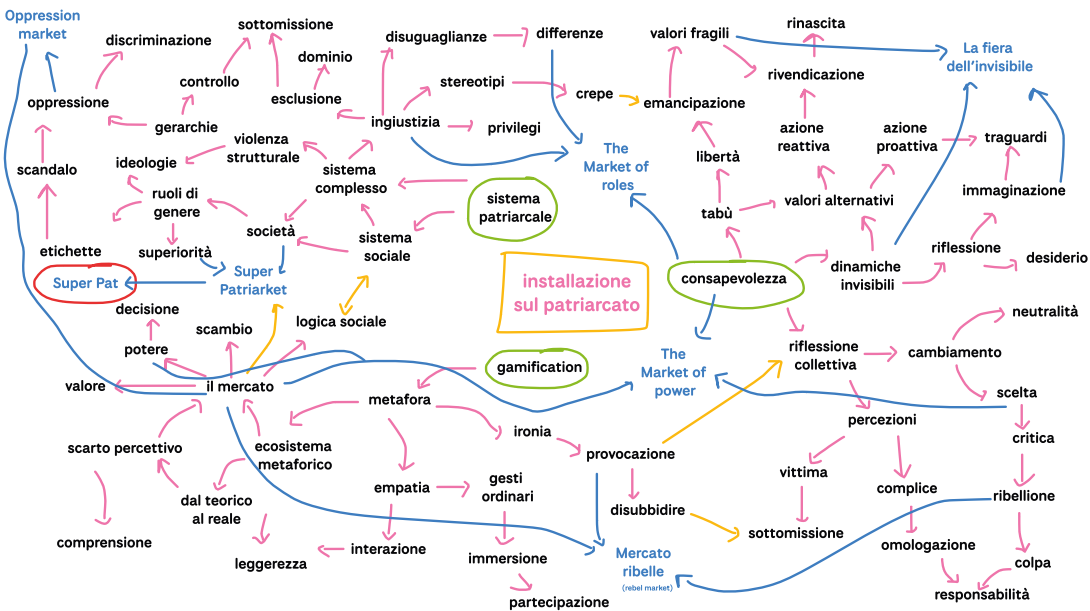
Il prefisso Super richiama, da un lato, l’estetica dell’eccesso e della provocazione, tipica del Radical Design, in cui il “super” diventa una dichiarazione di artificialità e di rifiuto della misura funzionalista. Dall’altro lato, rimanda in modo ironico e critico all’idea di una presunta “superiorità maschile naturale”, uno dei pilastri simbolici su cui si fonda il sistema patriarcale.

Questo doppio significato genera una tensione semantica che rispecchia l’ambiguità del progetto stesso, ovvero è attrattivo in superficie, ma profondamente critico nei contenuti.

Il termine PAT invece, da un lato, fa riferimento esplicito al “patriarcato”; dall’altro, al concetto di “pattern”, inteso come ripetizione sistemica di comportamenti, norme, linguaggi e gerarchie di genere. L’unione di queste due parole sottolinea come il patriarcato non si manifesti solo attraverso atti eclatanti o strutture istituzionali, ma soprattutto attraverso micro-dinamiche quotidiane che costruiscono e rafforzano l’assetto sociale esistente.

SUPER PAT non è solo un nome, ma una dichiarazione di intenti.

È il risultato di un processo che intreccia critica radicale, pensiero sistemico e progettazione esperienziale. L’installazione diventa una sorta di mappa vivente dei pattern patriarcali, un ecosistema metaforico che invita a riconoscere le dinamiche invisibili del potere, a interrogare il proprio ruolo all’interno del sistema e a scegliere se continuare a partecipare passivamente o iniziare, anche simbolicamente, a disobbedire e trasformare.



Palette

Rosso — Conflitto

Il colore del conflitto inevitabile, tra corpo e sistema, tra desiderio e norma. È il punto in cui il progetto smette di essere neutro.

Nero — Potere

È l'ossatura invisibile del potere, ciò che regge, definisce e limita, senza mai esplicitarsi del tutto.

Verde — Ordine Naturale

Un colore che richiama l'idea di ordine naturale, quell'ambiguità di linguaggio che usa la natura per giustificare controllo, gerarchie e ruoli.

Beige — Neutralità Imposta

Il colore del "così è sempre stato", della normalizzazione. Apparentemente innocuo, rappresenta l'estetica del silenzio e dell'adattamento forzato.

Giallo — Interferenza

Un elemento disturbante, che rompe la continuità visiva e concettuale. È il momento in cui il sistema viene messo in crisi e smette di funzionare in modo lineare.

Blu — Protocollo

Il colore delle regole, delle procedure, della distanza. Rappresenta il linguaggio tecnico e istituzionale che trasforma esperienze reali in casi amministrativi.

Rosa — Riappropriazione

Un rosa non fragile né decorativo, ma politico. Simboleggia la riappropriazione di un colore storicamente stereotipato, trasformato in strumento di affermazione e resistenza.

La palette cromatica si ispira ai colori e pattern del Radical Design, inteso come pratica critica che rifiuta la neutralità del progetto e utilizza il linguaggio visivo come strumento di posizionamento politico.

Il colore non assolve solo una funzione decorativa o identitaria, ma diventa anche un dispositivo narrativo, capace di rendere visibili le strutture di potere che operano in modo sistemico e spesso invisibile.

Come nel Radical Design degli anni Sessanta e Settanta, la scelta cromatica lavora per contrasto, attrito e ambiguità, mettendo in discussione l'idea di ordine, funzionalità e "buon senso" visivo. Toni accesi e disturbanti convivono con colori apparentemente neutri, riflettendo la coesistenza tra conflitto esplicito e normalizzazione quotidiana all'interno del sistema patriarcale.

I colori rappresentano nel progetto diverse dinamiche, linguaggi e posture del potere, delle strutture rigide, retoriche naturalizzanti, protocolli istituzionali e spazi di interferenza e scarto. In questo senso, la palette non costruisce un'immagine rassicurante, ma un campo di tensione, in cui il progetto si posiziona come atto critico e non come soluzione pacificata.

#030404

cmk: 89 77 61 95

#e62d2e

cmk: 0 92 82 0

#98bd1f

cmk: 49 4 100 0

#f9c234

cmk: 2 26 85 0

#f9e2c1

cmk: 3 13 28 0

#ee76a4

cmk: 0 67 7 0

#386bb3

cmk: 82 55 0 0

Font e Logotipo

Logotipo

L’identità visiva di Super Pat nasce come un sistema modulare pensato per funzionare sia come marchio del Supermarket, che come articolazione in linee tematiche. Per questo motivo il progetto prevede tre logotipi principali: Super Pat Originals e Super Pat Flip, affiancati dalla versione ridotta Super Pat destinata solo al market.

Il logotipo è volutamente semplice, diretto e altamente riconoscibile, costruito per richiamare l’immaginario visivo dei supermercati e dei prodotti di largo consumo. Questa scelta permette al progetto di mimetizzarsi all’interno di un’estetica familiare e quotidiana, per poi sovvertirne i contenuti attraverso il linguaggio critico dei prodotti. Super Pat utilizza il linguaggio visivo del consumo di massa per rendere accessibili e riconoscibili prodotti che, in realtà, mettono in crisi i meccanismi culturali che quel consumo contribuisce a normalizzare.



Scelta tipografica

Il font utilizzato per il logotipo è Alphabet Soup che rafforza l’approccio pop del brand. La sua struttura morbida, compatta e giocosa richiama un linguaggio infantile e commerciale, tipico delle confezioni alimentari e dei prodotti “friendly”, facilitando la memorizzazione del marchio e la sua leggibilità anche a piccole dimensioni.

La semplicità del logotipo è una scelta strategica, un segno chiaro e immediato che consente al messaggio critico di emergere attraverso i prodotti, evitando una sovrapposizione eccessiva tra identità di marca e contenuto concettuale.



Palette cromatica logotipo

La palette cromatica, dominata da rosso, giallo e tonalità calde, si ispira direttamente al mondo dei supermercati, della promozione e del consumo rapido. Questi colori sono associati a urgenza, accessibilità e familiarità, e vengono utilizzati per rendere il brand immediatamente riconoscibile e visivamente “acquistabile”.

L’uso di colori vivaci e contrastati crea un cortocircuito intenzionale, per cui l’estetica rassicurante e commerciale entra in tensione con tematiche scomode, politiche e sociali, trasformando il packaging e il marchio in strumenti di critica, piuttosto che di neutralità.

#e62d2e cmyk: 0 92 82 0
#f9c234 cmyk: 2 26 85 0
#f9e2c1 cmyk: 3 13 28 0

Sistema delle linee

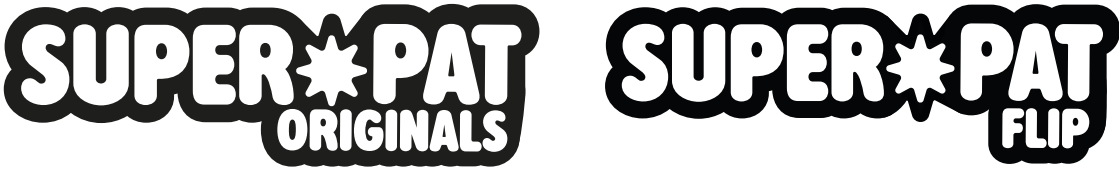
Super **Pat Originals** raccoglie i prodotti che espongono direttamente stereotipi e dinamiche culturali, presentandoli come oggetti di consumo apparentemente normali.

Super **Pat Flip** introduce invece un meccanismo di ribaltamento esplicito, in cui il prodotto diventa un atto simbolico di riscrittura e inversione narrativa.

Nel contesto market, il marchio si riduce a **Super Pat**, mantenendo coerenza visiva, ma permettendo una maggiore flessibilità d’uso e una lettura immediata, come avviene nei brand della grande distribuzione.



Prove di grandezza e leggibilità



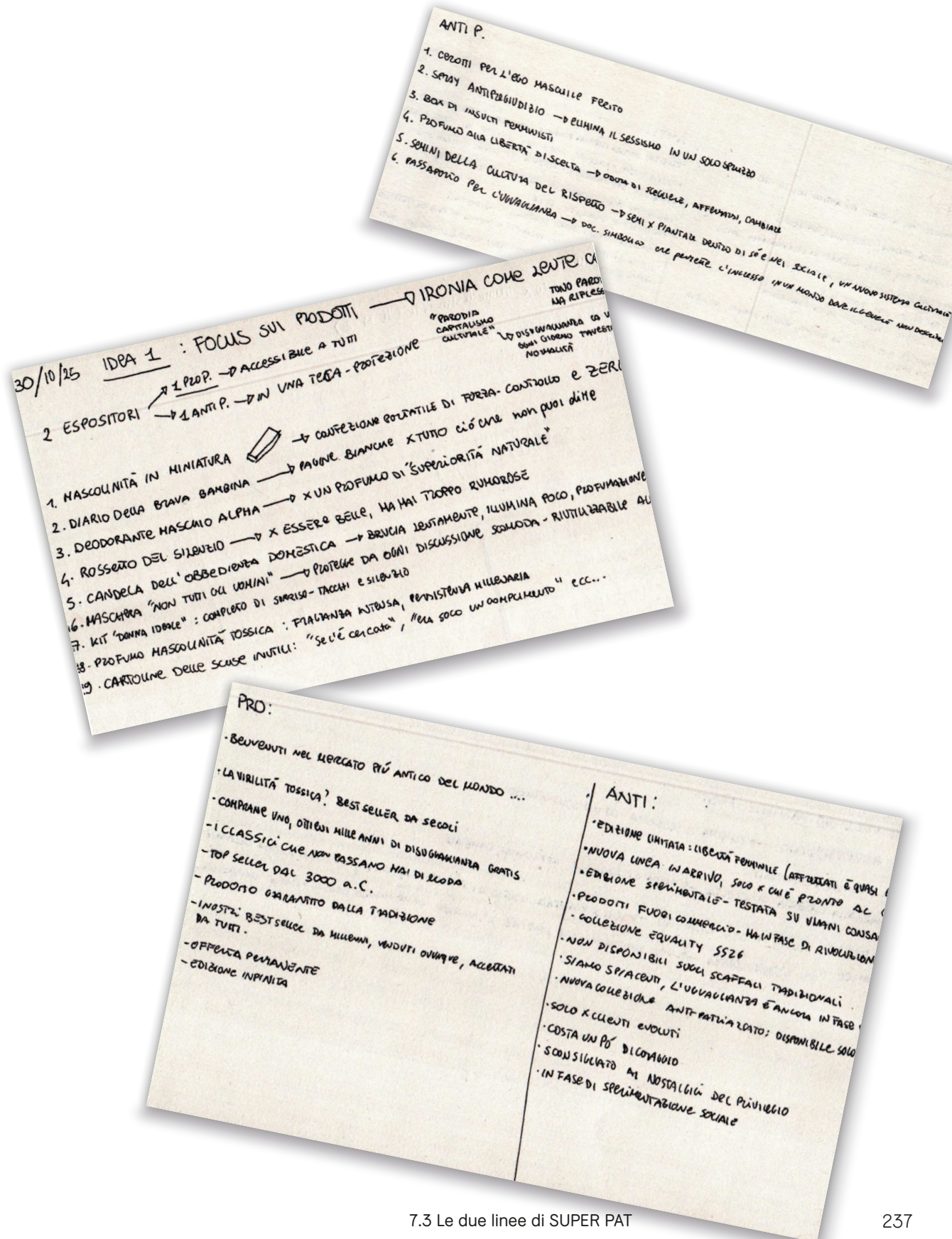
Le due linee di SUPER PAT

In **SUPER PAT** il sistema patriarcale viene messo in scena come un supermercato simbolico, organizzato in due linee principali di prodotti. Questa suddivisione non risponde a una logica commerciale, ma a una necessità critica, cioè rendere visibile la coesistenza di pattern dominanti e pattern emergenti, ciò che viene tramandato come normale e ciò che tenta di scardinarlo.

Le due linee rappresentano due stati del sistema che convivono nello stesso spazio sociale. Da un lato, ciò che è stabile, diffuso e largamente accettato, in **Pat Originals**; dall'altro ciò che è fragile, minoritario e ancora in fase di sperimentazione culturale, in **Pat Flip**. La divisione in linee permette di tradurre in forma concreta e leggibile questa tensione sistemica tra ripetizione e trasformazione.

SUPER PAT non propone una separazione netta tra bene e male, giusto e sbagliato, ma mette in scena un ecosistema in cui le scelte individuali contribuiscono a rafforzare o a mettere in crisi il sistema nel suo insieme. Le due linee Pat Originals e Pat Flip, funzionano come dispositivi narrativi e critici che invitano il pubblico a riconoscere ciò che si consuma quotidianamente, spesso senza interrogarsi, e a confrontarlo con alternative ancora instabili ma potenzialmente trasformative.

Attraverso i prodotti di Super Pat viene resa visibile una sproporzione tra ciò che occupa la maggior parte dello spazio e ciò che fatica a emergere nel sistema. C'è infatti un disequilibrio nella quantità dei prodotti delle due linee, Pat Originals ne riporta di più rispetto a Pat Flip in quanto elementi ormai radicati e consolidati, lasciando a chi partecipa la responsabilità di osservare, riconoscersi e scegliere come posizionarsi all'interno del sistema.



Pat Originals

La linea **Pat Originals** rappresenta i pattern originari e dominanti del sistema patriarcale, come stereotipi, privilegi consolidati, ruoli di genere preconfezionati e gerarchie sociali che da secoli vengono percepite come “naturali” o inevitabili.

Questi elementi non si presentano come imposizioni esplicite, ma come tradizioni culturalmente legittimate, tramandate nel tempo come un’eredità invisibile. La loro forza risiede proprio nella normalizzazione, sono talmente radicati da non essere più messi in discussione, accettati come parte integrante dell’ordine sociale.

All’interno della metafora del supermercato, Pat Originals occupa lo spazio dei prodotti di largo consumo, facilmente reperibili, riconoscibili e rassicuranti. Sono pattern che abbiamo interiorizzato sin dall’infanzia attraverso educazione, linguaggio, media e relazioni quotidiane, spesso senza rendercene conto.

In questa linea non c’è rottura né innovazione, ma continuità; in cui i prodotti Pat Originals funzionano secondo una logica di conservazione, mantenendo inalterati gli equilibri esistenti e perpetuando le stesse dinamiche di potere, anche quando risultano discriminatorie o violente.

Il pubblico, attraverso il consumo inconsapevole, diventa parte attiva di questo meccanismo, contribuendo alla stabilità del sistema.



Bon Voyage Kit



Home & Work Set



Easy-Talk Cards-Set



Biscottini Riflettini



Consent Lip Kit



Iper Macho Spray



Spumante Extra-Invisible



Maschera deresponsabilizzante



Virilis Shampoo



V-Pass



Alpha Pocket Kit

BON VAYAGE KIT

Kit essenziale per uomini che affrontano la sessualità come se fosse un imprevisto. Include Manuale Illustrato della Vita, Saponetta per lavarsene le mani, Coupon dell’irresponsabilità usa e getta e Mappa per sparire in Messico senza conseguenze. Per chi delega tutto alla donna e chiama la fuga “libertà”.

Stereotipo di riferimento

Il Kit lavora sullo **stereotipo dell’uomo irresponsabile nel campo della sessualità e riproduzione**, emotivamente immaturo, che può permettersi di sparire senza reali conseguenze. La responsabilità riproduttiva viene implicitamente delegata alle donne, mentre l’uomo mantiene la possibilità di sottrarsi senza stigma sociale.

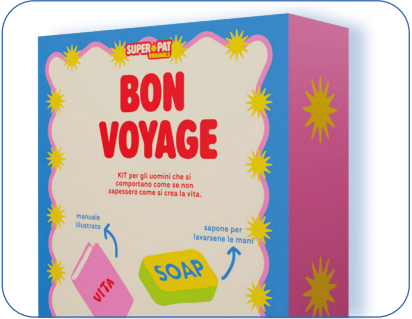
Pattern analizzato

Deresponsabilizzazione sessuale maschile.

Sostenuta da una cultura che spesso minimizza l’assenza paterna e che trasforma la fuga in un comportamento ironico, inevitabile e socialmente accettato.

Linguaggio visivo e narrativo

La grafica del Kit si ispira a quelli educativi, utilizzando istruzioni, disclaimer e avvertenze. L’ironia nasce dal contrasto tra le grafiche rassicuranti e brillanti e il contenuto profondamente accusatorio.



Background del prodotto

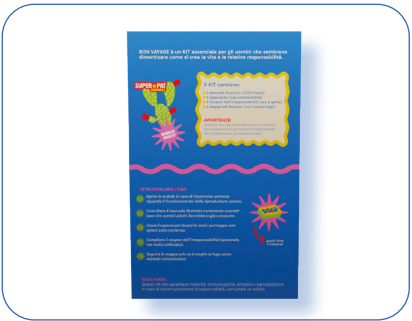
Bon Voyage è un Kit satirico che nasce dalla constatazione che la responsabilità riproduttiva in Italia è ancora culturalmente sbilanciata sulle donne, mentre l'assenza maschile, emotiva, decisionale e materiale, è spesso normalizzata, minimizzata o resa socialmente accettabile. Denuncia quindi la deresponsabilizzazione sessuale maschile, trattando la fuga come procedura standard, in una cultura che appunto continua a delegare questa responsabilità solo alle donne.

Questo prodotto non offre soluzioni, ma espone un comportamento sistemico rendendolo visibile, nominabile e ridicolo.

Secondo il Report ISTAT sui nuclei familiari in Italia, delle famiglie monogenitoriali con figli, il 77,6 % è costituito da madri sole, mentre solo il 5,2 % è costituito da padri soli. (Censimento 2021)

"Gli uomini diventano genitori se qualcuno li avverte. Se accettano o rifiutano. Se rimangono o spariscono."

(Ravera, 2025)



Significato elementi visivi e narrativi

La grafica del Kit si ispira a quelli educativi, utilizzando istruzioni, disclaimer e avvertenze. L'ironia nasce dal contrasto tra le grafiche rassicuranti e brillanti e il contenuto profondamente accusatorio. Ogni elemento ha un significato ben preciso:

Il manuale Illustrato (100% facts) richiama l'educazione sessuale assente o carente e l'ignoranza maschile trattata come innocua.

La saponetta per "lavarsene le mani" è un riferimento diretto alla deresponsabilizzazione morale e lo scarico simbolico della colpa.

Il coupon dell'irresponsabilità (usa e getta) critica l'irresponsabilità maschile, di cui non resta traccia, al contrario della donna a cui restano tutte le conseguenze.

La mappa del Messico rappresenta invece una citazione culturale ironica.

Nel retro inoltre sono presenti le istruzioni per l'uso a elenco puntato che hanno lo scopo di rafforzare la critica in quando l'irresponsabilità viene trattata come ormai routine.



EASY TALK - CARDS SET

Un Set di frasi pronte per uomini, preconfezionate per stupire la presenza femminile in ogni tipo di occasione.

Una selezione accurata di 50 frasi "Cult", testate sul campo, perfette per ogni situazione: complimenti non richiesti, battutine fuori luogo, stereotipi anni '60 e perle di saggezza tramandate da generazioni. Tutto ciò che serve per mantenere viva la tradizione. Nel KIT sono presenti anche 10 Carte "Special", pronte all'uso per una performance esplosiva, da usare sole o in combo con le "Cult", per intensificare l'impatto delle frasi. Perché limitarsi alle parole?

Stereotipo di riferimento

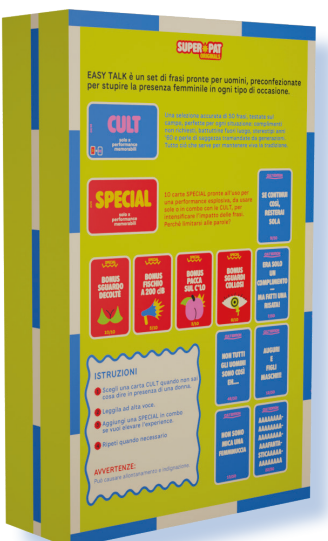
Il tema centrale è il sessismo quotidiano mascherato da ironia, complimento o tradizione. Il Kit contiene infatti frasi e atteggiamenti sessisti e stereotipati, che accadono troppo spesso con estrema leggerezza e nessuna consapevolezza dei problemi che generano.

Pattern analizzato

Ripetizione automatica di frasi e atteggiamenti, tramandati culturalmente e giustificati come innocui.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio si ispira a quello del gioco e del collezionabile: punteggi, rarità, combo. Questo rende evidente come il sessismo venga spesso trattato come intrattenimento. Il tono leggero amplifica il disagio, perché costringe il fruitore a riconoscere frasi reali e vergognose in un contesto ludico.



Background del prodotto

EASY TALK è un card set satirico che nasce dall'osservazione di come il sessismo quotidiano venga riprodotto attraverso frasi automatiche, normalizzate e spesso giustificate come ironia, tradizione o galanteria.

Il problema non è la singola frase, ma la sua continua ripetizione. Attraverso la gamification viene evidenziato come il linguaggio sessista venga spesso percepito come intrattenimento, rivelando il meccanismo sistemico che ne garantisce continuità.



“È estremamente triste realizzare che l'uomo non riesce a manifestare il suo interesse per una donna senza farla sentire oppressa o ridotta a un pezzo di carne.”

(Murgia, 2021)



Significato elementi visivi e narrativi

Le frasi Cult rappresentano il repertorio consolidato di frasi sentite mille volte, così tanto diffuse da sembrare ormai innocue, il termine "Cult" è strategico perché si riferisce alla cultura che le giustifica.

Le 10 Carte Special introducono invece il concetto di performance, perché il sessismo spesso non è solo verbale, ma anche fisico.

EASY TALK mostra come il sessismo venga spesso trattato come un gioco sociale, in cui l'obiettivo non è comunicare, ma dominare e ottenere attenzione.

Le frasi presenti nel Set non sono inventate, ma selezionate da un repertorio reale, ampiamente diffuso e socialmente tollerato. La provocazione non risiede nel contenuto, ma nella sua messa in scena.



ALPHA POCKET KIT

Alpha Pocket Kit è una confezione tascabile dei principi fondamentali dell’essere uomo, sempre pronta all’uso. Contiene Forza Bruta Concentrata, Manuale del Controllo Assoluto e Fiala Zero Lacrime, perché piangere è per deboli. Un Kit essenziale per mantenere controllo, durezza e distanza emotiva.

Stereotipo di riferimento

Il tema è la **mascolinità tossica**, basata sul controllo, forza e negazione delle emozioni. In questo Kit lo stereotipo dell’Alpha viene portato all’estremo.

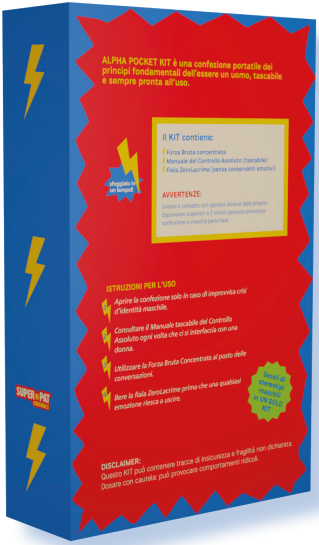
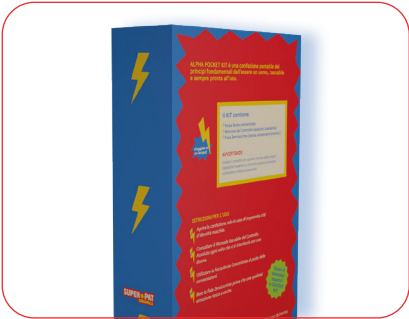
Pattern analizzato

Educazione emotiva repressiva maschile.

Uno scenario condiviso che educa gli uomini al controllo, forza e negazione delle emozioni fin dall’infanzia. Una costruzione culturale ripetuta, tramandata e insegnata, da sempre.

Linguaggio visivo e narrativo

Il Linguaggio imita quello dei Kit motivazionali e dei prodotti pseudo-scientifici. Avvertenze, istruzioni e approvazioni istituzionali costruiscono una falsa autorevolezza che rispecchia quella reale dei modelli tossici.



Background del prodotto

Alpha Pocket Kit nasce dalla necessità di rendere visibili e smascherare i modelli di mascolinità tossica che educano gli uomini al controllo, alla forza e alla repressione emotiva, presentandoli come requisiti naturali dell’essere uomo, e trasformandoli in un prodotto portatile, smascherando l’educazione emotiva repressiva come costruzione culturale.

Questo perché il patriarcato è dannoso anche per gli uomini, perché condiziona i ruoli di genere e i comportamenti che gli uomini devono avere per dimostrarsi tali. Non si concede ai maschi di essere semplicemente sé stessi, disconoscendo la propria emotività.

In Italia agli uomini viene insegnato precocemente che piangere sia segno di debolezza, da “femminucce”, che mostrare fragilità comprometta l’identità maschile e che il controllo emotivo sia sinonimo di forza; e questo produce difficoltà nell’espressione emotiva, incapacità di chiedere aiuto e gestione aggressiva del conflitto.

“Il genere maschile cuce addosso agli uomini delle barriere rigide, imponendogli l'imperativo ‘sii forte’ disconoscendo completamente la propria emotività.”
(Giammei, 2023)



Il KIT contiene:

- ⚡ Forza Bruta concentrata
- ⚡ Manuale del Controllo Assoluto (tascabile)
- ⚡ Fiala ZeroLacrime (senza conservanti emotivi)

AVVERTENZE:

Evitare il contatto con opinioni diverse dalle proprie. Esposizioni superiori a 3 minuti possono provocare confusione o crescita personale.

Significato elementi visivi e narrativi

La Forza Bruta concentrata fa riferimento alla riduzione della forza a valore unico e all’esclusione di empatia, cura, ascolto; criticando la forza come scorciatoia identitaria.

Il Manuale del Controllo Assoluto rappresenta il controllo di sé stessi, delle emozioni e del partner, facendo riferimento diretto alle dinamiche di potere.

La Fiala Zero Lacrime rappresenta invece come i sentimenti negli uomini siano segno di debolezza.

Alpha Pocket Kit non esagera la mascolinità tossica, ma ne rende visibili i presupposti impliciti, isolandoli e rendendoli osservabili come sistema.



HOME & WORK MULTITASKING TRAINING SET

L’Home & Work: Multitasking Training Set è un gioco di ruolo, il più difficile di tutti, progettato per bambine che vogliono fare davvero tutto. Il Set abitua fin da piccole alla combinazione tossica tra vita domestica e lavorativa, insegnando che il supporto esterno non sarà previsto, perché si sa che le donne sono multitasking!

Completo di cucinetta rosa con carico mentale integrato; pentolini con sogni pre-installati di maternità, cura e sottomissione sorridente; laptop giocattolo con promemoria infiniti e un orologio per monitorare scadenze e sensi di colpa.

Stereotipo di riferimento

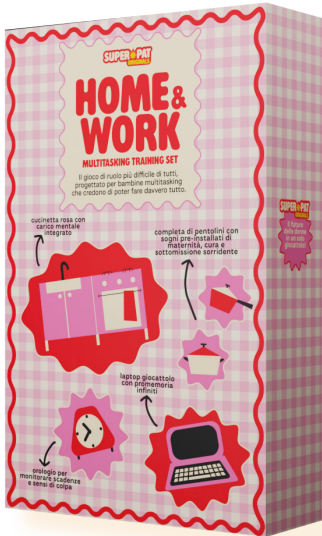
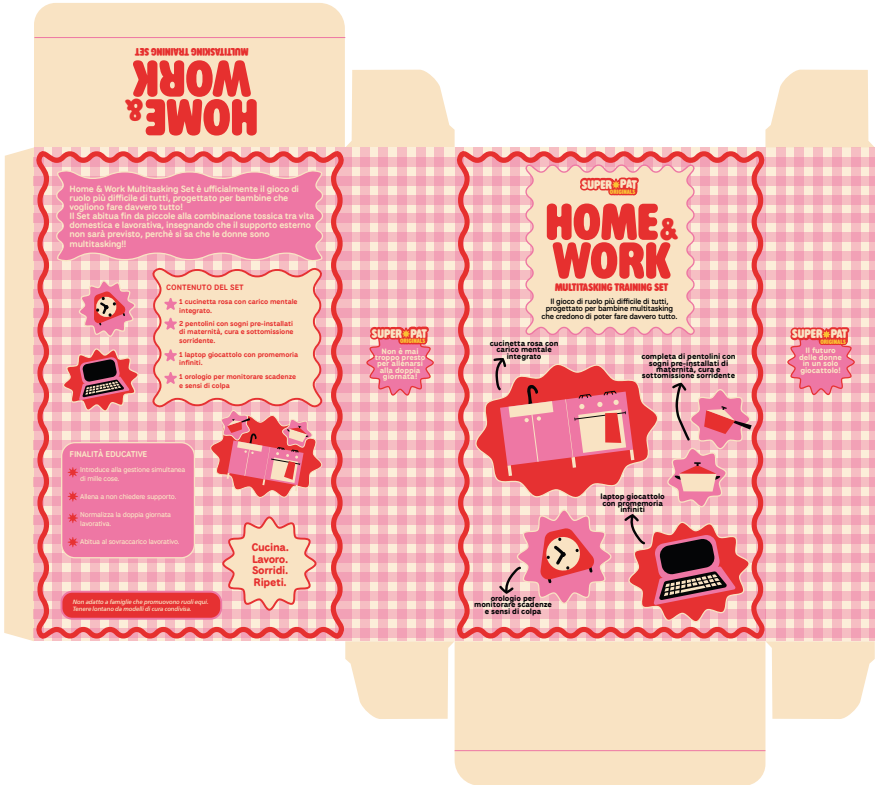
Ruoli di genere interiorizzati fin dall’infanzia e carico mentale femminile; stereotipo della donna “naturalmente multitasking”.

Pattern analizzato

Naturalizzazione della fatica femminile, insegnata come competenza e non come ingiustizia strutturale e interiorizzazione precoce dei ruoli di genere.

Linguaggio visivo e narrativo

L’estetica richiama il mondo dei giocattoli educativi per l’infanzia, con un linguaggio rassicurante e colori convenzionali. Il prodotto utilizza la forma più innocente possibile per veicolare un contenuto critico e disturbante.



Background del prodotto

Home & Work Set nasce dalla constatazione che il carico mentale e la conciliazione tra lavoro e cura vengono insegnati alle donne fin dall’infanzia come capacità “naturali”, trasformando una disuguaglianza strutturale in competenza individuale.

Secondo i dati ISTAT, le donne italiane dedicano molto più tempo rispetto agli uomini ai lavori domestici e di cura non retribuiti, evidenziando una disuguaglianza significativa nella gestione delle responsabilità familiari. (Istat, 2019)

Il multitasking è uno stereotipo di genere, e la retorica della donna multitasking è culturalmente diffusa, viene spesso usata per giustificare l’assenza di supporti strutturali ed il risultato è la normalizzazione della fatica femminile.

Home & Work Set simula quindi il percorso educativo implicito che prepara le bambine a sostenere il doppio carico, presentandolo come vocazione e non come disuguaglianza.

Il Global Gender Gap afferma però che serviranno ancora 123 anni per raggiungere la piena parità di genere. (ASviS, 2025)

“Alle bambine, invece, vengono destinate cucinette colorate, pentolini e bambolotti, giocattoli che le confinano dentro le mura domestiche, suggerendo spesso un destino legato alla cura di casa e alla maternità, come se fosse l’unico spazio possibile per esprimere séstesse.”
(Giammei, 2023)



Significato elementi visivi e narrativi

La cucinetta rosa con carico mentale integrato si riferisce al lavoro domestico femminile, basato non solo sul fare, ma anche ricordare, organizzare e anticipare.

I pentolini con sogni pre-installati rimandano all’idea di maternità e cura come orizzonte unico, basati su sogni imposti più che realmente scelti.

Il laptop con promemoria infiniti rimanda alla sfera lavorativa retribuita, che si miscela alle cose da fare a casa dopo il lavoro.

L’orologio per scadenze e sensi di colpa rimanda al tempo sempre insufficiente e alla colpa interiorizzata come strumento di controllo.

V-PASS

V-Pass è il documento di conformità della purezza femminile; verifica l'integrità morale e fisica della richiedente e ne certifica la completa idoneità alla funzione matrimoniale e riproduttiva. Completo di Garanzia Ufficiale della Famiglia.

Stereotipo di riferimento

Controllo patriarcale del corpo e della sessualità femminile; basato sull'idea che il valore di una donna sia direttamente legato alla sua integrità sessuale. La verginità viene trattata come requisito, garanzia e capitale simbolico.

Pattern analizzato

Moralizzazione unilaterale della verginità e sessualità femminile; in cui la libertà maschile è normalizzata mentre quella femminile è sorvegliata, giudicata e certificata. V-Pass rende esplicita una logica che, pur non sempre formalizzata, continua a operare a livello sociale, familiare e istituzionale.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio è volutamente burocratico e impersonale: numeri di lotto, garanzie ufficiali, autorizzazioni; ma con dei claim ironici pubblicitari che contrastano il vero e triste significato del prodotto. Il formato tascabile e il linguaggio normativo lo rendono immediatamente riconoscibile come dispositivo di controllo istituzionale.



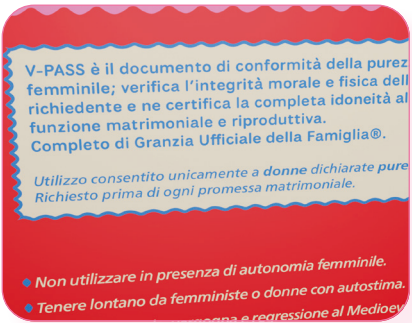
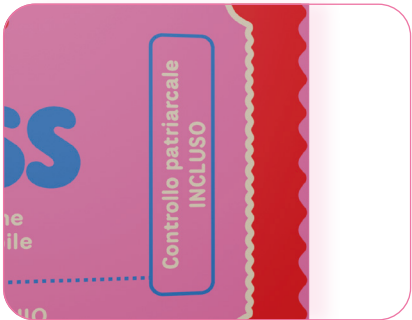
Background del prodotto

Gli stereotipi e i pregiudizi di genere sono idee profondamente radicate nelle persone e continuano a rafforzare le disuguaglianze tra uomini e donne, non solo nel mondo del lavoro e nelle retribuzioni, ma anche nella sfera più personale e privata.

V-PASS nasce proprio dalla persistenza, nel contesto italiano, di una cultura che valuta da sempre la rispettabilità femminile attraverso il controllo del corpo e della sessualità, mentre quella maschile rimane largamente libera da sorveglianza morale. Il prodotto rende visibile e materiale una logica che continua a operare in modo implicito nei contesti familiari, sociali e istituzionali.

V-PASS non inventa una nuova forma di controllo, ma formalizza ciò che già esiste; i giudizi morali, le aspettative di purezza, e la valutazione del corpo femminile come capitale simbolico; in questo modo il prodotto funziona come un falso documento istituzionale che smaschera la logica normativa applicata al corpo delle donne.

“Ancora oggi non è raro confrontarsi con una cultura sessista che giudica le donne in base all’età in cui hanno avuto il primo rapporto sessuale o il numero di partner sessuali avuti.”
(Magazine Femminile, 2021)



Significato elementi visivi e narrativi

Il V-Pass è una “Garanzia ufficiale” che automaticamente trasferisce l’autorità dal soggetto all’istituzione. Il fatto che sia un documento tascabile aumenta il senso di controllo portatile, sempre disponibile. Gli elementi visivi e testuali nel Pass ne scandiscono l’industrialità, rendendo il paragone delle donne a “merci” ancora più forte.

V-PASS è il documento di conformità della purezza femminile; verifica l'integrità morale e fisica della richiedente e ne certifica la completa idoneità alla funzione matrimoniale e riproduttiva. Completo di Garanzia Ufficiale della Famiglia®.

Utilizzo consentito unicamente a **donne dichiarate pure**. Richiesto prima di ogni promessa matrimoniale.



BISCOTTINI RIFLETTINI

I Biscottini Riflettini sono la pausa snack perfetta per accompagnare i sette giorni di attesa obbligatoria previsti dalla Legge 194/78, art.7. Una ricetta studiata per pensarci prima e per ricordare che la libertà riproduttiva è concessa, ma con limiti e ostacoli.

Stereotipo di riferimento

Il tema centrale è il **paternalismo istituzionale** nei confronti dell'autodeterminazione femminile. La donna viene trattata come soggetto incapace di decidere senza una pausa "riflessiva" imposta.

Pattern analizzato

Il pattern messo in luce è quello della **burocrazia come strumento di controllo morale**. L'attesa non ha una funzione pratica, ma una funzione simbolica, quella di rallentare, scoraggiare, colpevolizzare. Il prodotto evidenzia come il tempo venga usato come leva di potere.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio del food design, con ingredienti e istruzioni, rende tangibile un processo astratto. L'ironia nasce dall'accostamento tra comfort food e violenza normativa e il riferimento alla "cottura lenta" rafforza la critica della lentezza istituzionale.



Background del prodotto

I BISCOTTINI RIFLETTINI nascono per denunciare il carattere di controllo morale e paternalismo della Legge 194/78, art. 7, che riconosce la libertà riproduttiva ma la sottopone a limiti e ostacoli burocratici, come l’obbligo di un’attesa forzata di sette giorni per esercitare una scelta.

In generale vuole depenalizzare la concezione dell’aborto, perché quando una donna rimane incinta, ma non vuole portare a termine la gravidanza, è scandalo.

Diventa una scelta impossibile, spesso si trasforma in un trauma, perché da secoli si insegna alle donne che abortire è peccato, è un crimine.

“L’attesa delle mestruazioni, la ricerca affannosa di un medico, un’ostetrica, una praticona, una donna che l’abbia già fatto. I soldi che mancano, gli appartamenti-scannatoio senza nome sul campanello, il prezzo da saldare in anticipo, un tavolo da cucina come letto operatorio, metodi sempre pericolosi, a volte mortali, un male che non passa.”
(Bravo, 2008)



Significato elementi visivi e narrativi

La grafica non serve a decorare, ma a replicare la retorica istituzionale della cura, mostrando come anche il controllo possa presentarsi in forma rassicurante; inoltre la scelta di una grafica informativa e procedurale richiama il linguaggio amministrativo e sanitario, trasformando la legge in una ricetta.

Il linguaggio del prodotto riprende le stesse espressioni utilizzate dal discorso sociale e istituzionale, rendendo evidente il sotto-testo colpevolizzante che accompagna l’attesa.



INGREDIENTI:
Farina di ritardi istituzionali; Zucchero di giudizio morale; Glassa ai sensi di colpa; Aromi naturali di paternalismo e religione; Emulsionante: opinioni non richieste; Addensante: buon costume Conservante: legge 194/78 – art.7 Può contenere tracce di: ansia, iter burocratici, medici obiettori.



IPER MACHO SPRAY

Iper Macho Spray è uno spray lucidante, formulato per mantenere intatta la brillantezza dell'ego maschile di fronte a qualsiasi donna informata, competente o semplicemente presente. La sua Formula "Mansplaining+" ad azione immediata amplifica l'autorevolezza e crea una barriera protettiva contro ogni tentativo femminile di contribuire alla conversazione, garantendo lo splendore esclusivo del parere maschile. Con una sola passata ripristina l'ordine naturale delle cose: lui parla, lei annuisce. Sempre. Come da tradizione.

Indicato per riunioni lavorative, discussioni di coppia, gruppi sportivi, cene di famiglia e qualsiasi contesto in cui si richiede superiorità maschile.

Stereotipo di riferimento

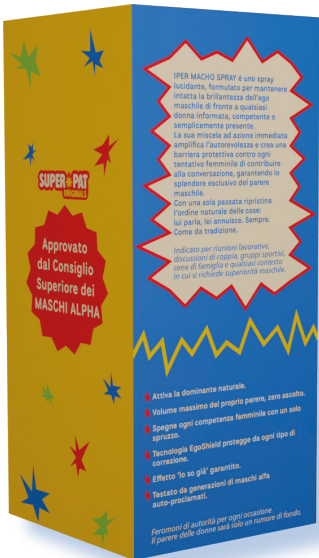
Il tema è il **mansplaining** e la convinzione diffusa che la voce maschile sia naturalmente più autorevole. Lo stereotipo dell'uomo che si sente sempre più competente di una donna e visivamente a disagio quando viene dimostrato il contrario.

Pattern analizzato

Il pattern culturale è quello della **svalutazione sistematica della competenza femminile**, soprattutto nei contesti professionali e pubblici. Il prodotto mostra come questa dinamica non sia un incidente, ma un comportamento reiterato e socialmente accettato.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio ricalca quello della cosmetica maschile e del marketing performativo, attraverso promesse immediate, tecnologie fittizie, approvazioni simboliche. Questo rende evidente l'assurdità delle dinamiche che descrive, senza allontanarle dalla realtà.



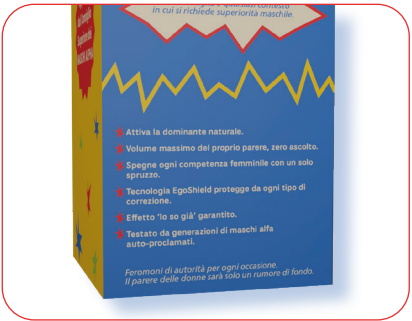
Background del prodotto

Iper Macho Spray nasce per criticare il Mansplaining come pratica culturale normalizzata, che protegge l’ego maschile svalutando sistematicamente la competenza femminile, soprattutto nei contesti pubblici e professionali.

Il prodotto lavora sullo stereotipo dell’uomo che presume una competenza superiore per default, interpreta la presenza femminile informata come una minaccia e utilizza spiegazioni non richieste come strumento di riaffermazione identitaria.

“La sottovalutazione della capacità di pensiero delle donne ha risvolti in ogni ambito della vita sociale. Comincia quando si è bambini e regalano il piccolo chimico a tuo fratello, ma a te mettono in braccio una bambola, continua dieci anni dopo quando al liceo, faranno campagne per “avvicinare le ragazze” alle materie scientifiche, sottintendendo che se ne siano allontanate da sole. Agisce poi nei convegni dove le donne vengono chiamate a fare le domande e mai a dare le risposte e prosegue fino a quando, da vecchie, verranno cancellate dallo scenario pubblico, dove erano già state poco presenti anche prima.”

(Murgia, 2021)



Significato elementi visivi e narrativi

La grafica pop si ispira ai prodotti di grooming e performance maschile, che promettono controllo, sicurezza e successo immediato attraverso il linguaggio del marketing performativo.

Il baffo rappresenta virilità e le vignette appuntite rendono un’idea di forza generale e sorpresa.

Il tono è lo stesso del Mansplaining, ovvero assertivo, sicuro e autoritario, non lasciando spazio al dubbio.



CONSENT LIP KIT

Consent Lip Kit è a prova di fraintendimento, colore intenso e messaggio chiaro: “se lo metti, lo vuoi”. Con la sua nuovissima formula “Clear Consent” trasferisce la responsabilità del consenso finalmente dal richiedente all'utilizzatrice. Ideale per eliminare le discussioni su lunghezza della gonna, tasso alcolemico, numero di relazioni e ora della denuncia, perché se l'è sempre cercata lei.

Stereotipo di riferimento

Il prodotto affronta il tema della **cultura dello stupro e del victim blaming**, basata sull'idea che l'abbigliamento, il comportamento o l'aspetto di una donna possano giustificare o spiegare una violenza subita. Lo stereotipo della donna “che se l'è cercata” viene reso esplicito e materializzato.

Pattern analizzato

Il pattern culturale analizzato è quello della **traslazione della colpa**; la responsabilità maschile viene sistematicamente spostata sulla donna, che diventa custode non solo del proprio consenso, ma anche di quello altrui. Il prodotto evidenzia come questa logica sia diffusa, implicita e profondamente radicata nel discorso pubblico e giudiziario.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio visivo richiama quello della cosmetica glamour e della pubblicità beauty, utilizzando claim brevi, promesse di efficacia e liste di ingredienti. Il contrasto tra estetica seducente e contenuto violento è volutamente disturbante.



Background del prodotto

Consent Lip Kit è un dispositivo di satira critica che rende materiale l'assurda logica della "cultura dello stupro" e del victim blaming, mostrando come la responsabilità del consenso venga culturalmente spostata dalla persona che agisce su quella che subisce.

Nel contesto italiano, nonostante le iniziative istituzionali contro la violenza di genere, persistono atteggiamenti culturali e stereotipi che attribuiscono alle donne colpe o responsabilità per la violenza subita in base all'abbigliamento, comportamento o contesto. Sono 6 milioni e 400mila le donne italiane, dai 16 ai 75 anni, che hanno subito almeno una violenza fisica o sessuale nel corso della vita, che corrisponde al 31,9% della popolazione in questa fascia di età. Il 18,8% ha subito violenze fisiche e il 23,4% violenze sessuali e tra queste ultime, a subire stupri o tentati stupri il 5,7% delle donne. Il 26,5% delle donne ha subito violenza fisica o sessuale da parenti, amici, colleghi, conoscenti o sconosciuti. Dai dati ISTAT emerge che quasi la metà degli intervistati ha almeno uno stereotipo sulla violenza sessuale, compreso il fatto che circa il 39,3% degli uomini pensa che una donna possa sottrarsi a un rapporto sessuale "se davvero non lo vuole", e circa il 20% pensa che la violenza sia provocata dal modo di vestire delle donne. (Istat, 2025)

Questi dati dimostrano che nelle opinioni pubbliche italiane persistono narrazioni che spostano la responsabilità sul comportamento della donna invece che sulla responsabilità di chi compie la violenza.

**"Il sesso delle donne non ha difese.
Non c'è una cerniera, un lucchetto,
un check point.
Impossibile selezionare gli aspiranti.
Te li trovi sopra, vogliono entrarti dentro.
Ti spostano, ti sistemano dove vogliono e come vogliono.
Il «sì» è iscritto nel tuo corpo da tempo
immemorabile. Anche se la tua mente vorrebbe
rifiutare il contatto. La contiguità. La relazione.
Anche se non sei consenziente."**
(Murgia, 2021)



Significato elementi visivi e narrativi

Il Lip Kit stesso viene utilizzato per trasformare un'azione estetica in una presunta dichiarazione di consenso.

La formula "Clear Consent" ironizza sul mito che il consenso sia qualcosa di leggibile, statico e dimostrabile visivamente, come un prodotto applicato, anziché un accordo attivo, continuo e relazionale.

Tutti i claim parafrasano ed esasperano i modi in cui spesso si giustificano o interpretano i segnali non verbali, rendendo esplicito un luogo comune dannoso.



SPUMANTE EXTRA-INVISIBLE DRY

Lo spumante Extra-Invisible Dry è una bollicina secca che celebra il passaggio più amaro della vita di una donna: la menopausa. Quel delicato momento in cui si smette di essere considerate desiderabili e si diventa semplicemente inutili; il tutto mentre gli uomini invecchiando diventano saggi, affascinanti e molto più interessanti.

Stereotipo di riferimento

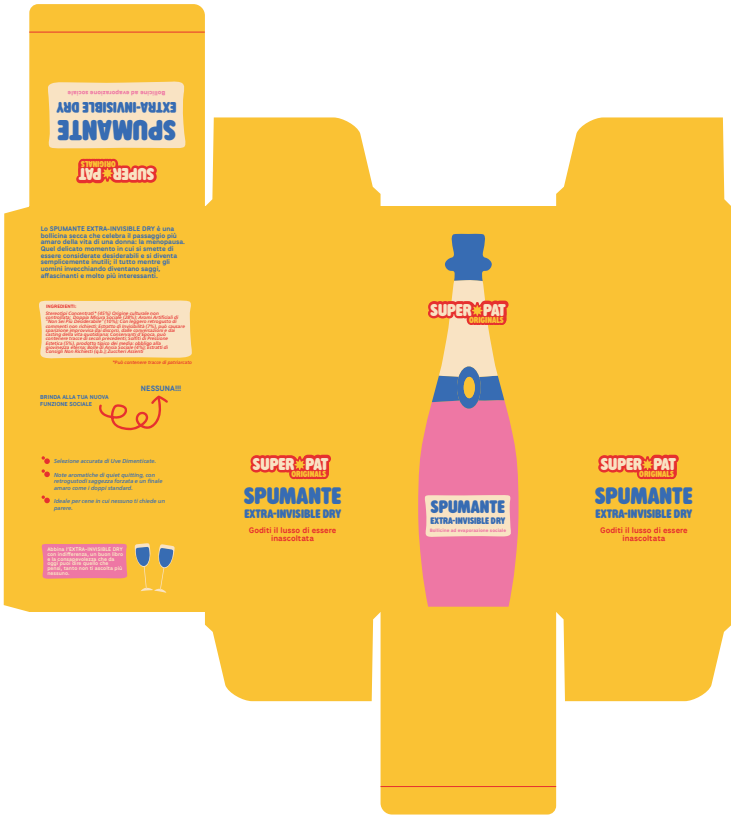
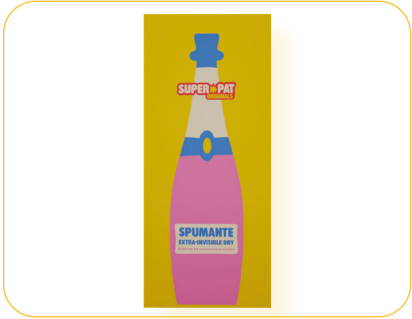
Il tema centrale è l'invisibilizzazione sociale delle donne in menopausa; mentre l'invecchiamento maschile viene associato a maturità e fascino, quello femminile viene vissuto come decadimento e perdita di desiderabilità.

Pattern analizzato

Il pattern culturale è la svalutazione del valore femminile, in quanto la menopausa segna simbolicamente il momento in cui la donna smette di essere rilevante nello spazio pubblico.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio è raffinato, quasi poetico, ispirato al mondo del vino e del lusso. Questa scelta amplifica la violenza simbolica del messaggio, in cui l'invisibilità viene venduta come esperienza premium, trasformando l'esclusione in un privilegio.



Background del prodotto

Extra-Invisible Dry è un dispositivo di design critico che mette in scena l'invisibilizzazione sociale delle donne in menopausa, momento in cui il valore femminile viene culturalmente percepito come esaurito.

Il prodotto denuncia una narrazione asimmetrica dell'invecchiamento, infatti mentre quello maschile è associato a esperienza, autorevolezza e fascino, quello femminile coincide con perdita di desiderabilità e rilevanza pubblica.

La menopausa non è trattata come evento biologico, ma come soglia simbolica di esclusione sociale. Il prodotto trasforma l'invisibilità in un bene di lusso, smascherando il cinismo di una cultura che svaluta il corpo femminile non riproduttivo, normalizza l'espulsione simbolica delle donne mature e maschera l'esclusione come naturale evoluzione.

È efficace perché replica il meccanismo reale con cui l'invisibilità viene normalizzata.

Quando una donna invecchia non è più accettata esteticamente, nel linguaggio comunque l'etichetta "vecchia" viene spesso associata a giudizi svalutanti, come "isterica e rincoglionita". Dire che una donna si comporta "come se fosse in menopausa" non riguarda l'aspetto fisico, ma sancisce la sua esclusione sociale, non è più né giovane e né fertile, è quindi praticamente inutile.

"Se non sono giovani, le donne, devono apparire giovani."

Se sono giovani, devono rallentare il tempo, eventualmente prepararsi a mentire.

Per quanti anni di seguito se ne possono compiere ventinove?

Gi uomini, liberi dall'ossessione di apparire ciò che non sono piú (giovani), possono concentrarsi sull'essere (se stessi)."

(Ravera, 2025)

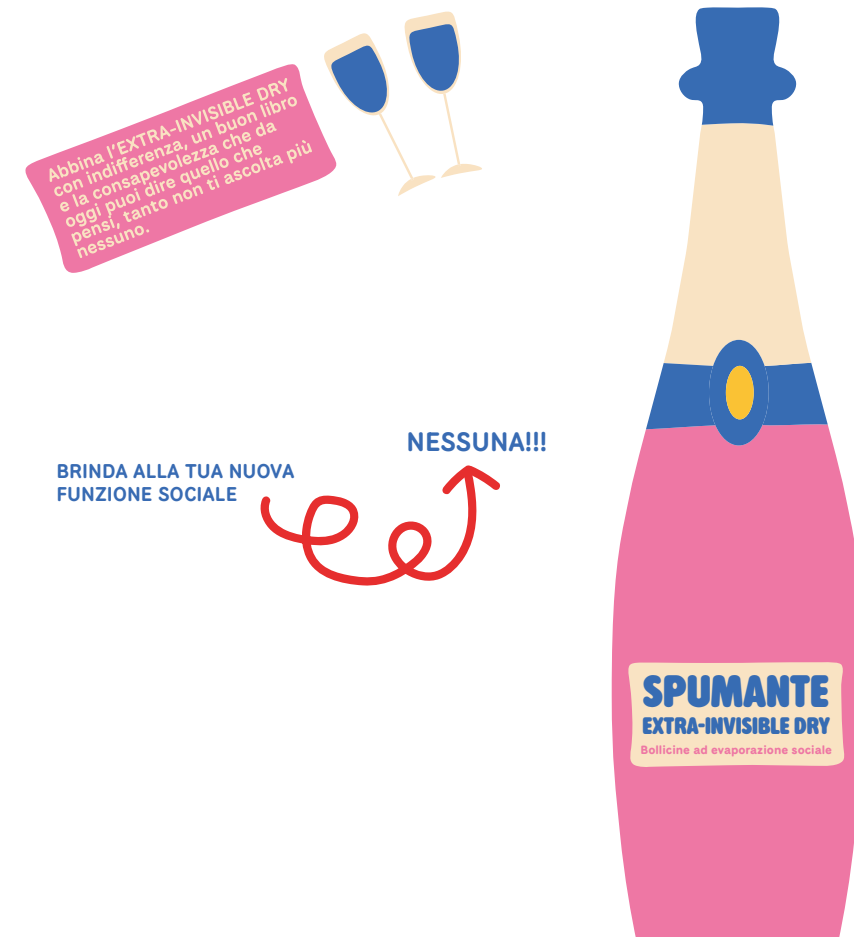


Significato elementi visivi e narrativi

Lo spumante è la celebrazione rituale di un passaggio di vita, qui associata alla perdita di valore.

Il nome "Extra-Invisible Dry" nel lessico enologico traduce l'invisibilità in qualità premium e la bollicina secca rappresenta proprio la metafora della fine del desiderio attribuito.

Extra-Invisible Dry denuncia la svalutazione culturale delle donne in menopausa, trasformando l'invisibilità sociale in un'esperienza premium per rendere visibile una forma di esclusione normalizzata.



VIRILIS SHAMPOO

Virilis Shampoo lava via ogni dubbio ed emozione, combattendo l’effetto cresco della mascolinità traballante ed eliminando ogni traccia di vulnerabilità fin dal primo utilizzo. Ideale per uomini che vogliono tornare duri e temono di venir ancora chiamati “femminuccia”. Questo Shampoo è stato studiato per chi vuole finalmente tirare fuori le palle, nonostante siano più deboli di una vagina.

Stereotipo di riferimento

Il prodotto lavora sullo stereotipo dell’uomo che non deve provare né mostrare fragilità. La **sensibilità viene associata a debolezza e femminilità**, da eliminare attraverso una routine di cura.

Pattern analizzato

Il pattern culturale analizzato è quello della **mascolinità tossica come rappresentazione più autorevole di un uomo** e del sessismo linguistico dei termini di uso comune.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio imita quello della cosmetica maschile aggressiva, colori scuri, font senza grazie, con promesse di efficacia immediata e ingredienti pseudo-scientifici.

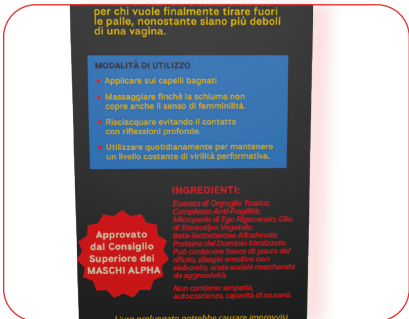


Background del prodotto

Virilis Shampoo è un dispositivo di design critico che espone la costruzione culturale della mascolinità tossica, in cui l'uomo è legittimato solo se privo di fragilità, emozioni e ambiguità. Il prodotto mette in scena la pressione normativa che impone agli uomini di performare forza, durezza e dominio, eliminando ogni deviazione percepita come femminile.

Non prende di mira l'uomo, ma il modello di uomo che la società produce e protegge. Simulando una routine di cura aggressiva, il prodotto mostra come la mascolinità venga trattata come qualcosa da "aggiustare", le emozioni vengano considerate impurità e la violenza simbolica passi attraverso il linguaggio quotidiano.

"Ed è forse per questo che quando tra gli scaffali dei supermercati captiamo la zona dei prodotti bagno per uomini la si riconosce subito, tende sempre a colori scuri, è l'unica zona sempre esplicitamente connotata con la sigla 'for men'. Al contrario non si vedono mai prodotti con specificato 'for women'. Ci sono i flaconi bianchi o colorati, che vanno bene per tutti, e poi ci sono quelli nerastri pensati per gli uomini. Cosa hanno di speciale gli uomini sotto la doccia? I prodotti sono infatti uguali, ma per venderli anche all'altra metà della popolazione bisogna sdoganarne l'immagine dopo decenni di sessualizzazione, perché ci vuole poco a far sentire un uomo una 'femminuccia', 'mammoletta', 'frocio'. Per renderli accettabili bisogna travestirli, ridurli al grado zero dei font senza grazie, scriverci sopra che sono senz'altro «for men» e tingerli di scuro. Ma, quand'anche si capisse il tabù del farsi belli, perché ai maschi dovrebbe far paura insaponarsi? Cosa c'è di poco virile nella doccia?"
(Giammei, 2025)



Significato elementi visivi e narrativi

Il linguaggio visivo imita la cosmetica maschile iper-virile con colori scuri, font rigidi, ingredienti pseudo-scientifici e promesse di controllo immediato, una zona riconoscibile del Supermercato, perché esplicitamente connotata con la sigla "for men" per sdoganarne l'immagine dopo decenni di sessualizzazione; perché ci vuole poco a far sentire un uomo una "femminuccia", "mammoletta", "frocio".



MODALITÀ DI UTILIZZO

- Applicare sui capelli bagnati
- Massaggiare finché la schiuma non copre anche il senso di femminilità.
- Risciacquare evitando il contatto con riflessioni profonde.
- Utilizzare quotidianamente per mantenere un livello costante di virilità performativa.



MACHERA DERESPONSABILIZZANTE “NON TUTTI GLI UOMINI”

La Maschera Derespensabilizzante “Non Tutti Gli Uomini” è uno strumento protettivo progettato per affrontare qualsiasi conversazione che coinvolga responsabilità, dinamiche di potere e questioni di genere. Una volta indossata, crea uno schermo immediato contro il senso di colpa, permettendo di deviare l’attenzione dal problema reale attraverso la celebre formula: “non tutti gli uomini”. La maschera genera un’immediata autoassoluzione, attenua l’ascolto attivo e favorisce la dissoluzione della discussione prima che possa diventare costruttiva. Un oggetto indispensabile per chi desidera partecipare al tema senza mettersi in discussione.

Stereotipo di riferimento

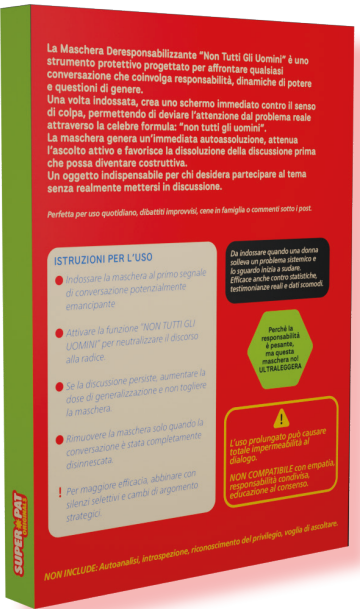
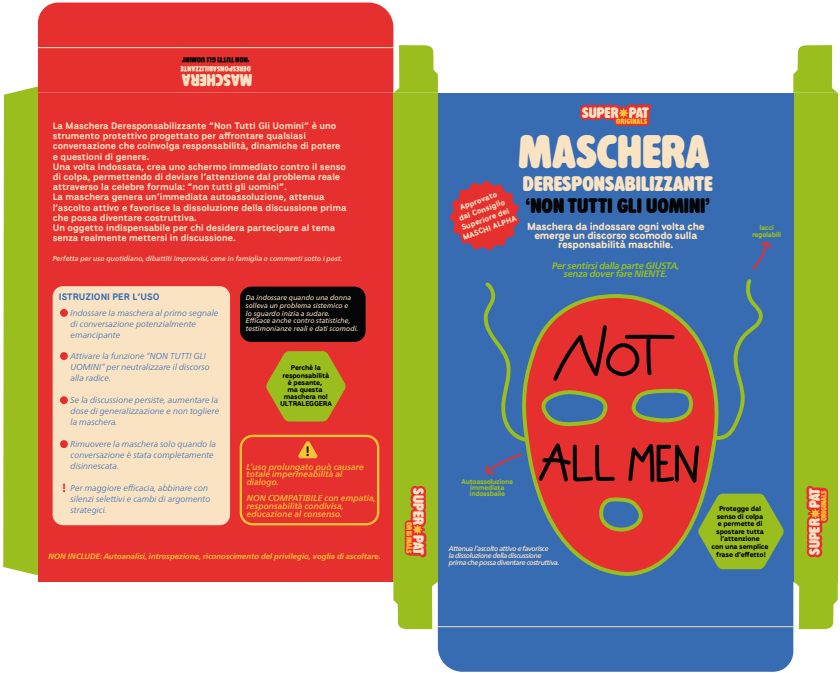
Il tema centrale è la **negazione collettiva della responsabilità sistemica maschile**. Lo stereotipo è quello dell’uomo che si percepisce come eccezione, rifiutando qualsiasi lettura strutturale della violenza o della discriminazione.

Pattern analizzato

Il pattern analizzato è quello della **difesa identitaria automatica**, di fronte a una critica sistemica, la risposta diventa immediatamente individuale, spostando l’attenzione dal problema alla protezione dell’ego. Questo meccanismo impedisce qualsiasi dialogo trasformativo.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio visivo richiama i dispositivi di sicurezza e protezione, con istruzioni e avvertenze. La maschera rende fisico e visibile un comportamento linguistico astratto, trasformando una frase ricorrente in oggetto.

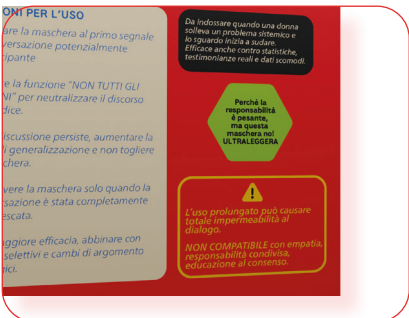
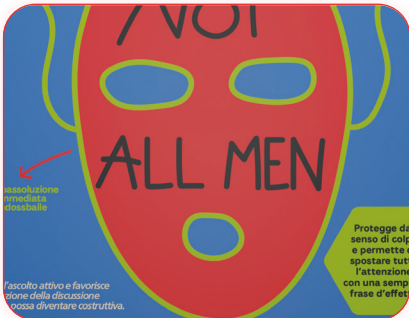
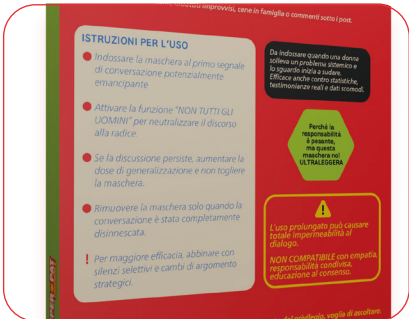


Background del prodotto

La Maschera Deresponsabilizzante “Non Tutti Gli Uomini” è un dispositivo di design critico che materializza un meccanismo discorsivo largamente diffuso nel dibattito pubblico sulle questioni di genere, ovvero la negazione della responsabilità sistemica attraverso l’autoassoluzione individuale.

Il prodotto rende visibile come, di fronte a una critica strutturale, la risposta maschile dominante non sia l’ascolto o la messa in discussione, ma lo spostamento del focus su di sé come eccezione, neutralizzando il discorso prima che possa produrre trasformazione.

“La colpa non è di tutti gli uomini eterosessuali, ma la responsabilità sì; questo perché la colpa è un carico morale esclusivamente personale, a meno che non si abbia praticato deliberatamente un’ingiustizia o una violenza, ovviamente non c’è. La responsabilità è invece un carico etico collettivo che riguarda tutti e tutte, perché le regole che seguiamo ogni giorno reggono la disuguaglianza che viviamo. La colpa ce l’hai o non ce l’hai. La responsabilità invece te la assumi se pensi che quelle conseguenze ti riguardino e tu possa fare qualcosa per modificarle in meglio.”
(Murgia, 2021)



L'uso prolungato può causare totale impermeabilità al dialogo.

NON COMPATIBILE con empatia, responsabilità condivisa, educazione al consenso.

Protegge dal senso di colpa e permette di spostare tutta l'attenzione con una semplice frase d'effetto!

- ISTRUZIONI PER L'USO**
- Indossare la maschera al primo segnale di conversazione potenzialmente emancipante
 - Attivare la funzione “NON TUTTI GLI UOMINI” per neutralizzare il discorso alla radice.
 - Se la discussione persiste, aumentare la dose di generalizzazione e non togliere la maschera.
 - Rimuovere la maschera solo quando la conversazione è stata completamente disinnescata.
- ! Per maggiore efficacia, abbinare con silenzi selettivi e cambi di argomento strategici.

Significato elementi visivi e narrativi

La maschera è simbolo di protezione e occultamento della responsabilità e il claim “Non tutti gli uomini” rappresenta una formula magica di autoassoluzione collettiva. L’uso quotidiano è normalizzazione della difesa identitaria come comportamento accettato. La maschera non silenzia la violenza, ma silenzia il dialogo.

La Maschera “Non Tutti Gli Uomini” rende fisico un meccanismo discorsivo che impedisce il riconoscimento della responsabilità sistemica, mostrando come la difesa dell’ego possa bloccare ogni possibilità di dialogo trasformativo.



Pat Flip

La linea **Pat Flip** rappresenta invece la dimensione sperimentale e trasformativa di SUPER PAT. Raccoglie quei pattern emergenti che tentano di ribaltare la logica del sistema patriarcale, da nuove sensibilità, linguaggi alternativi, pratiche inclusive a diritti che faticano a trovare spazio all'interno dell'ordine dominante. In questa linea, il progetto immagina una serie di "antidoti simbolici", capaci di mettere in crisi i meccanismi consolidati e di aprire a nuove possibilità di relazione, identità, potere e coscienza.

I prodotti della linea Pat Flip possono essere percepiti come scomodi o rischiosi, proprio perché mettono in discussione ciò che viene dato per scontato, e la loro presenza ridotta sugli scaffali non è casuale, ma riflette la reale scarsità di questi atteggiamenti alternativi nella società contemporanea, ancora poco integrati nelle abitudini quotidiane e spesso confinati a spazi marginali o temporanei.

Pat Flip non propone soluzioni definitive, ma possibilità. Il suo obiettivo non è sostituire un sistema con un altro in modo lineare, bensì stimolare consapevolezza e presa di posizione. Attraverso questa linea, l'installazione invita il pubblico a interrogarsi sul proprio ruolo nel cambiamento; scegliere un prodotto Pat Flip significa compiere un gesto simbolico di disallineamento, riconoscere la necessità di una trasformazione collettiva e accettare l'instabilità che il cambiamento comporta.

Nel dialogo tra Pat Originals e Pat Flip si manifesta la tensione centrale del progetto, da un lato la forza della ripetizione e della tradizione, dall'altro la fragilità e il potenziale del cambiamento.

L'installazione non indica quale linea scegliere, ma rende visibile il disequilibrio tra ciò che è dominante e ciò che è ancora marginale, invitando chi partecipa a riconoscere questo scarto e a decidere consapevolmente se continuare a consumare ciò che già conosce o iniziare a investire, anche simbolicamente, in nuove forme di convivenza e immaginazione sociale.



Affettato Porco Adamo



Birretta Corretta



Sciroppo del Rifiuto



Decostruen-tè



Anti-Judge Pills



Sponge Double Action



Soggetto N°8

AFFETTATO PORCO ADAMO

L'affettato Porco Adamo è un salume rivoluzionario, un vero e proprio gesto simbolico, non solo un prodotto gastronomico. Finalmente viene affettata anche la parte di colpa di Adamo del peccato originale, rifiutando l'idea che tutto ricada da secoli solo sulla donna, Eva. Ogni fetta è un invito a riscrivere ricette, tradizioni e narrazioni in cui la responsabilità è condivisa, non assegnata. Servire con ironia, coraggio e consapevolezza.

Stereotipo di riferimento

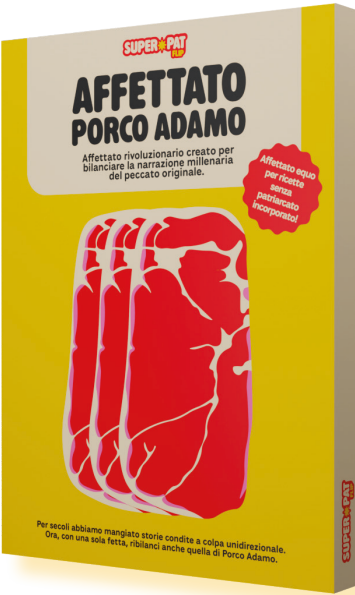
La colpevolizzazione femminile come fondamento narrativo e religioso, e l'assoluzione implicita della responsabilità maschile.

Pattern analizzato

Il pattern è quello della narrazione unidirezionale della colpa, tramandata per secoli come verità indiscutibile. Il prodotto mostra come miti fondativi continuino a influenzare il modo in cui il peso morale viene distribuito ancora oggi.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio gastronomico è conviviale, con ingredienti simbolici e il rituale di servizio. Il tono è ironico ma solenne, come se la revisione storica potesse avvenire a tavola.



Background del prodotto

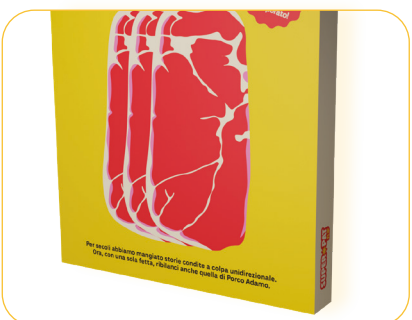
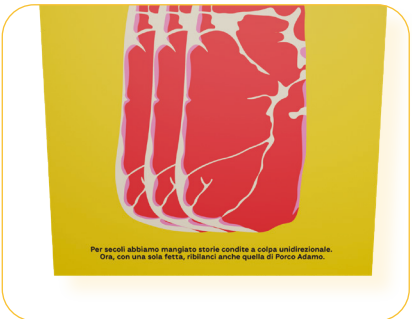
Porco Adamo è un dispositivo di design critico che interviene su una delle narrazioni fondative della cultura occidentale: il Peccato Originale. Il prodotto ribalta simbolicamente la colpevolizzazione unilaterale di Eva, rendendo visibile la responsabilità maschile storicamente assolta o resa invisibile.

Non si tratta di una critica religiosa, ma di una riflessione su come miti fondativi continuino a strutturare immaginari morali contemporanei, soprattutto in relazione al corpo e alla colpa femminile.

Flip Mechanism

Ribaltamento narrativo e simbolico di ciò che per secoli è stato invisibile, e ora viene letteralmente messo nel piatto. Porco Adamo utilizza il linguaggio del cibo per ribaltare una narrazione fondativa della cultura occidentale, rendendo finalmente visibile e condivisa una responsabilità storicamente attribuita solo al corpo femminile.

Genesi 3:16
Dio disse ad Eva, dopo che lei aveva disubbidito a Dio: "Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te". All'uomo disse: Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!"
(LaParola.net, n.d)



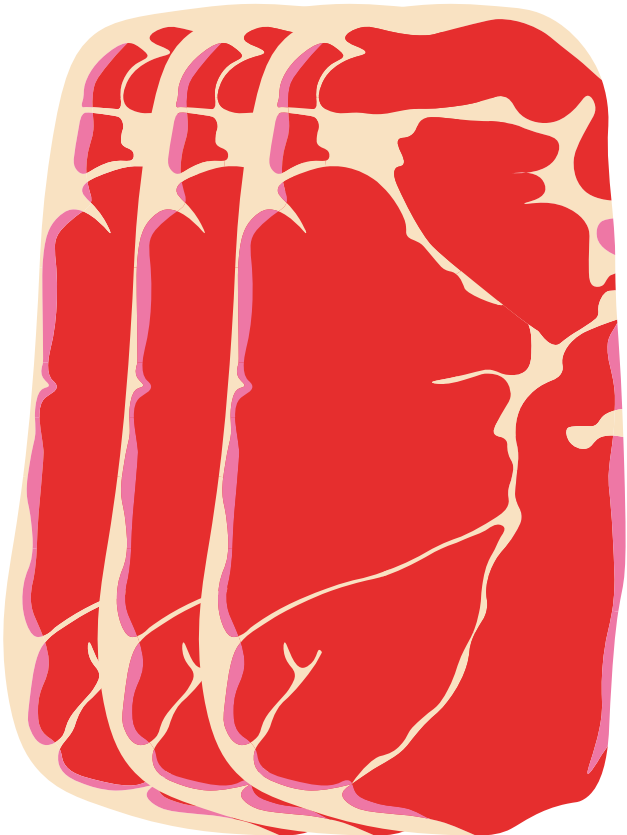
Affettato equo per ricette senza patriarcato incorporato!

- RITUALE DI SERVIZIO**
- 1 Affetta con cura le vecchie convinzioni.
 - 2 Mescola con un pizzico di senso storico.
 - 3 Porta in tavola storie più oneste.
 - 4 Servi condividendo, non giudicando.

Ogni fetta equalizza responsabilità, libera storie e scioglie sensi di colpa ereditati

Significato elementi visivi e narrativi

Il salume rappresenta tradizione, ritualità, trasmissione culturale, oltre a una correlazione con l'imprecazione "porco". L'affettatura indica la distribuzione della colpa, non più concentrata su un solo corpo, il servizio a tavola porta a una revisione collettiva della narrazione.



SPONGE DOUBLE ACTION

La Sponge Double Action è l'unica spugna esfoliante che non si accontenta della superficie. La sua texture ruvida è stata brevettata per agire non solo sulla pelle, ma per penetrare negli strati più profondi dell'immaginario collettivo, grattando via secoli di narrazioni tossiche sulla donna, sul corpo e sulla colpa. Grazie alla sua formula riesce a rimuovere ciò che non dovrebbe mai essere addosso a nessuno, l'idea riduttiva che le donne siano solo un utero scomparirà, portandosi via anche quelle convinzioni moraliste verso chi non è ancora pronta a diventare madre; frasi come "assassina" e "dovevi pensarci prima" non esisteranno più. Ogni passaggio lascia spazio a nuovi significati: più equi, più consapevoli e più umani.

Stereotipo di riferimento

Riduzione del corpo femminile a funzione riproduttiva e giudizio morale sul corpo delle donne.

Pattern analizzato

Il pattern analizzato è quello della sedimentazione del **giudizio, stereotipi e frasi colpevolizzanti** che si accumulano nel tempo e diventano parte della convinzione sociale.

Linguaggio visivo e narrativo

Cosmetica funzionale e linguaggio tecnico-esfoliante, con un tono pseudo-scientifico che rende il processo di decostruzione qualcosa di pratico e quotidiano.



Background del prodotto

Sponge Double Action è un dispositivo di design critico che affronta la riduzione del corpo femminile a funzione riproduttiva e la stratificazione storica del giudizio morale sulle donne.

La spugna rende visibile come frasi, stereotipi e narrazioni colpevolizzanti si depositino nel tempo fino a diventare parte del “senso comune”, aderendo al corpo femminile come uno sporco invisibile ma persistente.

Il prodotto sposta la metafora della pulizia dal corpo al pensiero, denunciando come ciò che viene considerato “naturale” sia in realtà il risultato di una sedimentazione culturale.

Flip Mechanism

Ribaltamento corporeo-culturale con ciò che normalmente serve a “pulire” il corpo, qua viene usato per ripulire il pensiero.

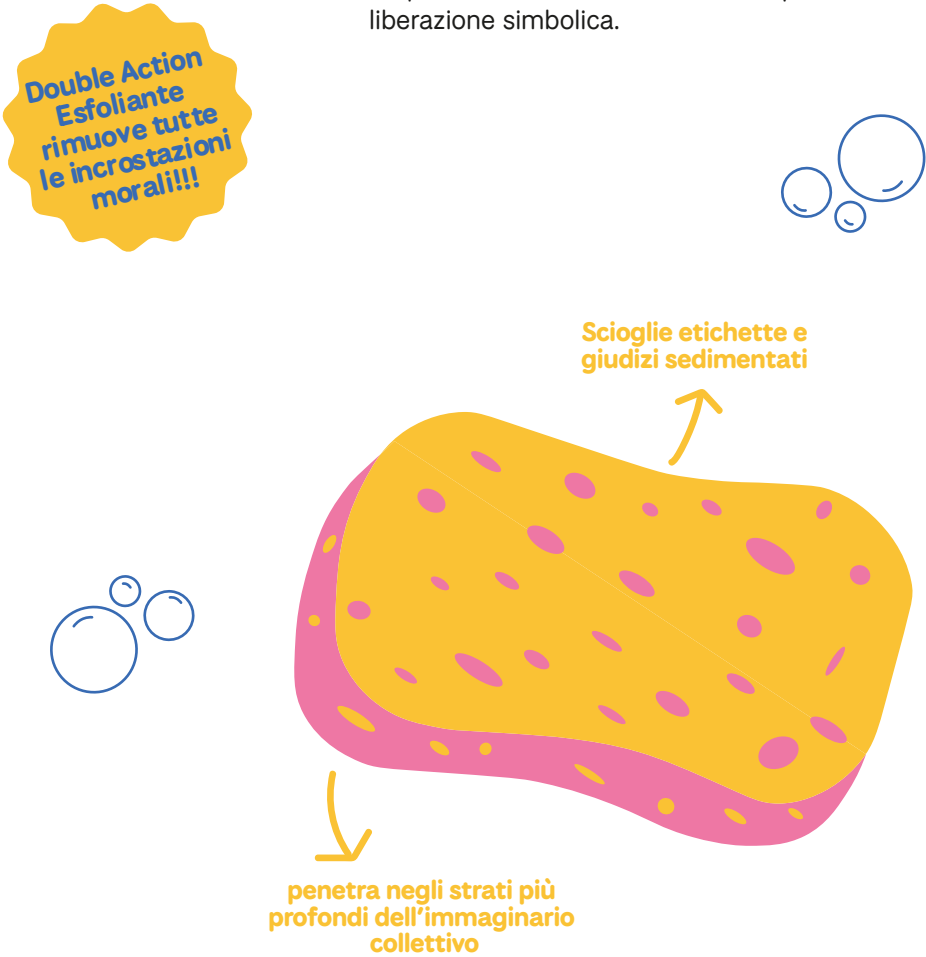
“Ogni responsabilità è della donna, ogni sofferenza, ogni insulto. Puttana, le dite se ha fatto l’amore con voi. La parola puttano non esiste nel dizionario: usarla è un errore di glottologia. Sono millenni che ci imponete i vostri vocaboli, i vostri precetti, i vostri abusi. Sono millenni che usate il nostro corpo senza rimetterci nulla. Sono millenni che ci imponete il silenzio e ci relegate al compito di mamme. In qualsiasi donna cercate una mamma. A qualsiasi donna chiedete di farvi da mamma: perfino se è vostra figlia.”
(Fallaci, 1975)



Significato elementi visivi e narrativi

La spugna esfoliante rappresenta il concetto di rimozione attiva, non superficiale; con la sua texture ruvida indica la fatica nel processo di decostruzione culturale ed il suo uso ripetuto che il giudizio non si elimina con un solo gesto.

Il linguaggio della cosmetica è quindi cruciale per smascherare la sedimentazione culturale del giudizio sul corpo femminile, trasformando la pulizia in un atto di liberazione simbolica.



SOGGETTO N°8 Eau de Parfum

Soggetto N°8 Eau de Parfum è un atto di libertà, non di compiacimento. Si apre con note luminose di agrumi di autodeterminazione, seguite dal pepe rosa della disobbedienza gentile. Il cuore, caldo e complesso, porta con sé l'ambizione di chi sceglie il proprio percorso, mentre il fondo, profondo e persistente, stimola le idee, non le aspettative riproduttive, rivendica la donna come soggetto pensante e creatore, non solo incubatrice. Lascia una scia di presenza consapevole in ogni stanza.

Stereotipo di riferimento

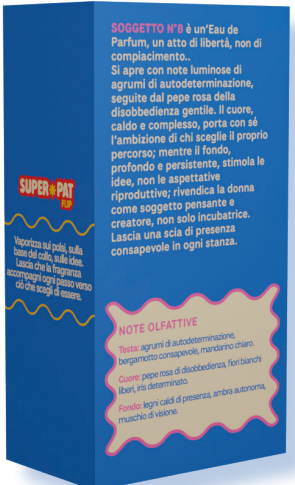
La donna come oggetto del desiderio. Quasi sempre la donna assume una funzione di oggetto e mai soggetto, come essere pensante e creatore; per attuare un vero cambiamento c'è bisogno di autodeterminarsi, attuando un ribaltamento identitario e consapevole.

Pattern analizzato

Il pattern è quello della **rivendicazione della donna come soggetto pensante e creatore**, non solo incubatrice.

Linguaggio visivo e narrativo

Il linguaggio è dell'alta profumeria, con note olfattive tradotte in concetti politici ed esistenziali. Il tono è elegante, consapevole, affermativo.



Background del prodotto

Soggetto N°8 è un dispositivo di design critico che rivendica la donna come soggetto pensante, desiderante e creativo, non definito dal desiderio altrui né dall'aspettativa riproduttiva.

Il profumo non è più uno strumento di seduzione, ma di autodeterminazione e presenza consapevole. Il prodotto interviene sull'immaginario in cui la donna è spesso oggetto olfattivo, decorativo, destinato ad attrarre, e lo ribalta in affermazione identitaria.

Flip Mechanism

Ribaltamento identitario, il profumo non attrae, ma autodetermina.

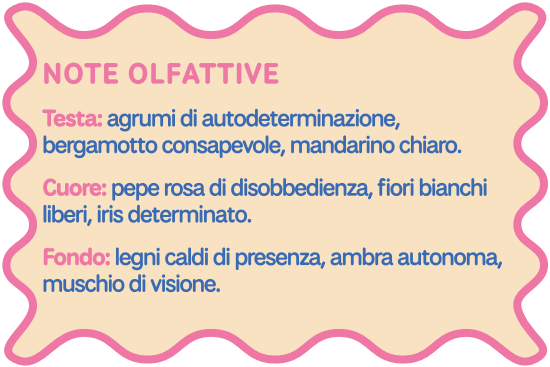
"Non più oggetto del desiderio maschile. Non più operaie al servizio della riproduzione, ma donne. Donne soggetto. Donne libere da destini di genere, stereotipi e discriminazioni. Persone. Donne come persone."
(Ravera, 2025)



Significato elementi visivi e narrativi

Le note olfattive politiche sono traduzione sensoriale di autodeterminazione.

Il linguaggio dell'alta profumeria viene mantenuto ma riadattato; un profumo elegante, consapevole, affermativo, la cui assenza di riferimenti seduttivi tradizionali ne rafforza il ribaltamento, trasformando il profumo da strumento di seduzione a dispositivo di autodeterminazione.



L'essenza che afferma chi sei, non ciò che devi essere.

BIRRETTA CORRETTA

La Birretta Corretta è la birra definitiva per i maschi in fase di aggiornamento, l'unica davvero in grado di correggere i bug patriarcali, un vero e proprio mini-corso di rieducazione in bottiglia.

Fermentata lentamente con malto, luppolo e un pizzico di autocritica spontanea, aiuta dopo dolo 10 sorsi a dissolvere frasi come "aiuto in casa", iniziando a parlare la lingua dei pari diritti ed eliminando per sempre l'idea dei "compiti da donna".

Perfetta per disinnescare l'Alpha interiore e comprendere che la carta igienica non si materializza magicamente da sola in bagno.

Stereotipo di riferimento

Ruoli di genere naturali. Nella nostra società vi sono ruoli di genere ben precisi, che si manifestano quotidianamente attraverso il linguaggio della convivialità, imponendo compiti e deleghe che si ripetono senza mai essere messi in discussione.

Pattern analizzato

Il pattern è quello dell'**automatismo maschile di frasi, comportamenti e deleghe** che si ripetono senza essere mai messi in discussione.

Linguaggio visivo e narrativo

L'estetica richiama il settore degli alcolici alternativi sul mercato, con frasi ironiche e friendly per catturare l'attenzione degli uomini.



Background del prodotto

La Birretta Corretta affronta il maschilismo quotidiano e l’automatismo dei ruoli di genere attraverso il linguaggio della convivialità.
Il prodotto mette in scena l’idea che l’uguaglianza sia ancora percepita come “aggiornamento” opzionale per gli uomini, non come base relazionale.

Flip Mechanism

Ribaltamento educativo, in cui la rieducazione diventa semplice, quotidiana e conviviale.

“Dite che non abbiamo i vostri muscoli e poi sfruttate la nostra fatica anche per farvi lucidare le scarpe. Dite che non abbiamo il vostro cervello e poi sfruttate la nostra intelligenza anche per farvi amministrare il salario. Eterni bambini, fino alla vecchiaia restate bambini da imboccare, pulire, servire, consigliare, consolare, proteggere nelle vostre debolezze e nelle vostre pigrizie.”
(Fallaci, 1975)



EFFETTI POSITIVI GARANTITI:

- Diminuzione dei ruoli di genere
- Incremento del rispetto
- Favorisce l’ascolto
- Supera gli schemi del ‘Maschio Alpha’
- Stimola empatia



Significato elementi visivi e narrativi

La Birra è lo spazio maschile tradizionale.
Elementi narrativi come “a fermentazione lenta” richiamano il tempo necessario al cambiamento culturale.

L’estetica richiama le craft beer contemporanee, ironiche e accessibili, il tono friendly abbassa le difese, permettendo al messaggio di passare. La Birretta Corretta utilizza il linguaggio conviviale dell’alcol per smascherare e correggere il maschilismo quotidiano, trasformando l’educazione di genere in un gesto ordinario.



SCIROPPO DEL RIFIUTO

Lo Sciroppo del Rifiuto è un rimedio naturale pensato per lenire gli effetti collaterali dell’aggressività maschile non gestita di fronte a un rifiuto femminile. La sua formula potenziata agisce rapidamente sulle irritazioni causate dal mito della perseveranza virile, dissolvendo residui di interpretazioni creative come: “se dice forse, intende sì”, “se dice no, è timida” o “se si veste così, allora ci sta”. Una sola dose penetra in profondità smantellando l’idea che i confini femminili siano trattabili, negoziabili o aggirabili.

È indicato come trattamento quotidiano per chi fatica a distinguere tra interesse e gentilezza, tra disponibilità ed educazione, tra corpo e invito.

Stereotipo di riferimento

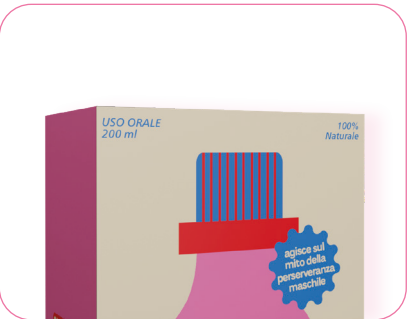
Perseveranza virile. Sempre più spesso nasce il problema dell’incapacità di accettare un rifiuto femminile. Viene preso come sfida da negoziare, romanticizzando l’insistenza, che è invece una forma di violenza. Il rifiuto non viene trattato come ambiguità da interpretare, ma come informazione chiara che viene culturalmente distorta.

Pattern analizzato

Il pattern analizzato è quello della **romanticizzazione dell’insistenza**, che trasforma il confine in sfida e il rifiuto in invito.

Linguaggio visivo e narrativo

Farmaceutico e clinico, con ingredienti attivi e posologia. Il tono serio amplifica l’assurdità della situazione reale.



Background del prodotto

Lo scioppo del Rifiuto interviene sul mito della perseveranza virile e sulla sistematica negazione del rifiuto femminile. Il prodotto ribalta la narrazione dominante secondo cui l’insistenza maschile sarebbe segno di interesse, romanticismo o determinazione, mostrando invece come essa derivi da un’incapacità culturale di riconoscere e rispettare i confini.

Il rifiuto non è trattato come ambiguità da interpretare, ma come informazione chiara che viene culturalmente distorta.

Flip Mechanism

Ribaltamento medico-sociale, il problema non è il rifiuto, ma l’incapacità di accettarlo.

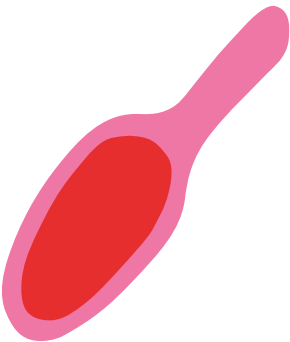
“Nella società in cui il consenso è considerato implicito e quindi non necessario, il rifiuto, spesso considerato un ‘capriccio da donna’, scatena aggressività e frustrazione. La donna che afferma di non gradire quel tipo di attenzioni finisce facilmente per sentirsi dare della snob, arrogante, puttanella che fa eccitare gli uomini per poi negarsi. Finisce sempre che la stronza sei tu, mentre lui è il galantuomo che ti ha ‘solo fatto un complimento.’”
(Ravera, 2025)



EFFETTI COLLATERALI
*Leggera perdita di privilegio percepito.
Aumenti temporanei di empatia.
Diminuzione improvvisa di atteggiamenti predatori.
Cedimento delle convinzioni sulla conquista obbligatoria.*

EFFETTI BENEFICI
*Riduce la convinzione che il corpo femminile sia un territorio aperto.
Favorisce la digestione del “no”.
Allevia sintomi di frustrazione post-rifiuto. Supporta l’accettazione delle decisioni altrui.*

agisce sul mito della perseveranza maschile



Significato elementi visivi e narrativi

Il linguaggio farmaceutico, serio e clinico, amplifica l’ironia: ciò che viene normalmente giustificato come “naturale” viene trattato come disfunzione da correggere, ribaltando il mito della perseveranza virile, trattando l’incapacità di accettare un no come una patologia culturale e non come un gesto romantico.



DECOSTRUEN-TÈ

DECOSTRUEN-TÈ è una miscela di erbe rare selezionate per accompagnare chiunque desideri guardarsi dentro con coraggio. Favorisce la consapevolezza di genere, stimola l'autocoscienza e accelera la decostruzione di stereotipi appresi troppo presto e mai davvero messi in discussione. Ogni sorso favorisce la riflessione critica, scioglie i nodi dei ruoli tradizionali e lascia spazio a nuovi immaginari più liberi e condivisi.

Stereotipo di riferimento

Rigidità dei ruoli di genere, resistenza al cambiamento dettato dall'assunzione di stereotipi sin dall'infanzia.

Pattern analizzato

Apprendimento passivo di stereotipi. Sin dall'infanzia impariamo passivamente che esistono "cose da maschi" e "cose da femmine", stereotipi che non mettiamo mai realmente in discussione e che ci portano a essere resistenti al cambiamento.

Linguaggio visivo e narrativo

L'estetica e il linguaggio riprendono il campo erboristico e del rituale domestico, con un tono calmo e riflessivo che contrasta la radicalità del contenuto.



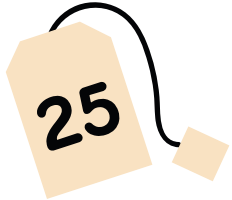
Background del prodotto

DECOSTRUEN-TÈ affronta la rigidità dei ruoli di genere come risultato di un apprendimento precoce, passivo e mai realmente messo in discussione. Il prodotto propone la decostruzione non come gesto radicale o traumatico, ma come pratica lenta, quotidiana e accessibile in cui la riflessione diventa routine, non emergenza.

Flip Mechanism

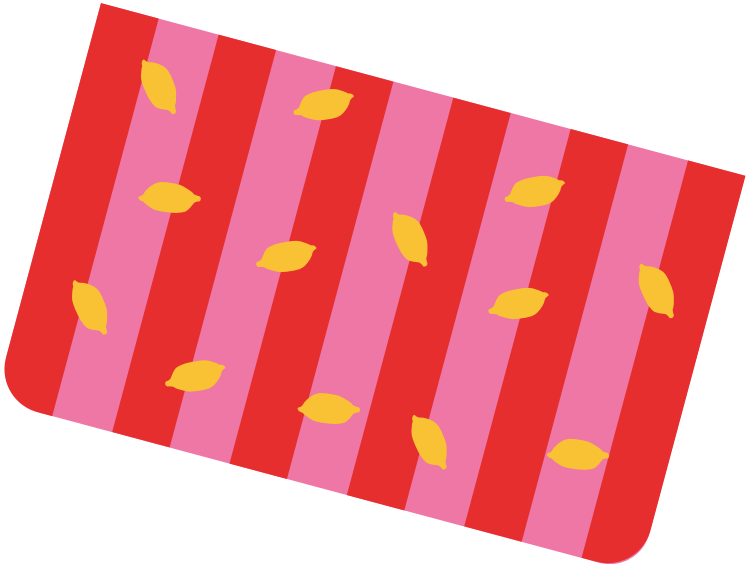
Ribaltamento temporale, in cui la riflessione diventa una pratica quotidiana, non un evento eccezionale.

“Riunirsi attorno a quesiti e interrogativi, non sempre facili da affrontare da sole, rende le donne protagoniste attive di un discorso sull’identità femminile e al suo ruolo sociale che da sempre è stato subordinato a quello dell’uomo. Cambiamento significa crescita, e la crescita può essere dolorosa.”
(Bravo, 2008)



Significato elementi visivi e narrativi

L'estetica erboristica e della ritualità contrastano volutamente con la radicalità del contenuto. Il tono è calmo, in questo modo vengono disinnescate le difese, permettendo alla critica di sedimentarsi.



ANTI-JUDGE PILLS

Microdosi di indifferenza pura contro il panico sociale verso la donna sola.
Una formulazione avanzata di autostima sociale, progettata per donne che vivono, escono, viaggiano e crescono senza bisogno di un accompagnatore per essere considerate complete.

Le Anti-Judge Pills sono pillole che aiutano a sviluppare un’immunità culturale totale contro domande e pensieri come: “Ma nessuno ti accompagna?”; “A quando un fidanzato?”; “Così resterai sola!”.
Il trattamento favorisce un benessere non conforme, promuove la libertà di scelta e allevia i sintomi da pressione coniugale anticipata.

Stereotipo di riferimento

Stigma della solitudine femminile e dell’incompletezza senza un uomo. Sostenuta da una cultura che giudica la completezza di una donna senza partner e non accetta la libertà di voler stare sole, esercitando pressione sociale in diversi contesti.

Pattern analizzato

Pressione sociale esercitata sulle donne sole, in diversi contesti, soprattutto familiari e sociali.

Linguaggio visivo e narrativo

Farmaceutico, clinico e rassicurante. Il giudizio sociale viene trattato come patologia esterna, non come mancanza individuale.



Background del prodotto

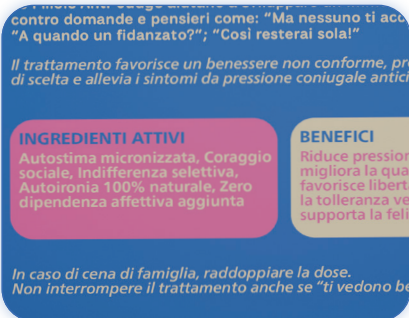
Le Anti-Judge Pills affrontano lo stigma sociale della solitudine femminile e l’idea che una donna senza partner sia incompleta, immatura o in attesa di compimento.

Il prodotto ribalta la narrazione del deficit, mostrando che la mancanza non è nella donna, ma nello sguardo che la giudica.

Flip Mechanism

Ribaltamento del deficit, il problema non è la donna sola, ma il giudizio morale che la circonda continuamente.

“Nella visione patriarcale, il peggiore destino per una donna sarebbe quello di restare senza un uomo, condannata a una vita triste e ad una morte in solitudine, senza aver mai conosciuto la pienezza della ‘vera femminilità’”
(Murgia, 2021)



Significato elementi visivi e narrativi

Il linguaggio clinico e rassicurante ribalta la colpa, in cui la solitudine diventa una condizione neutra e il giudizio una patologia esterna da curare.

Le Anti-Judge Pills ribaltano lo stigma della solitudine femminile, trattando il giudizio sociale come una patologia culturale e non come un limite individuale.

20 PILLOLE
USO ORALE



BENEFICI
Riduce pressione relazionale; migliora la qualità di vita solitaria; favorisce libertà mentale; aumenta la tolleranza verso il giudizio; supporta la felicità non normativa.

INGREDIENTI ATTIVI
Autostima micronizzata, Coraggio sociale, Indifferenza selettiva, Autoironia 100% naturale, Zero dipendenza affettiva aggiunta.

Sistema Visivo

L'intero progetto grafico adotta un sistema di identità visive differenziate, non decorative ma comportamentali, in cui forma, colore e linguaggio visivo rispecchiano il tipo di stereotipo che il prodotto mette in crisi e il pubblico a cui lo stereotipo è rivolto.

Prodotti a utenza femminile

I prodotti a utenza femminile adottano un linguaggio visivo accogliente, morbido e apparentemente rassicurante, ispirato ai codici della cosmetica, della cura e del benessere. La palette cromatica richiama universi visivi tradizionalmente associati al corpo femminile, alla domesticità e all'intimità. Le linee curve e continue evocano dolcezza e comfort, riflettendo il modo in cui alle donne viene spesso richiesto di contenere, assorbire e rendere accettabile anche ciò che è strutturalmente violento o ingiusto.

Questa scelta non è celebrativa ma critica, proprio perché il progetto utilizza consapevolmente un'estetica "gentile" per far emergere, per contrasto, la durezza dei contenuti. Il linguaggio visivo diventa così uno strumento di smascheramento di ciò che appare curato e piacevole, ma che in realtà veicola messaggi legati a controllo, giudizio e responsabilità imposte; in pratica la forma accoglie, mentre il contenuto accusa.



Prodotti a utenza maschile

I prodotti destinati a un'utenza maschile adottano un linguaggio visivo duro e spigoloso, che riprende e amplifica i codici della mascolinità normativa basata su controllo, forza ed efficienza.

Le forme spezzate e angolari comunicano rigidità, chiusura e opposizione al cambiamento, mentre la palette cromatica richiama ambiti come la tecnologia, l'industria, la performance e il potere decisionale. Questa estetica non è neutra, ma riproduce volutamente il linguaggio visivo che sostiene stereotipi di virilità dominante, autosufficienza e superiorità, portandoli al limite della caricatura. L'ironia nasce dall'iper-coerenza, in cui il prodotto parla la lingua del maschilismo per renderne visibili le contraddizioni. Qui la grafica non educa con dolcezza, ma espone il problema usando le sue stesse armi.



Prodotti di transizione critica

I prodotti di "transizione critica" adottano un linguaggio visivo ibrido e instabile, caratterizzato dalla coesistenza di palette cromatiche complete e forme miste, curve e spigolose.

Questa scelta riflette la natura stessa dei dispositivi, perché non si collocano in modo netto all'interno di un immaginario consolidato, ma operano in uno spazio di attrito tra consapevolezza e resistenza, tra apertura e difesa. Pur essendo rivolti a un'utenza maschile, questi prodotti rompono la coerenza visiva della mascolinità tradizionale, introducendo elementi grafici dissonanti che generano disagio, ambiguità e perdita di controllo simbolico. L'uso di tutti i colori e di forme non stabilizzate diventa una strategia progettuale, perché il sistema visivo smette di essere rassicurante e performativo, e si trasforma in un campo instabile in cui l'identità maschile non è più monolitica, ma attraversata da contraddizioni.

In questi casi il design non rappresenta uno stereotipo, ma ne mette in crisi la struttura, costringendo l'utente a confrontarsi con un'estetica che non può essere facilmente dominata o ignorata.



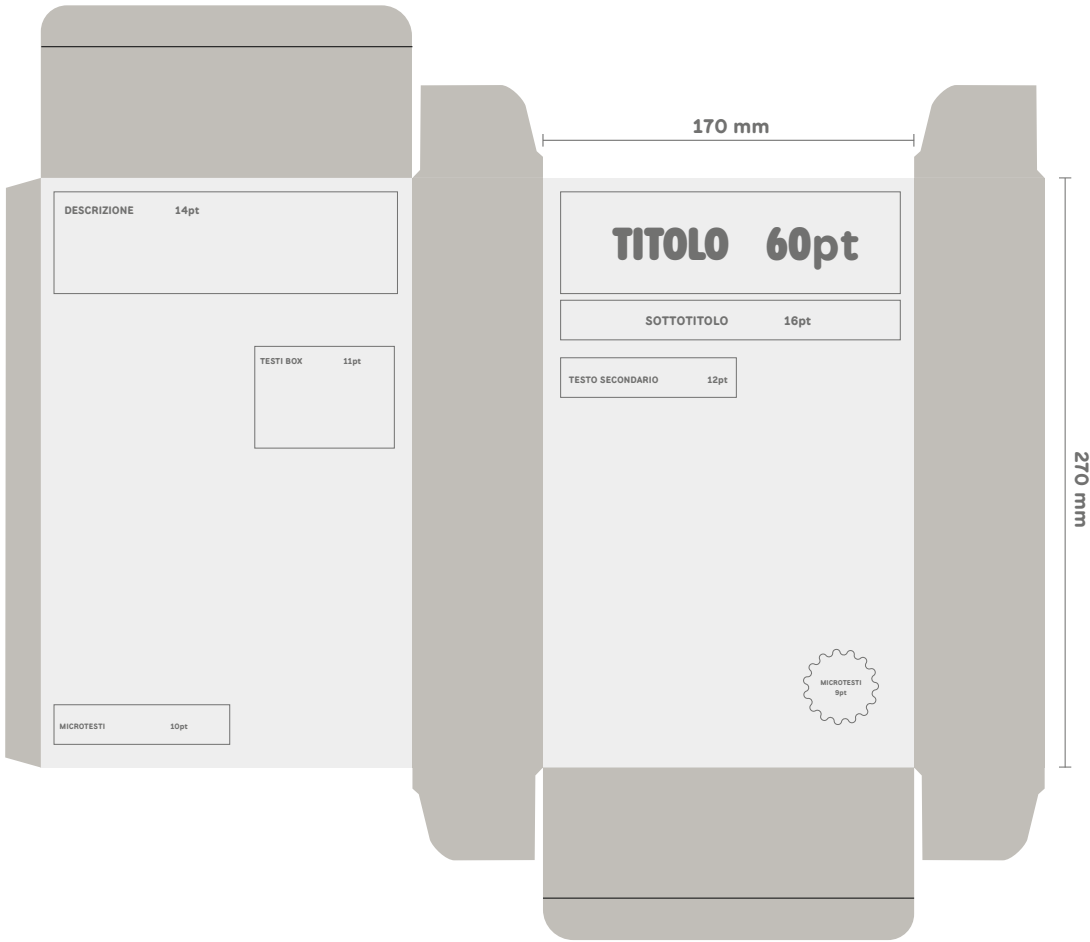
Linee guida grafiche dei prodotti

Super Pat è composto da 18 prodotti con formati differenti, che generano quindi grande variabilità nelle superfici disponibili e nelle gerarchie visive. Per gestire questa complessità senza rinunciare alla coerenza grafica, i prodotti sono stati ricondotti a tre dimensioni principali. Questa suddivisione non è una classificazione rigida, ma più un sistema progressivo di riferimento. Le categorie sono definite in base alla dimensione delle scatole. I prodotti grandi comprendono formati con altezze indicativamente comprese tra 270 mm e 180 mm, e larghezze tra 170 mm e 150 mm; a partire dai 180 mm di altezza e 150 mm di larghezza, i prodotti rientrano nella categoria media, fino ai 140mm di altezza e 80 mm di larghezza; al di sotto di questa soglia si collocano i formati piccoli.

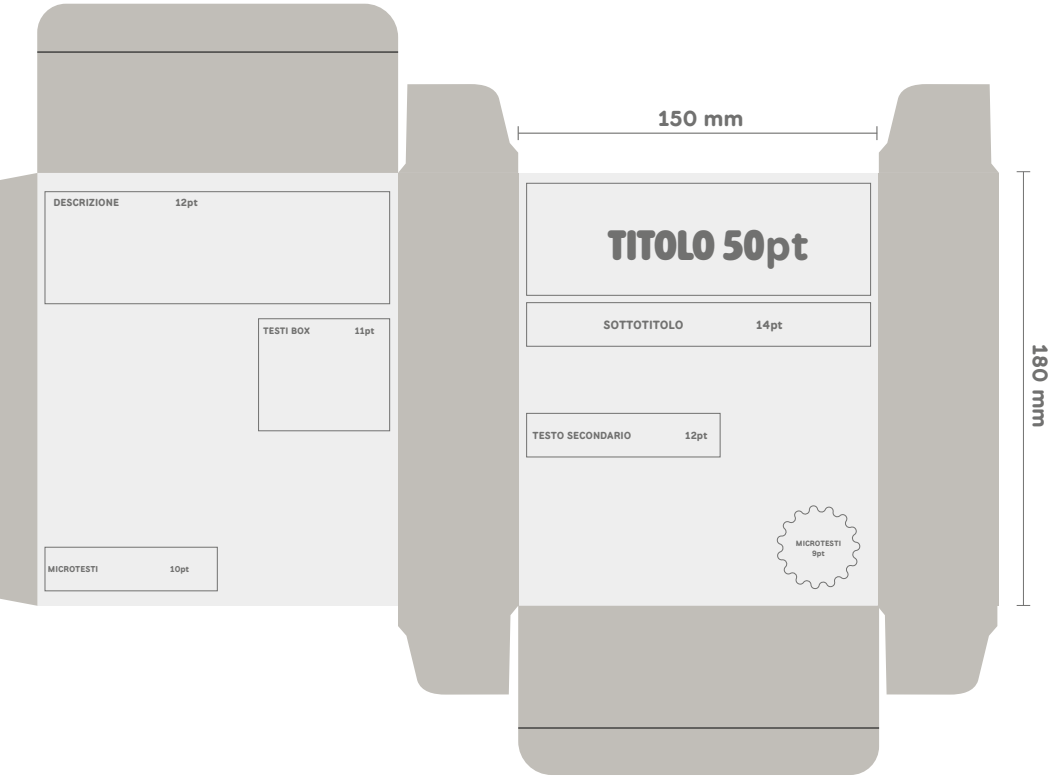
I prodotti che si collocano tra una soglia e l'altra appartengono alla categoria fino al raggiungimento della dimensione successiva, permettendo una transizione graduale e continua tra le tre fasce dimensionali. A ciascuna categoria corrisponde una scala tipografica e grafica dedicata, calibrata in base allo spazio disponibile e alla distanza di lettura. Ad esempio, nei formati grandi i titoli raggiungono dimensioni fino a 60pt, con sottotitoli da 16pt e testi descrittivi più ampi di 14pt, valorizzando l'ampia superficie e rafforzando l'impatto visivo. Nei formati medi, la tipografia si riduce in modo proporzionale, con titoli intorno ai 50pt, descrizioni da 12-14pt e testi secondari da 11pt, mantenendo la gerarchia e adattandosi a superfici più contenute. Infine, nei formati piccoli, le dimensioni dei font si contraggono ulteriormente, con titoli da 30pt, testi secondari da 11-12pt e microtesti da 9pt, privilegiando la leggibilità e l'equilibrio visivo.

Queste misure costituiscono quindi delle linee guida indicative, non valori assoluti, ma servono a orientare la progettazione dei font e degli elementi grafici delle scatole, garantendo coerenza, riconoscibilità e continuità visiva all'interno del sistema, pur lasciando spazio ad adattamenti puntuali legati alle specificità di ciascun prodotto.

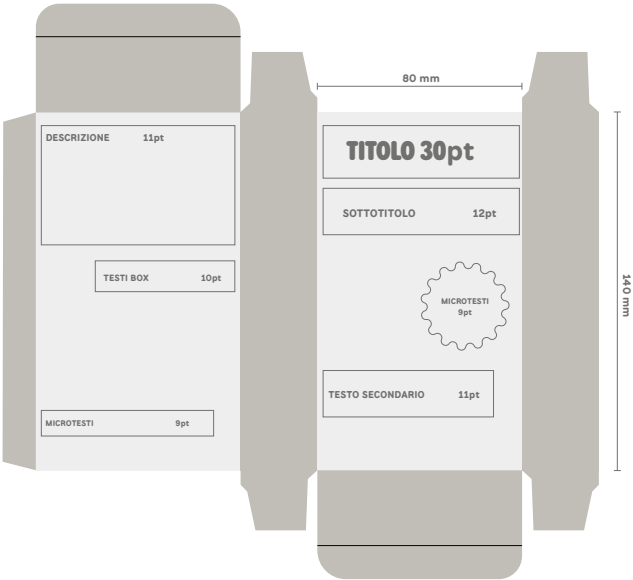
Prodotti di formato grande



Prodotti di formato medio



Prodotti di formato piccolo



Criteri di selezione

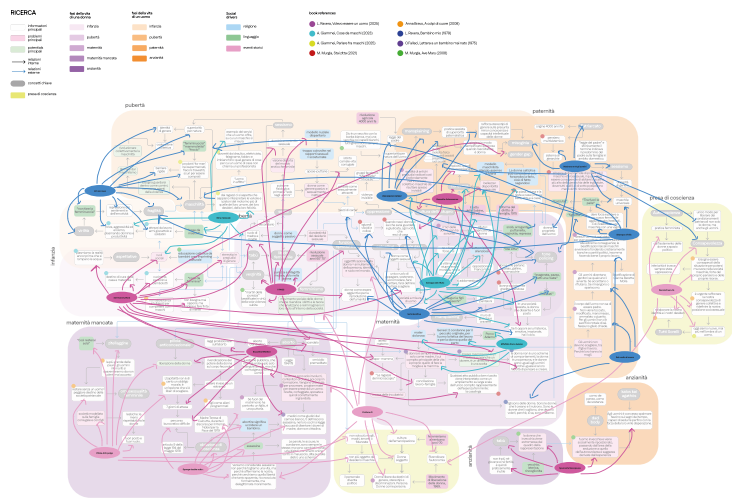
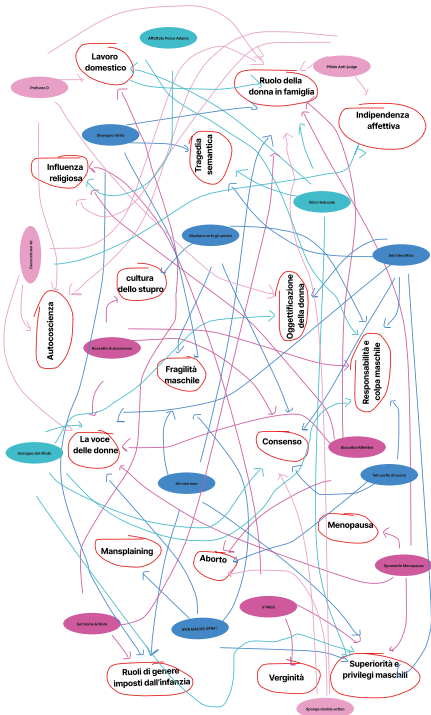
La scelta dei prodotti nasce da un’analisi approfondita dei nodi strutturali che sostengono il sistema patriarcale. A partire dai punti emersi nella fase di ricerca, ho realizzato una mappa del sistema suddiviso in diverse aree a seconda del tema.

Ogni prodotto presente sugli scaffali è stato ideato per rappresentare simbolicamente una di queste dinamiche, per alimentare i meccanismi che le hanno normalizzate, o per ribaltarli e metterli in discussione.

I prodotti non sono quindi semplici oggetti, ma traduzioni visive dei meccanismi di potere, strumenti che mostrano come stereotipi, ruoli, aspettative e colpe vengano distribuiti, scambiati e consumati ogni giorno, spesso senza che ce ne accorgiamo.

Il sistema-supermarket diventa così un ecosistema narrativo, un luogo in cui le logiche patriarcali vengono rese tangibili attraverso ciò che “si compra”.

La selezione dei prodotti è stata pensata per coprire tutte le dimensioni del sistema, mettendo in scena sia ciò che perpetua la disuguaglianza, sia ciò che può trasformarla, anche solo come gesto simbolico.



Systemic Products Map

La Systemic Products Map nasce come traduzione e concretizzazione progettuale della mappa della ricerca, in cui non solo vengono visualizzati i prodotti progettati, ma si crea un vero e proprio sistema coerente capace di assorbire, rappresentare e restituire tutti i temi emersi dall’indagine. I prodotti derivano direttamente dalle parole chiave della ricerca e ne diventano una forma tangibile, ironica e critica, mantenendo una continuità semantica tra analisi e output progettuale.

La mappa si configura come un ecosistema metaforico del sistema patriarcale, in cui ogni prodotto è interconnesso agli altri, proprio come lo sono stereotipi, ruoli, aspettative e dinamiche di potere nella realtà sociale.

Nessun elemento è isolato, ma esiste perché sostenuto, normalizzato o rafforzato da altri, riproducendo la logica sistemica del patriarcato, che agisce in modo diffuso, quotidiano e spesso invisibile.

All’interno di questo ecosistema, i prodotti si distribuiscono lungo le diverse fasi della vita di una donna e di un uomo, seguendo un andamento circolare che richiama un vero e proprio “cerchio della vita”. Dall’infanzia alla pubertà, dalla sessualità alla genitorialità, fino all’età adulta e all’anzianità; il sistema patriarcale accompagna, orienta e condiziona i corpi e le identità, assegnando ruoli, imponendo aspettative e stabilendo ciò che è considerato accettabile, desiderabile o deviante durante tutte le fasi della vita.

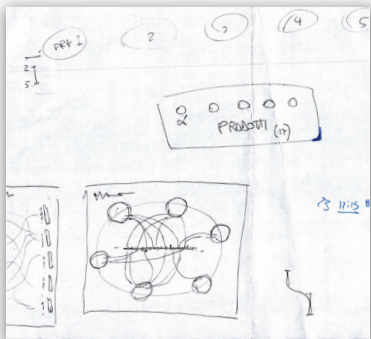
Da questa struttura emergono le due linee progettuali principali create: Pat Originals e Pat Flip.

I Pat Originals incarnano e confermano stereotipi, pregiudizi e pattern consolidati del sistema patriarcale; attraverso un linguaggio volutamente familiare, commerciale e rassicurante, questi prodotti rendono evidente quanto certe dinamiche di controllo, colpevolizzazione e deresponsabilizzazione siano normalizzate e interiorizzate. Il loro aspetto ordinario sottolinea quanto il patriarcato non si manifesti solo in forme esplicite di violenza, ma soprattutto attraverso micro-pratiche quotidiane, slogan, rituali e oggetti apparentemente innocui.

I Pat Flip, al contrario, operano un ribaltamento critico. Utilizzano gli stessi codici comunicativi, packaging, naming, claim, estetica da prodotto di consumo, per sovvertire il significato originario, smascherare l’assurdità di certi stereotipi e aprire uno spazio di riflessione. Il flip non è solo ironico, ma politico, perché rende visibile ciò che normalmente resta implicito e mette in crisi la narrazione dominante, spostando il punto di vista e redistribuendo le responsabilità.

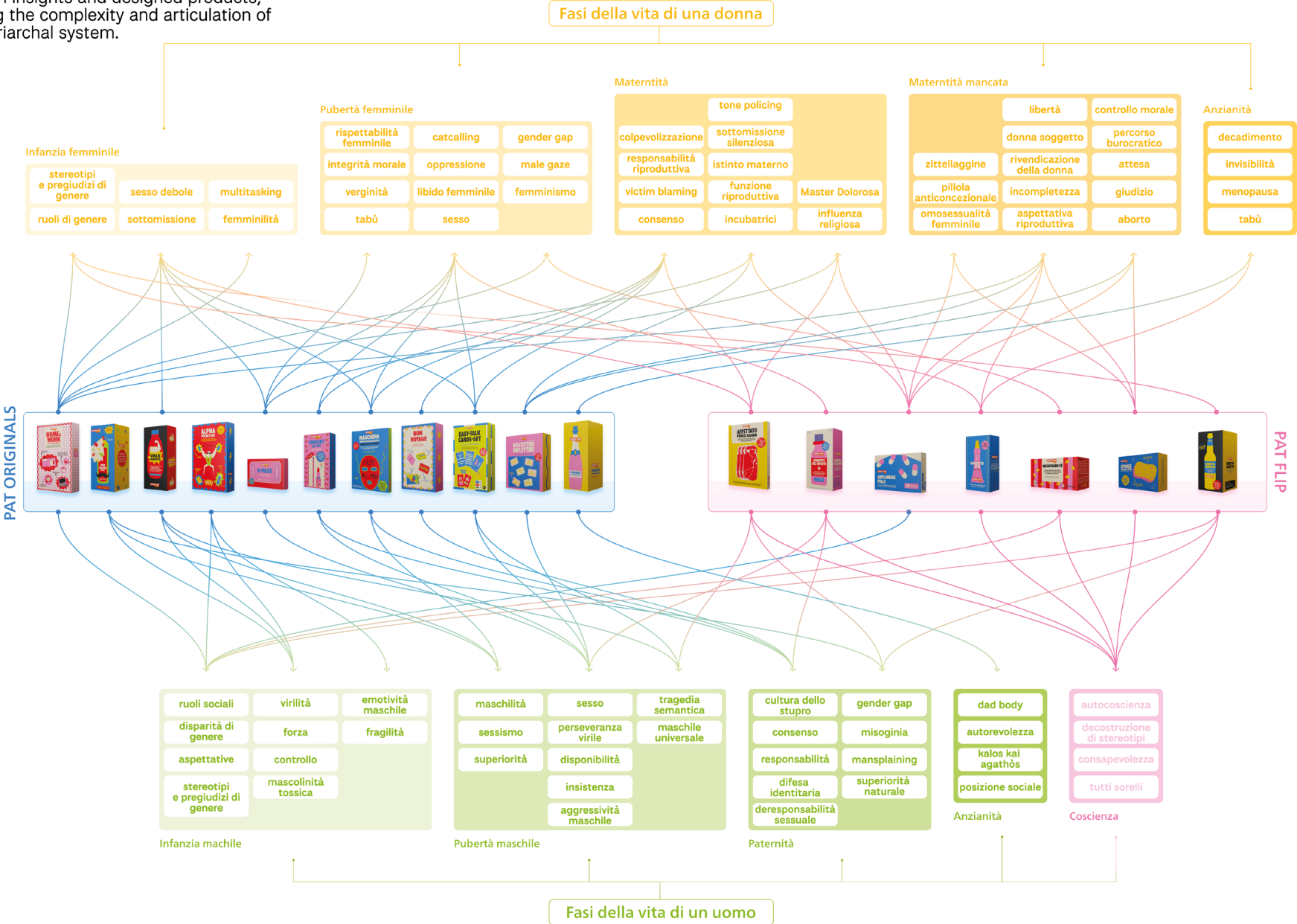
Nel loro insieme, le due linee non si oppongono in modo netto, ma dialogano. È proprio la loro coesistenza a rendere evidente il funzionamento del sistema patriarcale, un sistema che si autoalimenta, si adatta e resiste al cambiamento, ma che può anche essere messo in discussione, se osservato nella sua interezza.

La mappa, quindi, non propone singoli prodotti come soluzioni, ma come dispositivi critici, capaci di attivare consapevolezza, stimolare domande e rendere leggibile un sistema. In questo senso, la mappa dei prodotti non rappresenta un catalogo, ma una bensì una narrazione sistemica, un racconto visivo e concettuale che mostra come il patriarcato attraversi le vite, i corpi e le relazioni, e come il progetto possa diventare uno strumento per evidenziarne le contraddizioni e immaginare possibilità di decostruzione.



Systemic Products Map

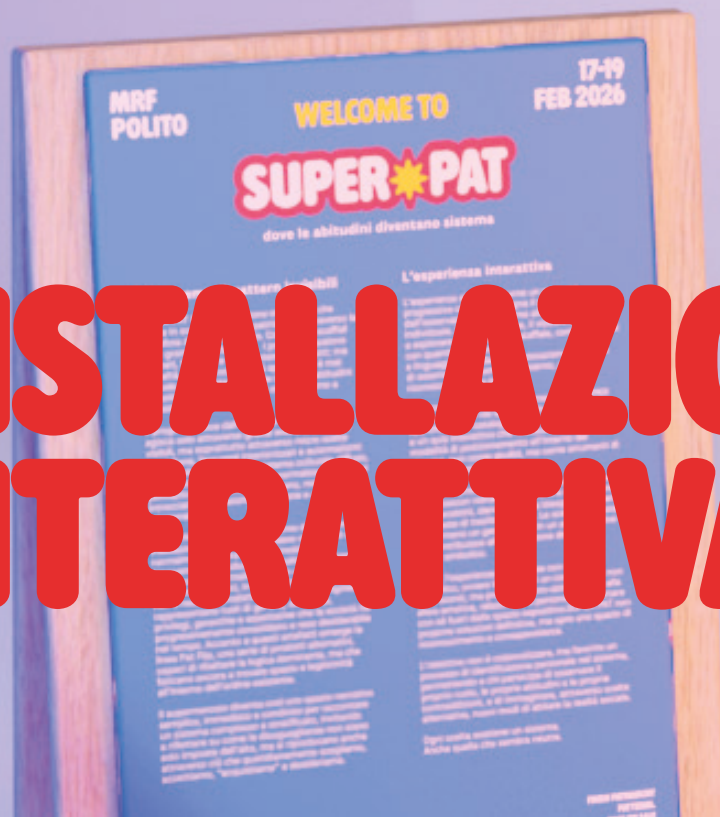
Visualization of the relationships between research insights and designed products, showing the complexity and articulation of the patriarchal system.



Inquadra il QR-CODE per visualizzare la mappa!

8

INSTALLAZIONE INTERATTIVA



Cornice

Questo capitolo approfondisce **la progettazione e lo sviluppo dell'installazione interattiva di SUPER PAT**, concentrandosi sulle scelte esperienziali e strutturali che hanno guidato la traduzione del progetto da dispositivo concettuale a esperienza attraversabile dal pubblico. Analizzando **gli obiettivi dell'installazione**, chiarendo le intenzioni progettuali e il ruolo attribuito al coinvolgimento attivo del visitatore.

Vengono poi introdotti gli strumenti propri della **User Experience**, utilizzati per strutturare un percorso capace di **rendere accessibile la complessità del sistema patriarcale senza ridurla o semplificarla**, attraverso la realizzazione di quattro **Proto-Personas** e le relative **User Journey Maps** come strumenti di supporto alla progettazione, utili a immaginare modalità di fruizione differenti dell'installazione e a tenere conto reazioni eterogenee possibili degli utenti.

Vengono poi analizzate nel dettaglio **le quattro fasi dell'installazione**, un percorso progressivo che accompagna il pubblico dall'osservazione del sistema al riconoscimento, dalla presa di posizione alla riflessione finale.

In questo contesto vengono approfonditi il ruolo della **Super App**, col Quiz interattivo e il catalogo prodotti, le scelte di architettura informativa, wireframe e sitemap che strutturano l'esperienza digitale in relazione a quella fisica.

Infine, il capitolo affronta la **struttura complessiva** di SUPER PAT e il momento di **post-installazione**, evidenziando come l'esperienza non si esaurisca nello spazio espositivo, ma lasci aperta una **continuità riflessiva nel tempo**.

L'installazione viene così letta come un dispositivo critico e relazionale, in cui interazione, scelta e partecipazione diventano strumenti per attivare consapevolezza, interrogare abitudini interiorizzate e aprire possibilità di cambiamento quotidiano.

Obiettivi dell'installazione

L'installazione SUPER PAT nasce dalla volontà di affrontare il patriarcato come un sistema culturale complesso, stratificato e profondamente normalizzato, senza ricorrere a modalità comunicative semplificanti, colpevolizzanti o esclusivamente teoriche.

L'obiettivo principale non è stato quello di trasmettere contenuti in forma educativa o informativa tradizionale, ma di costruire un'esperienza capace di rendere comprensibile la complessità del sistema senza ridurla, mantenendo aperta la possibilità di interpretazione, riconoscimento e presa di posizione.

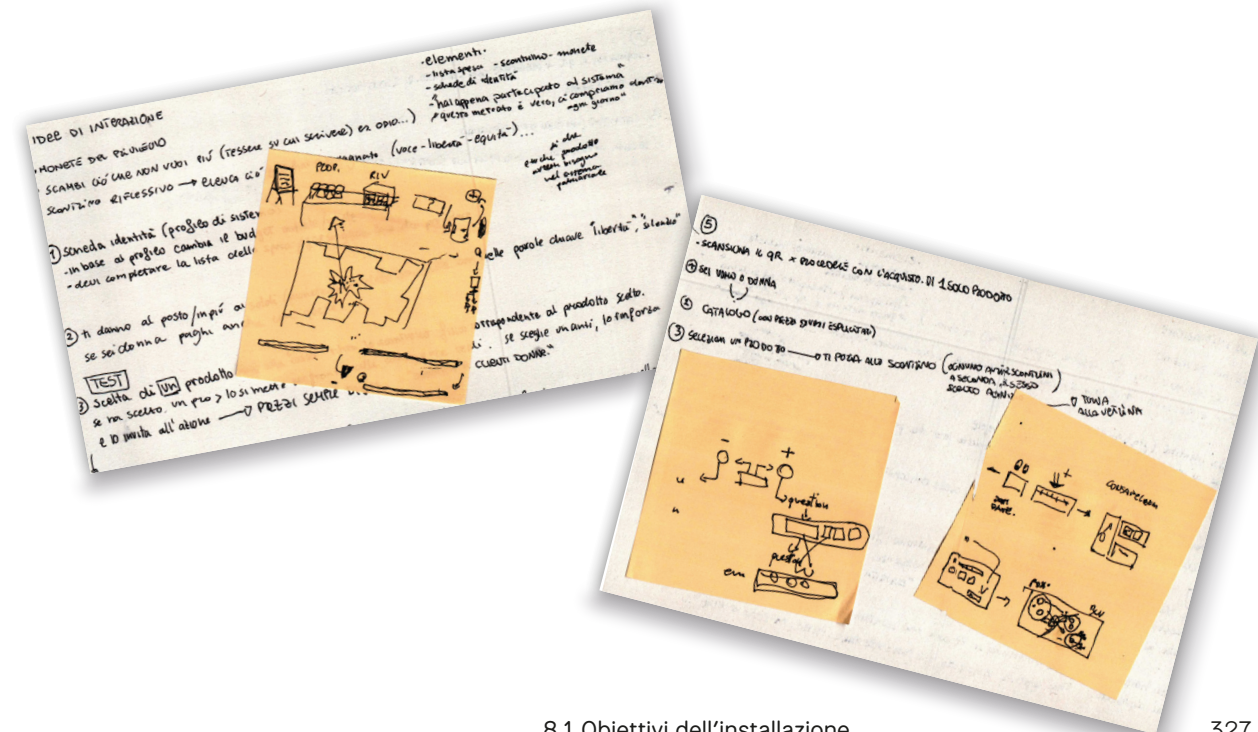
Uno degli intenti centrali dell'installazione è quello di rendere visibile ciò che solitamente opera in modo invisibile, come pratiche, ruoli, linguaggi e abitudini che vengono percepiti come neutri o naturali, ma che contribuiscono alla riproduzione del sistema patriarcale.

Attraverso la metafora del supermercato, SUPER PAT utilizza un ambiente familiare e quotidiano per attivare uno scarto critico, permettendo ai visitatori di osservare il sistema dall'esterno, prima di riconoscersi al suo interno.

L'installazione mira a coinvolgere attivamente l'utente, invitandolo a interrogarsi sul proprio posizionamento all'interno del sistema, sulle scelte che compie, o che ha sempre dato per scontate, e sulle contraddizioni che attraversano la sua esperienza quotidiana.

La dimensione ludica, ironica e apparentemente leggera dell'installazione non ha una funzione di intrattenimento fine a se stesso, ma diventa uno strumento per abbassare le soglie di accesso a un tema complesso e spesso percepito come distante, scomodo o polarizzante.

L'obiettivo non è offrire risposte definitive, ma creare uno spazio di attrito e possibilità, in cui la riflessione individuale possa trasformarsi in consapevolezza e, potenzialmente, in micro-pratiche di cambiamento quotidiano.



User Experience Framework

Il progetto SUPER PAT adotta un approccio di User Experience Design come strumento di mediazione tra analisi sistemica e progettazione dell'esperienza. L'utilizzo di tools UX consente di rendere leggibili e accessibili le diverse fasi del percorso e i livelli di coinvolgimento emotivo e cognitivo. In un contesto complesso e sensibile come quello affrontato, la UX diventa un dispositivo critico, capace di guidare l'esperienza senza orientare le interpretazioni, favorendo riconoscimento, riflessione e presa di posizione.

Proto-Personas

Per rendere più concreti e riconoscibili i possibili visitatori di SUPER PAT, sono state sviluppate quattro proto-personas, ovvero rappresentazioni sintetiche ma narrative di profili di utenti potenziali.

Questo strumento non ha il solo obiettivo di descrivere persone reali, ma anche di rendere tangibili atteggiamenti, vissuti e posizionamenti diversi rispetto al tema del patriarcato, facilitando la progettazione di un'esperienza inclusiva e stratificata.

Le Proto-Personas nascono da un lavoro di ricerca qualitativa che integra l'analisi di casi studio, pratiche progettuali affini e un'attività di netnography, utile a osservare come le questioni legate a genere, potere e ruoli sociali emergano e vengano discusse negli spazi contemporanei. A partire da questi materiali, sono stati individuati alcuni pattern ricorrenti di comportamento, consapevolezza e resistenza, successivamente tradotti in profili narrativi.

Queste figure rappresentano diversi livelli di relazione con il sistema patriarcale, non come categorie rigide, ma come posizionamenti dinamici lungo uno spettro di consapevolezza. Età, genere, provenienza e contesto socio-culturale variano intenzionalmente, per riflettere la complessità del pubblico potenziale di SUPER PAT e superare l'idea di un visitatore unico o omogeneo.

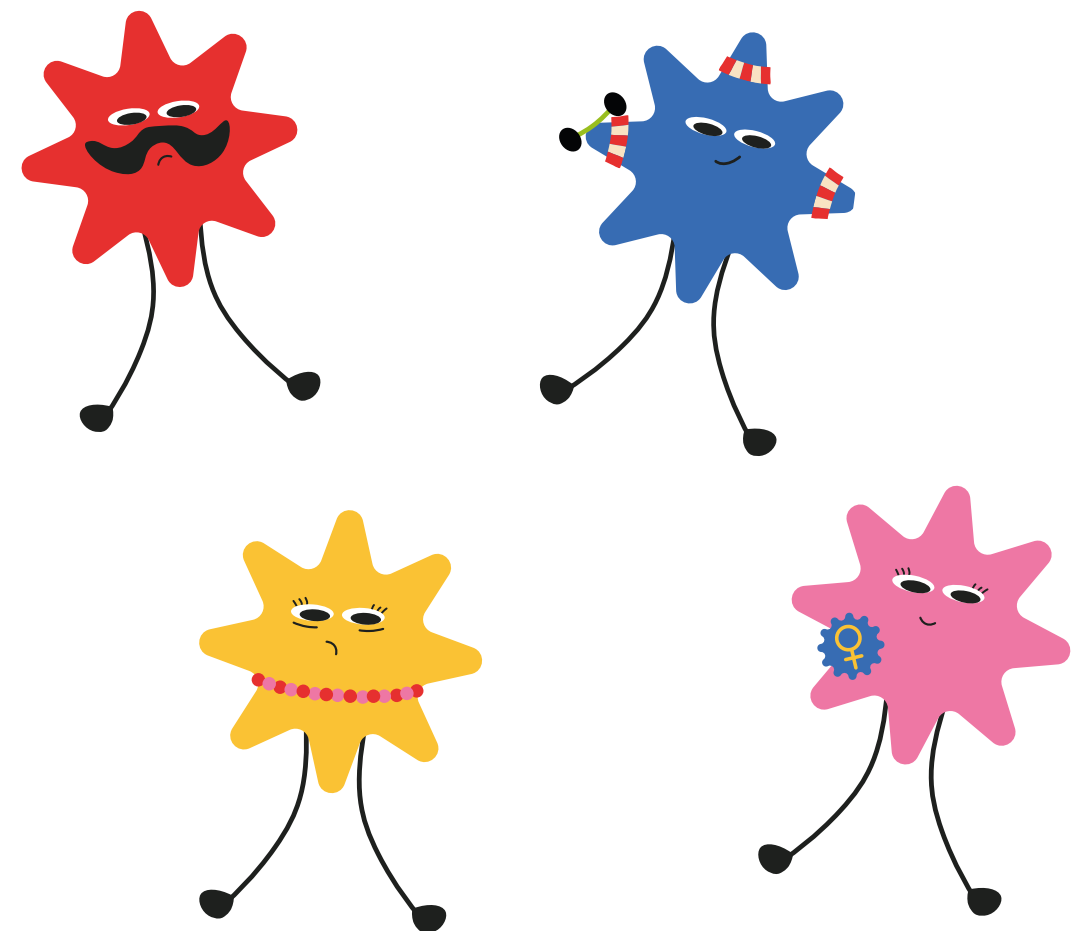
Le Proto-Personas sono uno strumento di supporto per immaginare come utenti diversi possano attraversare l'esperienza, interpretarne i contenuti, entrare in attrito o in risonanza con i messaggi proposti. In questo senso, esse non servono a semplificare la complessità, ma a renderla accessibile, mantenendo aperta la possibilità di letture plurali e non lineari.

User Journey Maps

Le User Journey Maps sono state utilizzate per visualizzare e analizzare l'esperienza dei diversi profili utente all'interno di SUPER PAT, mappando azioni, touchpoint, pensieri ed emozioni lungo le fasi dell'installazione.

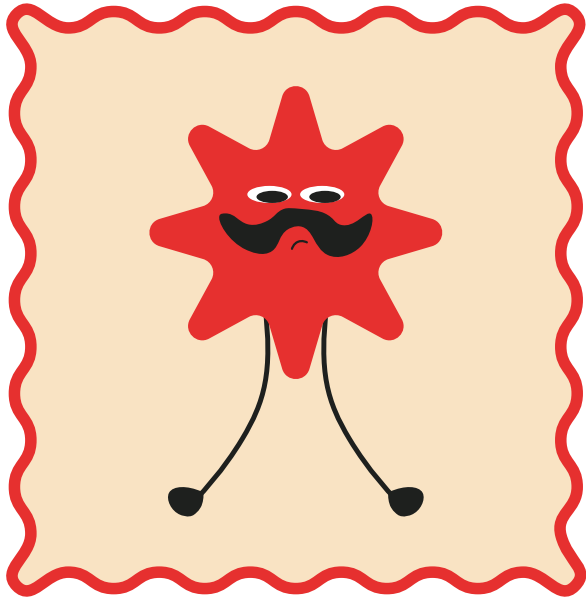
A partire dalle quattro Proto-Personas definite, le User Journey Maps permettono di osservare come uno stesso sistema esperienziale venga attraversato in modi differenti, in base al background, al livello di consapevolezza e alla posizione iniziale nel sistema patriarcale.

Questo strumento rende evidente non solo il flusso dell'esperienza, ma anche le micro-trasformazioni che avvengono tra osservazione, riconoscimento, presa di posizione e riflessione finale.



Franco

il privilegiato tranquillo



"Io ho sempre fatto il mio percorso con impegno. Se ce l'ho fatta, vuol dire che le opportunità c'erano per tutti."

Generalità

Nome: Franco

Età: 65 anni

Genere: Uomo

Città: Cremona

Professione: Ex dirigente, pensionato

Contesto: Borghesia stabile

Habits

Legge ogni mattina il giornale al bar sotto casa, segue il calcio in TV e il mercoledì sera gioca a briscola da Antonio, senza mai saltare l'appuntamento.

Background

Franco ha 65 anni, è nato e cresciuto a Cremona, ed è in pensione da poco. Ha lavorato tutta la vita come dirigente in un'azienda manifatturiera. Ha vissuto in un'epoca in cui le regole erano chiare, i ruoli definiti e il suo, quello dell'uomo, raramente messo in discussione.

Franco non si è mai sentito "contro" le donne e si considera una persona corretta; ha sempre lavorato sodo, e per lui il successo è stato il risultato naturale dell'impegno. Non ha mai percepito il genere come un fattore rilevante, perché per lui non lo è mai stato.

Quando si parla di patriarcato, Franco pensa a un'esagerazione contemporanea, perché secondo lui oggi le donne hanno le stesse opportunità, se non di più.

SUPER PAT lo coglie di sorpresa, perché non si sente chiamato in causa direttamente, ma alcune dinamiche gli risultano stranamente familiari. Non cambia idea subito, ma qualcosa resta sospeso, forse una domanda che non aveva mai avuto bisogno di porsi.

Perché Super Pat?

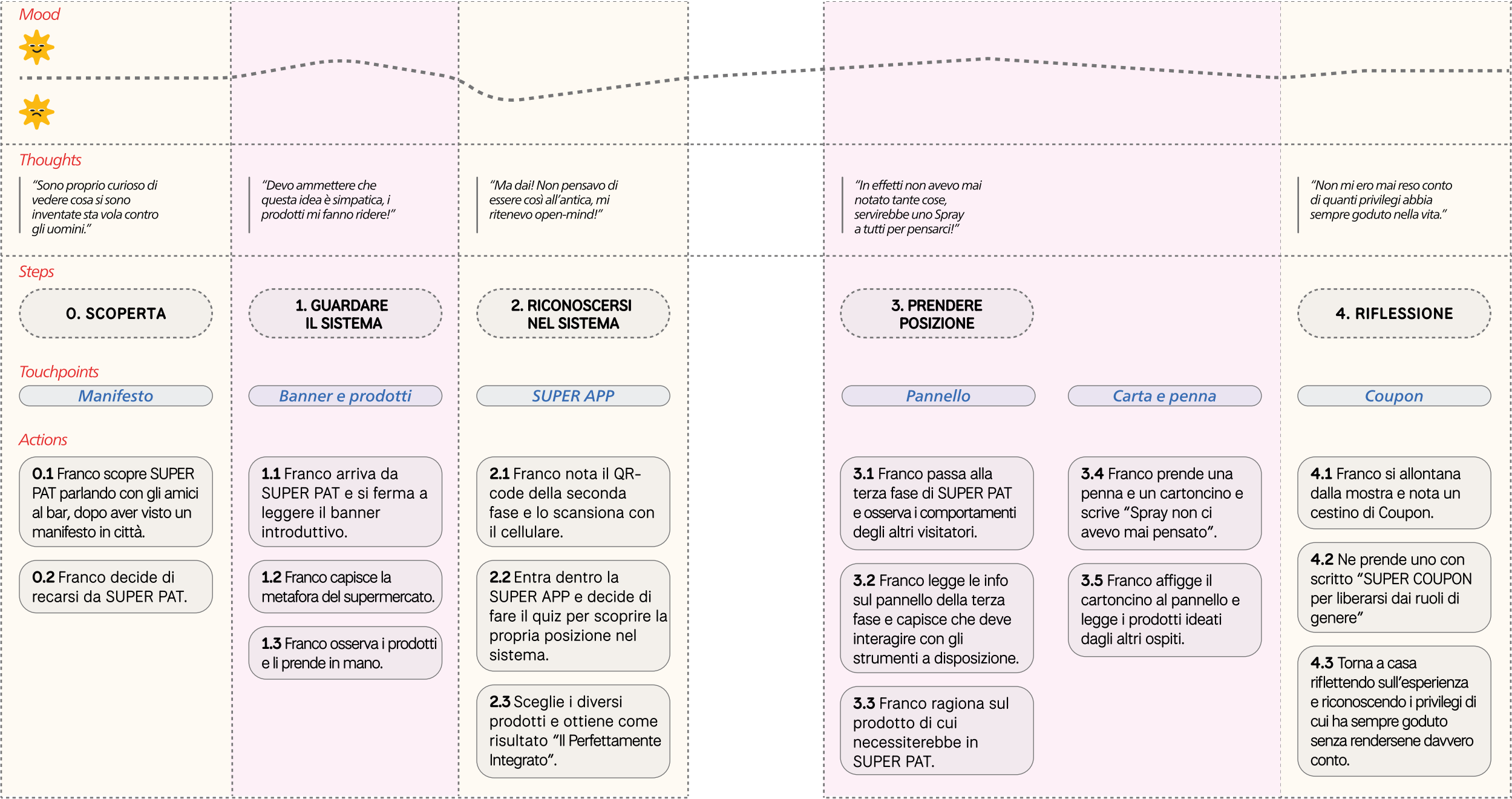
Perché cerca conferme, ma finisce per incontrare una piccola crisi di ciò che ha sempre dato per scontato.

Relazione con il patriarcato

- Non percepito come problema
- Privilegio normalizzato
- Difensivo, ma non aggressivo

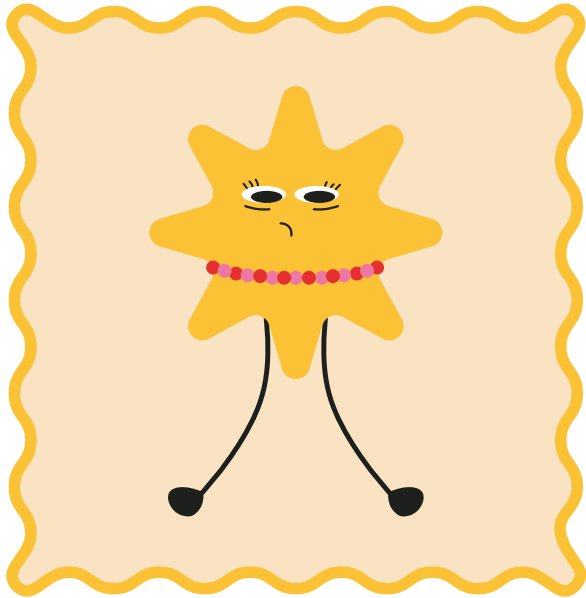
User Journey Map

Franco: il privilegiato tranquillo



Silvia

la normalità che scricchiola



"Non so dire se quello che ho vissuto sia stata un'ingiustizia... ma so che oggi molte cose non mi sembrano più così normali."

Generalità

Nome: Silvia

Età: 52 anni

Genere: Donna

Città: Siena

Professione: Impiegata

Contesto: Classe media tradizionale

Habits

Scorre i social passivamente, guarda tutte le sere i programmi in diretta Tv e parla spesso con la figlia di ciò che scopre online.

Background

Silvia ha 52 anni, vive a Siena, lavora come impiegata amministrativa e vive una vita che per molto tempo ha considerato "normale".

Ha fatto scelte pragmatiche, ha messo da parte desideri, ha retto equilibri familiari e lavorativi senza farsi troppe domande.

Negli ultimi anni, però, qualcosa ha iniziato a muoversi. Una figlia adolescente, nuove parole sentite in giro, articoli letti quasi per caso. Silvia comincia a riconoscere piccoli segnali, come frasi che non le tornano più, situazioni che prima accettava senza pensarci.

Non si sente ancora pronta a dire "sono stata oppressa", ma percepisce che molte delle sue rinunce non erano inevitabili. SUPER PAT per lei è un'esperienza ambigua: non la rifiuta, ma non la abbraccia del tutto.

È uno spazio che semina dubbi, che mette in luce crepe in un sistema che ha interiorizzato per anni.

Perché Super Pat?

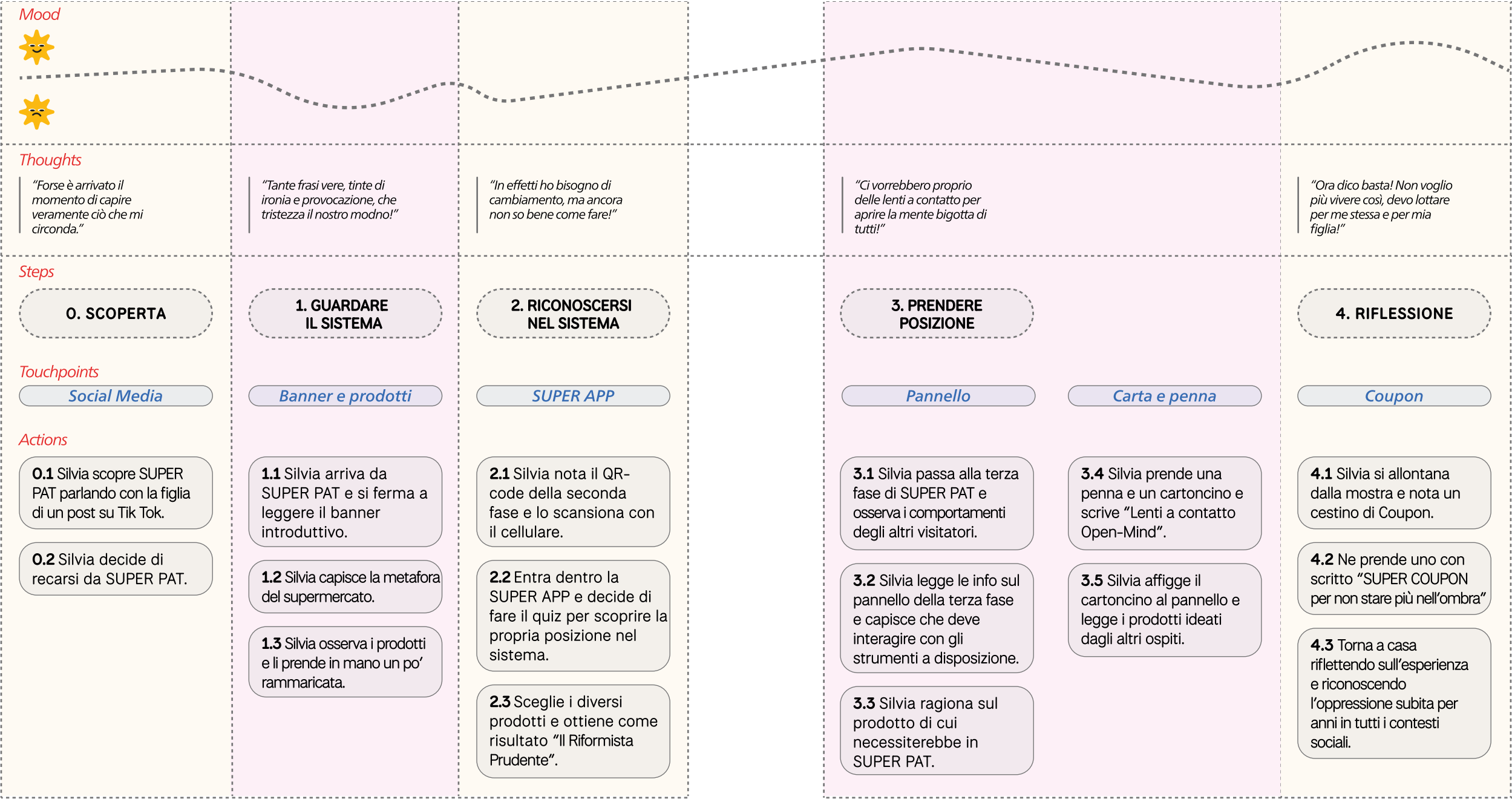
Perché trova finalmente riconoscimento, senza sentirsi giudicata per ciò che ha vissuto e sopportato a lungo.

Relazione con il patriarcato

- Interiorizzato
- Inizio di messa in discussione
- Consapevolezza fragile

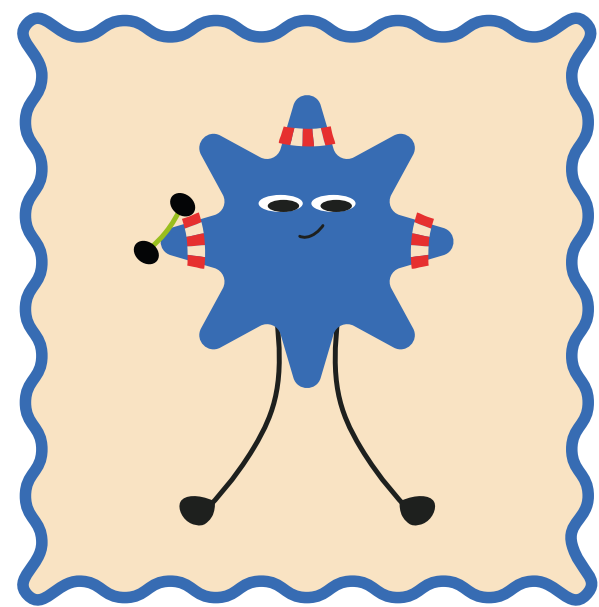
User Journey Map

Silvia: la normalità che scricchiola



Lorenzo

la forza in trasformazione



“Mi hanno insegnato che un uomo deve essere forte. Ora sto capendo che la cosa più difficile è permettersi di essere vulnerabile.”

Generalità
Nome: Lorenzo
Età: 36 anni
Genere: Uomo
Città: Pesaro
Professione: Personal Trainer
Contesto: Ambiente sportivo maschile

Habits
Vive tra palestra e allenamenti, ascoltando musica e mangiando pasti iper proteici; ma a fine giornata si ritaglia sempre momenti di silenzio per fare ordine nei pensieri.

Background

Lorenzo ha 36 anni ed è un Personal Trainer di Pesaro. Lavora in palestra da quando era molto giovane, un ambiente in cui il corpo è sempre stato centrale, tutto si basa su forza, prestazione, resistenza e controllo. Per anni ha interiorizzato l’idea che essere un uomo significasse essere solido, affidabile, impenetrabile, non fragile, non incerto. Eppure, Lorenzo ha sempre saputo di avere un lato sensibile. Un lato che ha imparato presto a nascondere, perché nel suo contesto non c’era spazio per mostrarlo. Battute, silenzi, sguardi, piccoli segnali che ti insegnano cosa è accettabile e cosa no; così Lorenzo ha fatto quello che fanno in molti, ha indossato una maschera funzionale.

Negli ultimi anni, grazie ad una nuova relazione e un diverso giro di persone, si è messo in contatto con un linguaggio che non conosceva, quello della vulnerabilità, ascolto, messa in discussione dei ruoli.

Lorenzo oggi si trova in una posizione complessa, perché lavora ancora in un settore fortemente mascolino e impregnato di logiche patriarcali, ma non riesce più a fingere di non vederle. Non si sente un attivista, non usa grandi parole, ma nel suo piccolo prova a cambiare le cose: dal modo in cui parla ai clienti, a come gestisce le relazioni e come legittima emozioni che prima avrebbe represso.

Perché Super Pat?

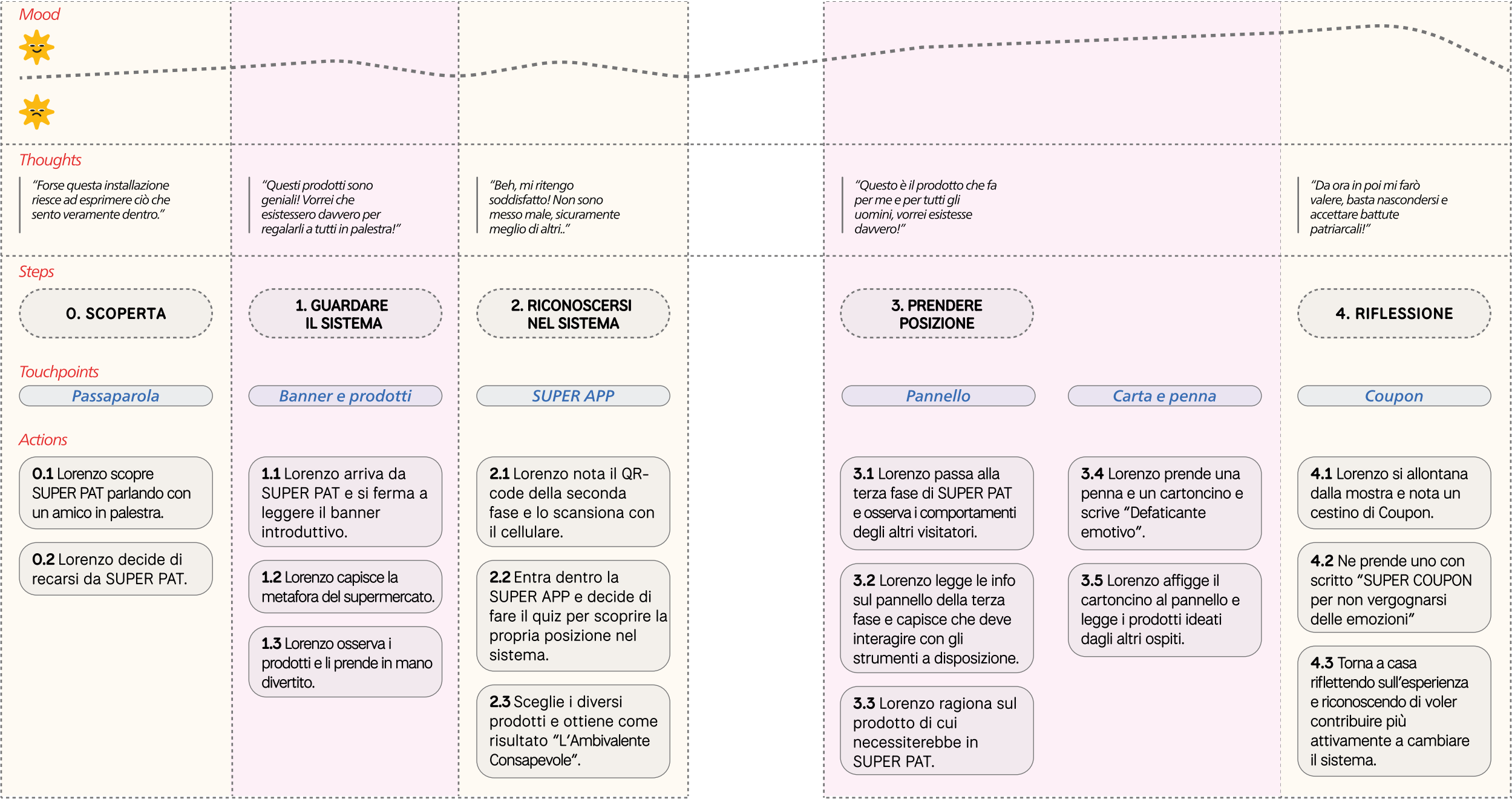
Perché gli permette di dare un nome e analizzare ciò che ha sempre sentito e mai riuscito a spiegare, comprendendo meglio come attuare un vero e proprio cambiamento in lui.

Relazione con il patriarcato

- Interiorizzato contestualmente
- Conflitto tra forza e vulnerabilità
- Consapevolezza in costruzione

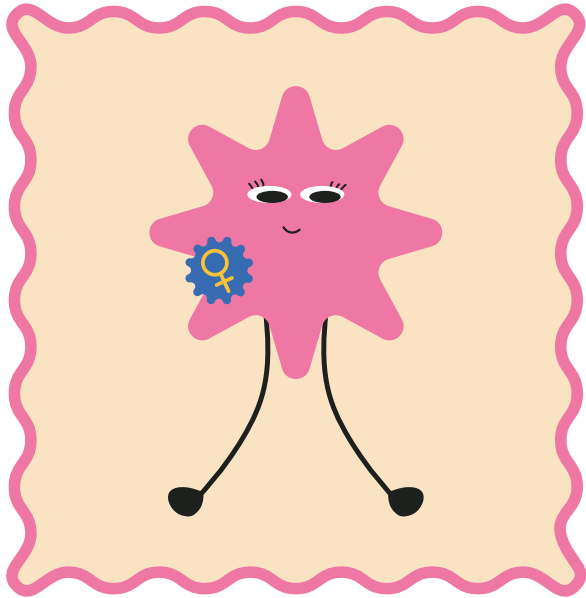
User Journey Map

Lorenzo: la forza in trasformazione



Anna

la consapevole instancabile



“Il patriarcato non è un’idea astratta: lo riconosci nel linguaggio, nel lavoro, in come certi corpi vengono sempre messi in discussione e altri mai.”

Generalità

Nome: Anna

Età: 28 anni

Genere: Donna

Città: Bologna

Professione: Comunicatrice Freelance

Contesto: Cultura urbana progressista

Habits

Passa molto tempo sui social come spazio politico; frequenta talk e presentazioni, ascolta sempre podcast e ama disegnare mentre cammina sotto i portici della città.

Background

Anna ha 28 anni e vive a Bologna. Lavora come comunicatrice freelance, alternando progetti culturali, campagne sociali e collaborazioni con associazioni femministe. Ha iniziato a interessarsi alle tematiche di genere all’università, ma è stato il lavoro, e alcune relazioni, a renderle chiaro quanto il patriarcato non fosse un concetto astratto, bensì una struttura concreta che attraversa il linguaggio, il lavoro, i corpi.

Anna riconosce i meccanismi patriarcali quasi automaticamente.

Sa quando una narrazione è tossica, quando un brand strumentalizza il femminismo, quando un discorso apparentemente neutro nasconde un privilegio. Questo la rende lucida, ma anche stanca.

Ha spesso la sensazione di dover “fare da filtro” per gli altri, spiegare, tradurre, smontare.

SUPER PAT, per Anna, non è un luogo di apprendimento di base, ma di verifica critica. Entra con estrema curiosità, vuole capire se l’esperienza riesce a parlare anche a chi non è già consapevole, solo così per lei vale la pena condividerla, usarla come strumento, portarla fuori dal suo perimetro.

Perché Super Pat?

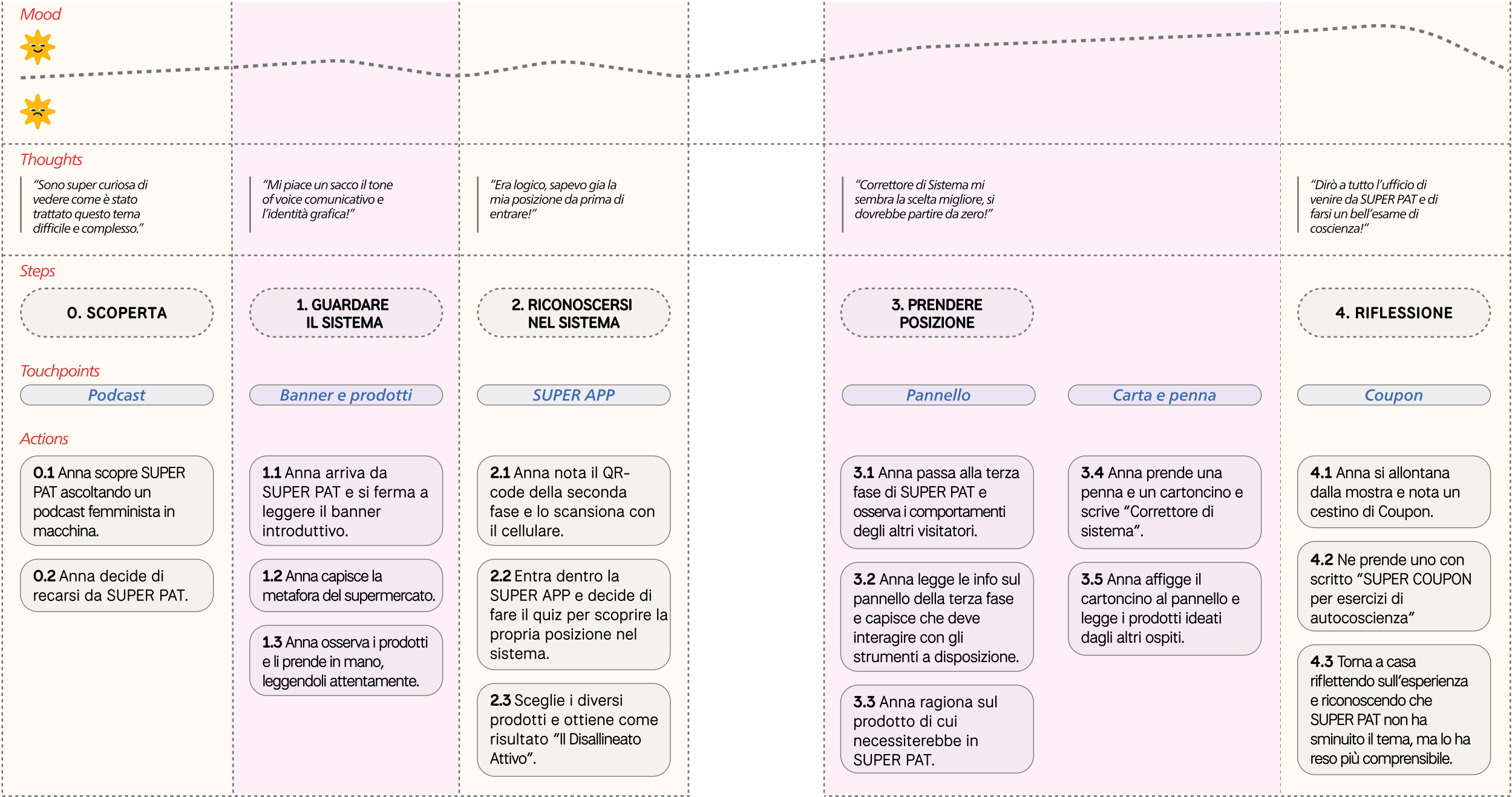
Perché cerca complessità e coerenza, ma anche uno strumento che funzioni oltre il suo perimetro.

Relazione con il patriarcato

- Alta consapevolezza sistemica
- Linguaggio e strutture sotto analisi
- Stanchezza da sovra-esposizione

User Journey Map

Anna: la consapevole instancabile



Fasi dell'installazione

L'esperienza di SUPER PAT si articola in quattro fasi consecutive, pensate come un percorso progressivo che accompagna il pubblico dall'osservazione del sistema alla riflessione individuale. Ogni fase introduce un diverso livello di coinvolgimento, passando dal riconoscimento delle dinamiche patriarcali alla presa di posizione personale, fino alla possibilità di portare l'esperienza oltre lo spazio espositivo.

Le fasi non funzionano come passaggi rigidi, ma come momenti interconnessi di un processo che invita a osservare, riconoscersi, scegliere e interrogare le proprie abitudini quotidiane.

Fase 1: Guardare il Sistema

La prima fase dell'installazione ha l'obiettivo di rendere visibile il sistema patriarcale come un insieme strutturato di abitudini, stereotipi e pattern culturali che operano nella quotidianità in modo spesso invisibile e non interrogato.

Attraverso la metafora del supermercato, SUPER PAT mette in scena il sistema come un ecosistema organizzato, familiare e apparentemente neutro, in cui ciò che è dominante tende a presentarsi come naturale.

I prodotti sono disposti su uno scaffale e suddivisi in due linee, Pat Originals e Pat Flip, non rispondono a una logica commerciale, ma a una necessità critica, ovvero rendere leggibile la coesistenza di elementi consolidati e alternative emergenti all'interno dello stesso spazio sociale.

In questa fase l'utente è invitato a esplorare liberamente l'esposizione, osservando quantità, gerarchie e linguaggi, a confrontarsi con la sproporzione tra ciò che occupa la maggior parte dello spazio e ciò che rimane marginale.

Il banner introduttivo accompagna l'esperienza fornendo una cornice interpretativa del progetto, senza orientare le scelte, ma favorendo un primo livello di riconoscimento e consapevolezza.



Banner introduttivo a SUPER PAT



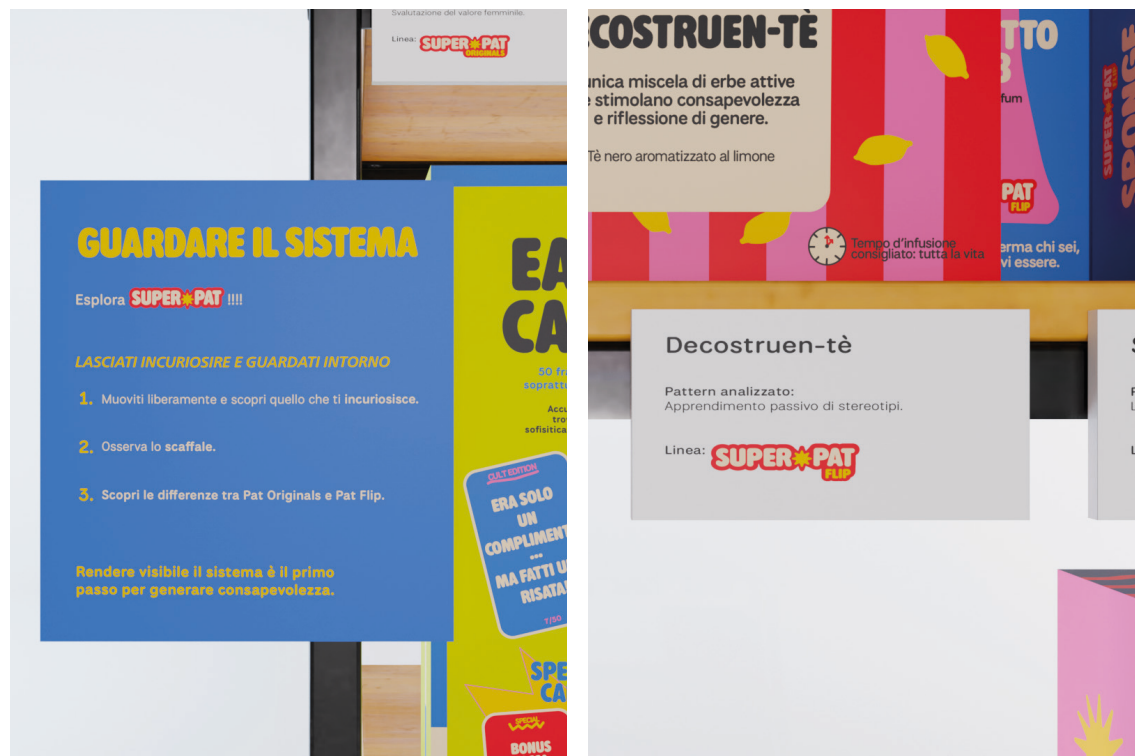
Shelf Talkers per la distinzione delle linee





Guida alla FASE 1
di SUPER PAT

Cartellini identificativi
per tutti i prodotti



Fase 2: Riconoscersi nel Sistema

La seconda fase dell’installazione introduce una dimensione di coinvolgimento più diretto, spostando l’attenzione dall’osservazione del sistema alla relazione che ciascun individuo intrattiene con esso. Attraverso un’interfaccia digitale accessibile tramite QR-Code, l’utente può approfondire il catalogo dei prodotti di Super Pat, accedendo a contenuti che esplicitano il background culturale, simbolico e sistemico di ciascun elemento.

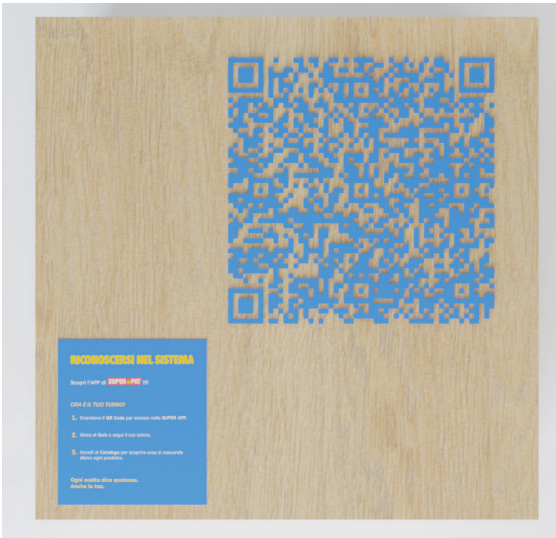
All’interno di questa fase è presente un Quiz interattivo che assume la forma di un QUIZ game, basato su scelte tra prodotti appartenenti alle due linee.

Il dispositivo ludico non ha una funzione valutativa o prescrittiva, ma opera come strumento riflessivo: le combinazioni di risposte restituiscono quattro possibili esiti che rappresentano differenti modalità di posizionamento all’interno del sistema, dalla piena adesione ai pattern patriarcali dominanti fino a una forte spinta verso il cambiamento, passando per condizioni intermedie caratterizzate da ambivalenze e contraddizioni.

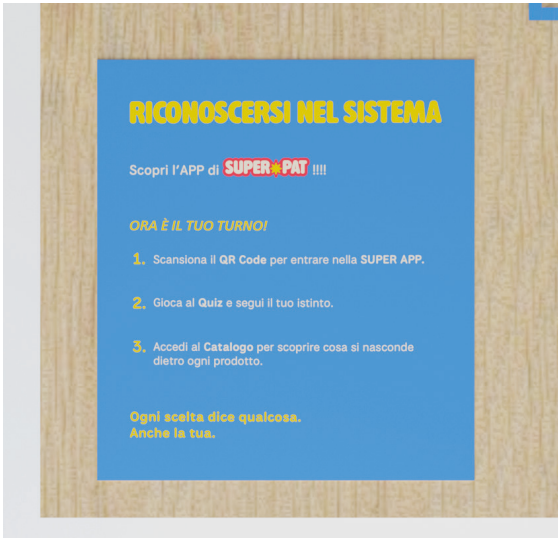
Questa fase rende esplicito come le scelte individuali, anche quando percepite come neutre o spontanee, contribuiscano alla riproduzione o alla messa in crisi del sistema nel suo insieme, sottolineando la natura sistemica e relazionale del patriarcato.



QR-CODE FASE 2



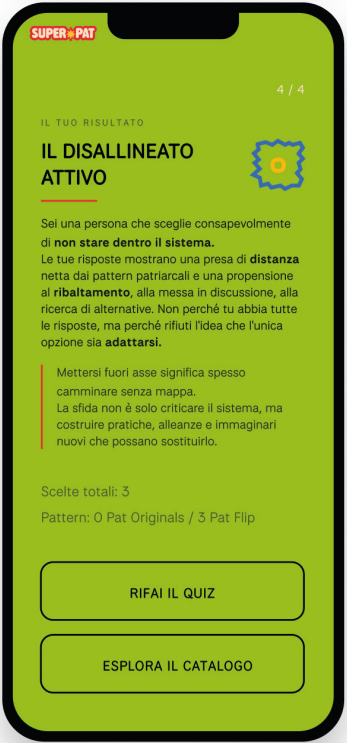
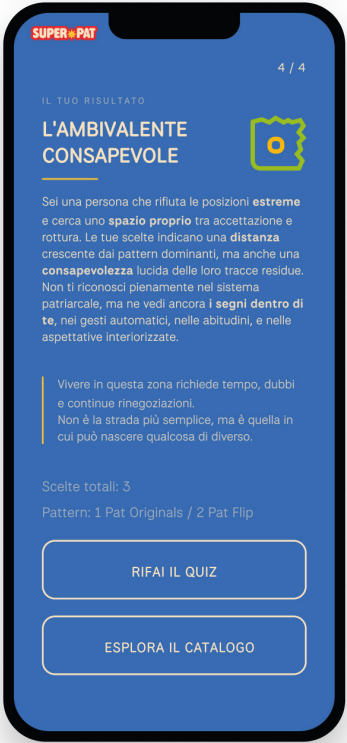
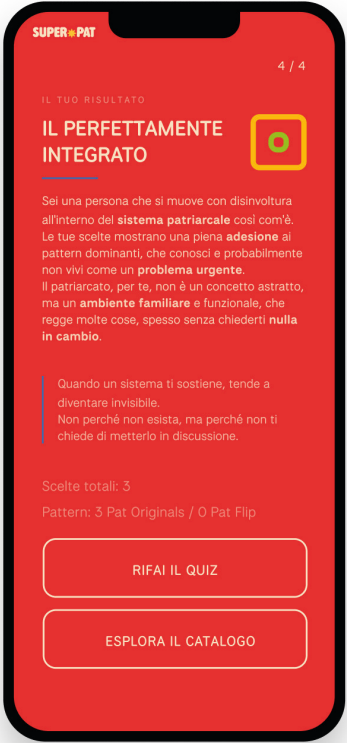
Guida alla FASE 2 di SUPER PAT



I quattro profili del Quiz

Il Quiz non ha lo scopo di valutare chi sei o di collocarti in una categoria “giusta” o “sbagliata”. Il percorso è pensato come una sequenza di scelte quotidiane, apparentemente neutre, che mettono in relazione comportamenti, abitudini e immaginari con i pattern del sistema patriarcale. Attraverso le tue risposte, il Quiz osserva come ti posizioni rispetto a questi pattern: se li riproduci, se li metti in discussione, se li attraversi con ambivalenza o se cerchi di ribaltarli. L’esito finale non è una definizione identitaria, ma una fotografia momentanea del tuo modo di stare nel sistema, in questo preciso momento. Il percorso porta a delineare quattro profili, che rappresentano altrettanti modi di relazionarsi al patriarcato: *Il Perfettamente Integrato*; *Il Riformista Prudente*; *L'Ambivalente Consapevole* e *Il Disallineato Attivo*.

Questi profili non vanno intesi come etichette fisse, ma come posizioni fluide, attraversabili e negoziabili nel tempo. L’obiettivo non è riconoscersi completamente in un esito, ma usare il risultato come punto di partenza per interrogarsi sulle proprie scelte, sui benefici che il sistema offre e sui costi visibili o invisibili che comporta.

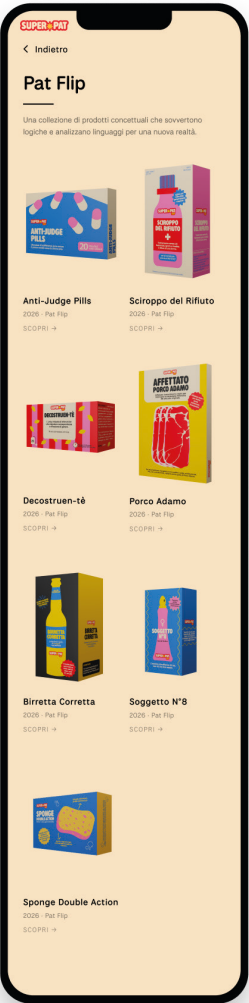
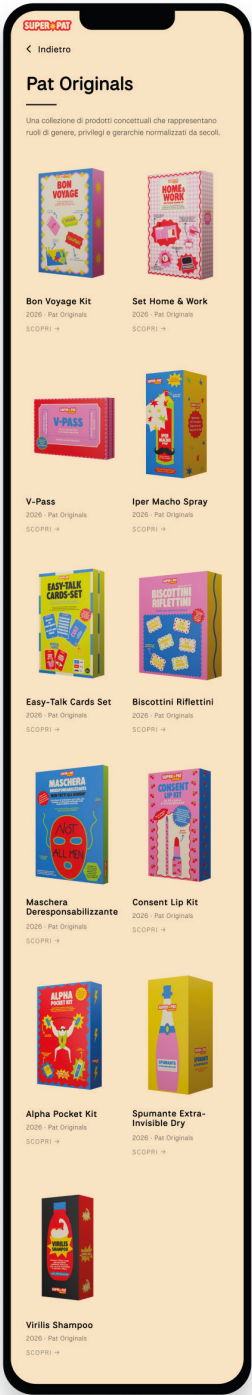


Il Catalogo prodotti

Il catalogo prodotti rappresenta l’estensione digitale dell’installazione fisica di SUPER PAT; attraverso l’interfaccia dell’app, il sistema patriarcale viene tradotto in un archivio esplorabile di oggetti fittizi che riprendono il linguaggio, l’estetica e le logiche del supermercato contemporaneo, mantenendo una struttura familiare e riconoscibile.
La suddivisione tra Pat Originals e Pat Flip riprende la classificazione fisica in SUPER PAT.

L’esperienza di navigazione del catalogo è pensata per favorire un approccio non lineare e non performativo: l’utente può soffermarsi sui prodotti, leggere le descrizioni, riconoscere dinamiche note o scoprire connessioni inattese, senza essere guidato verso una conclusione univoca.

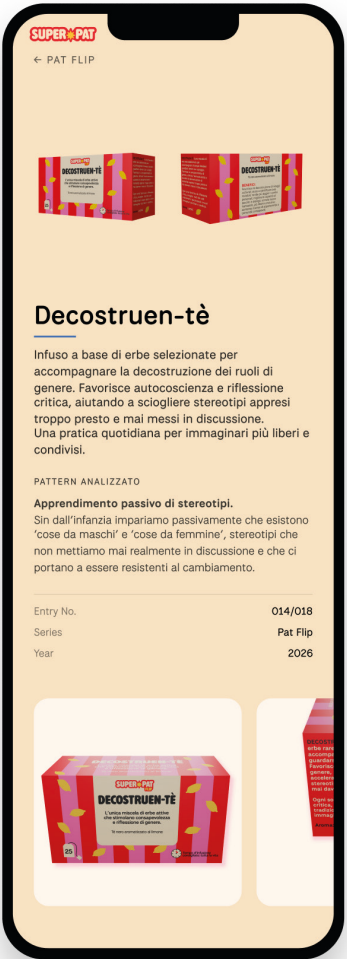
In questo senso, la Super App non fornisce risposte, ma attiva processi di riconoscimento e riflessione, trasformando l’atto del “guardare prodotti” in un esercizio critico. Il catalogo si configura quindi come un archivio narrativo e politico per rendere accessibile la complessità di un sistema culturale spesso invisibile, mantenendo costante la tensione tra familiarità e straniamento che caratterizza l’intero progetto SUPER PAT.



ZOOM prodotti

Le pagine di zoom dei prodotti rappresentano il livello di approfondimento dell’esperienza SUPER PAT e sono pensate come vere e proprie schede narrative, più che come semplici pagine di e-commerce. Ogni prodotto, sia appartenente alla linea Pat Originals che Pat Flip, viene presentato attraverso una combinazione di immagini del packaging e descrizione testuale, con l’obiettivo di rendere esplicito non solo l’oggetto in sé, ma anche il significato simbolico e critico che rappresenta. La struttura della pagina è la stessa per tutti i prodotti: nella parte superiore viene mostrata l’immagine principale del pack, seguita dal nome del prodotto e da una breve descrizione che ne racconta la funzione ironica o provocatoria; al centro della scheda compare la sezione “Pattern analizzato”, che esplicita il comportamento, lo stereotipo o la dinamica sociale che l’oggetto intende decostruire, rendendo trasparente il legame tra design dell’artefatto e riflessione critica.

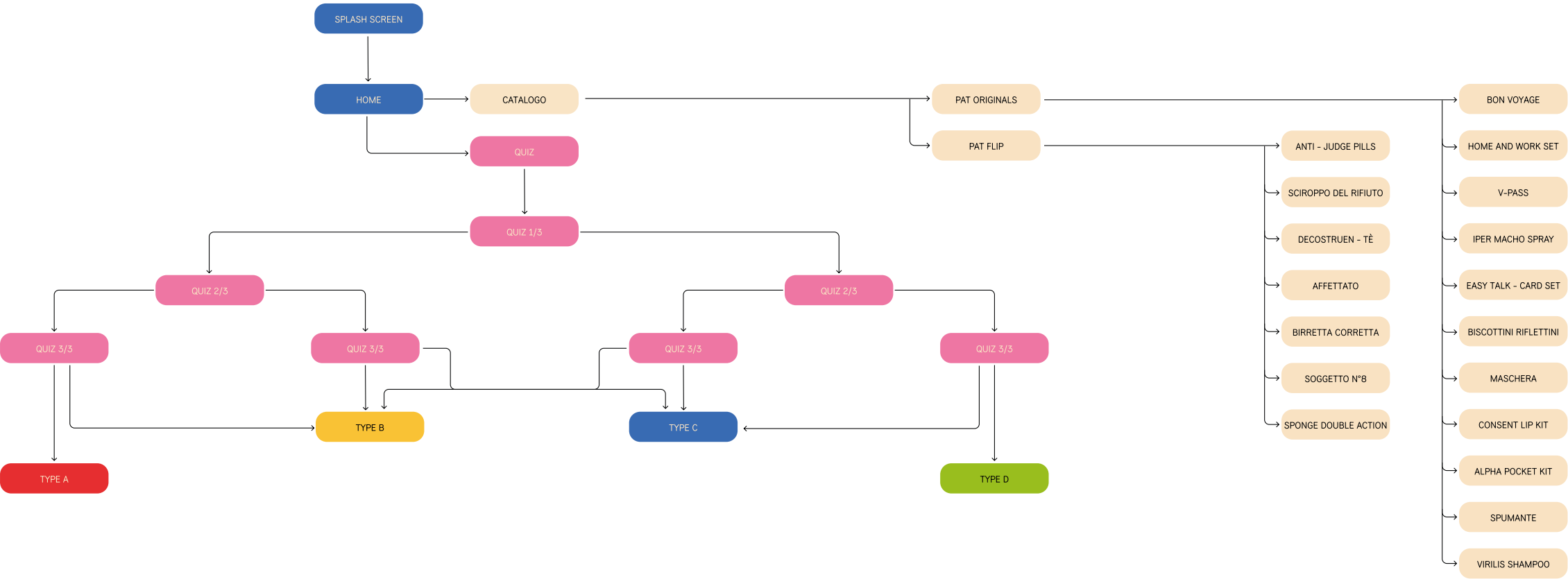
Le schermate mostrate illustrano quattro esempi rappresentativi, due Pat Originals (Bon Voyage Kit e Home & Work Set) e due Pat Flip (Anti-Judge Pills e Decostruen-tè), ma la logica progettuale è estesa all’intero catalogo, che comprende in totale diciotto prodotti: undici Pat Originals e sette Pat Flip. Ogni scheda mantiene la stessa struttura visiva e narrativa, variando contenuti, toni e pattern analizzati in base al tema specifico affrontato dal singolo oggetto. Nel loro insieme, le pagine di zoom trasformano il momento dell’approfondimento in un atto di lettura critica in cui l’utente non si limita a “guardare” un prodotto, ma viene invitato a comprenderne il sottotesto sociale e culturale. In questo modo il catalogo digitale di SUPER PAT si configura come un archivio interattivo di micro-narrazioni, in cui ogni oggetto diventa un pretesto per riflettere su ruoli, stereotipi e dinamiche relazionali.



Sitemap

La sitemap rappresenta l’architettura di navigazione dell’app SUPER PAT ed esplicita il modo in cui l’utente viene accompagnato all’interno dell’esperienza, tra esplorazione libera e percorso guidato. L’accesso avviene tramite uno Splash Screen che introduce alla Home, da qui l’utente può scegliere se entrare nel Catalogo oppure avviare il Quiz, dando forma a due modalità d’uso complementari. Il Catalogo consente un’esplorazione diretta dei prodotti e si articola in due macro-categorie, Pat Originals e Pat Flip, che riflettono le due linee del progetto. All’interno di queste sezioni l’utente può navigare tra prodotti singoli e approfondirli, scoprendo gli stereotipi dietro ogni prodotto e zoommando le grafiche attraverso il carosello alla fine di ogni pagina.

In parallelo, il Quiz propone un percorso guidato strutturato in tre fasi successive. Attraverso una serie di diramazioni, l’utente viene progressivamente condotto verso uno dei quattro profili finali (Type A, B, C o D), che sintetizzano diverse posizioni all’interno del sistema patriarcale. Nel suo insieme, la struttura della sitemap mette in evidenza la volontà di integrare una navigazione libera e una navigazione guidata all’interno di un unico sistema. Questa doppia modalità permette sia un accesso immediato e ludico agli oggetti, sia un coinvolgimento più profondo attraverso il quiz, traducendo i valori critici del progetto in un’esperienza interattiva, ironica e accessibile.



Wireframe

I wireframe mostrano la fase di progettazione strutturale dell’interfaccia di SUPER PAT, in cui la definizione della UX ha preceduto lo sviluppo della UI. In questa fase l’attenzione è stata posta sull’organizzazione delle informazioni nello spazio, sulla gerarchizzazione dei contenuti e sulla chiarezza dei percorsi di navigazione, con l’obiettivo di costruire un’esperienza coerente prima ancora di attribuirle uno stile grafico.

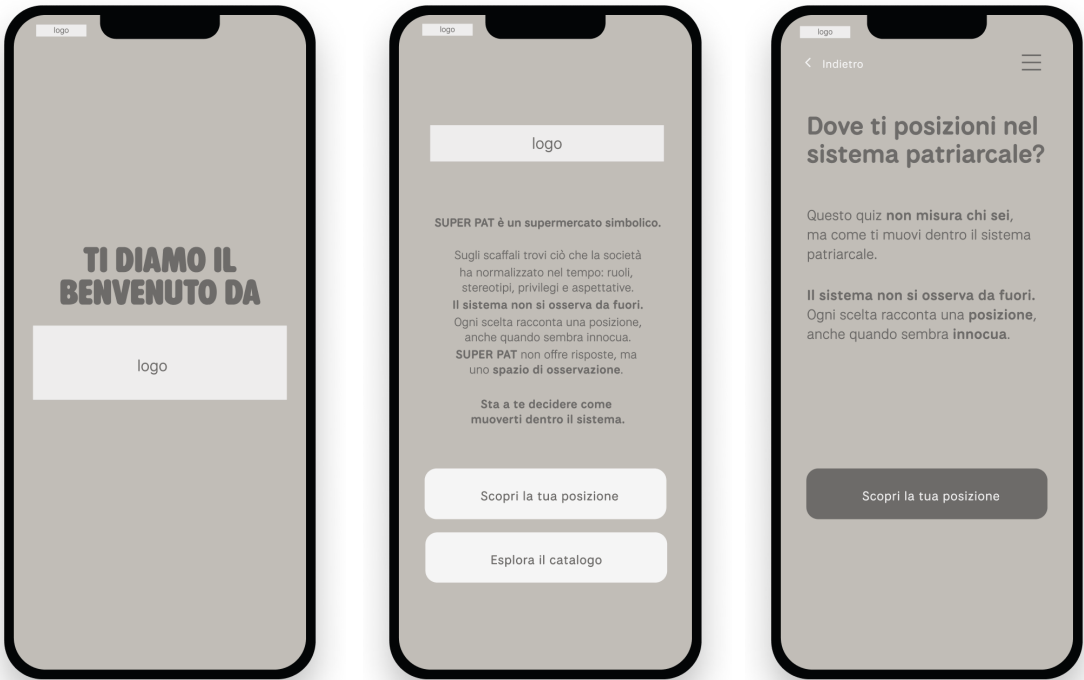
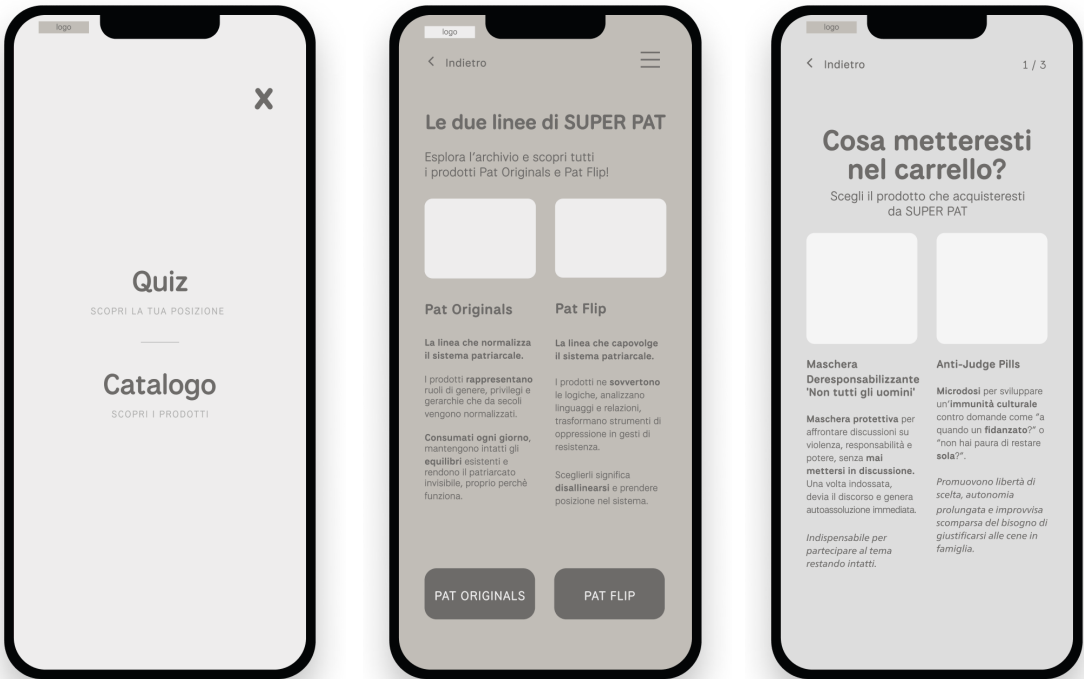
L’accesso all’App è introdotto da una schermata di benvenuto che esplicita il posizionamento concettuale del progetto come “supermercato simbolico” e orienta immediatamente l’utente verso due possibili azioni: scoprire la propria posizione attraverso il Quiz oppure esplorare liberamente il Catalogo. Questa biforcazione iniziale riflette la doppia anima dell’esperienza, già definita a livello UX come alternanza tra navigazione guidata e navigazione esplorativa.

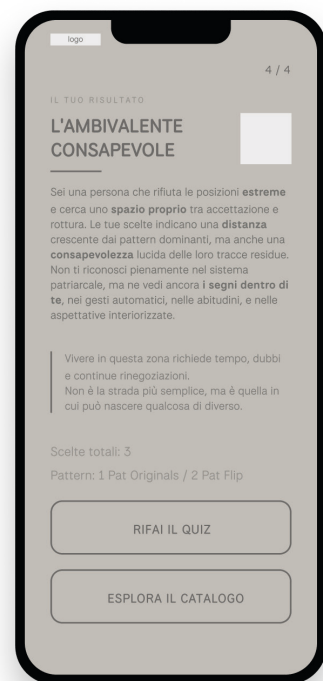
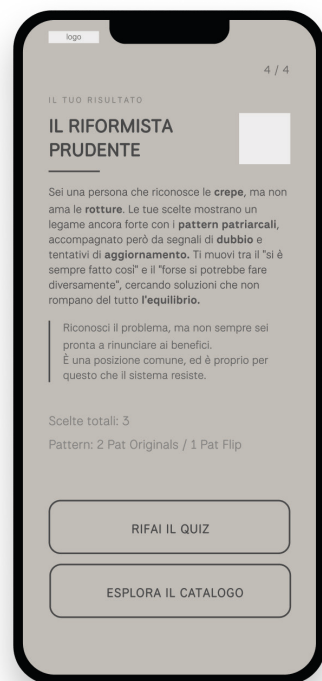
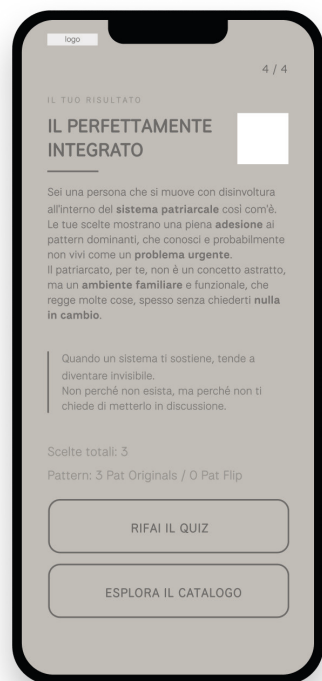
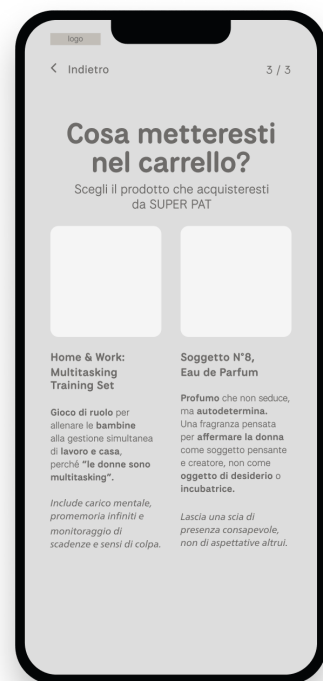
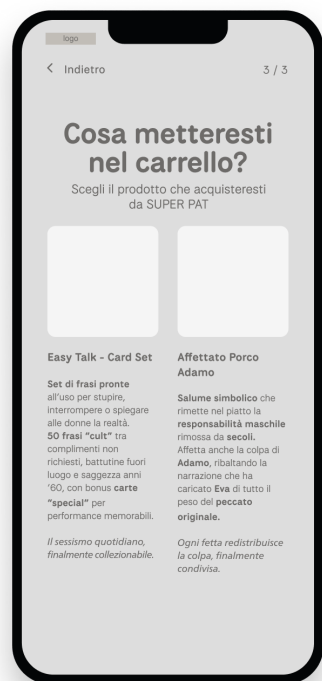
Dal punto di vista strutturale, alcuni elementi di interfaccia sono stati pensati come ancore di continuità visiva e funzionale, come il logo, che è è sempre collocato in alto a sinistra.

Nella stessa area compaiono, a seconda della schermata, i comandi di ritorno “Indietro” e il menù;

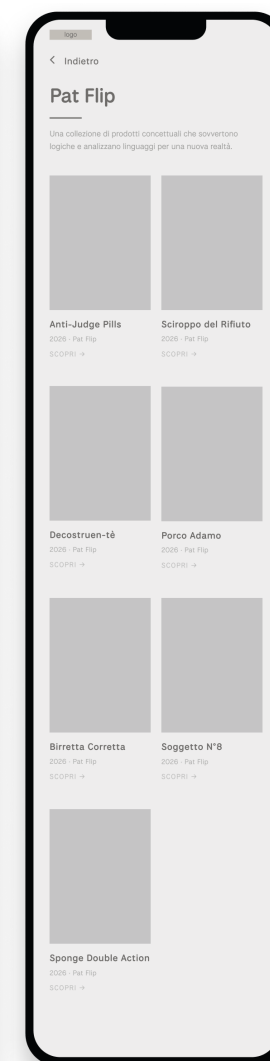
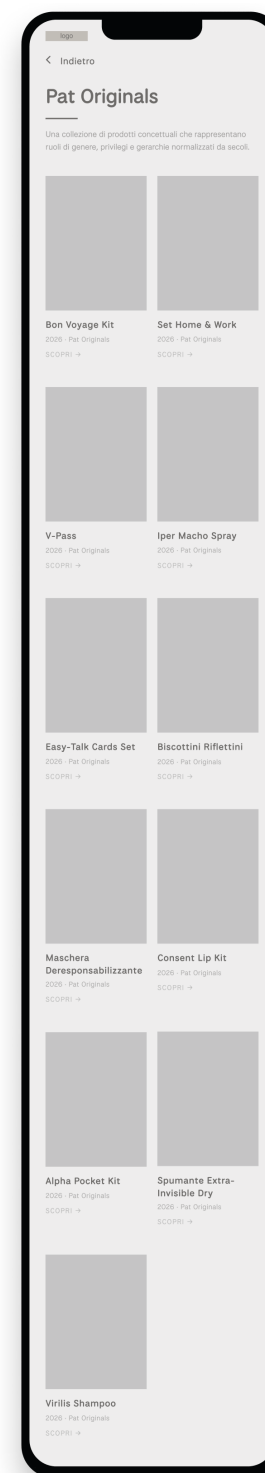
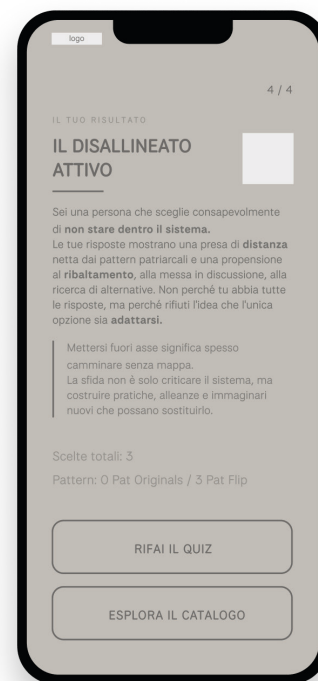
la presenza di una “X” nelle schermate modali (come l’ingresso al Quiz) introduce inoltre un’uscita rapida, pensata come gesto di controllo sull’esperienza

Le schermate centrali dei wireframe chiariscono la struttura informativa delle due principali sezioni: Catalogo e Quiz.





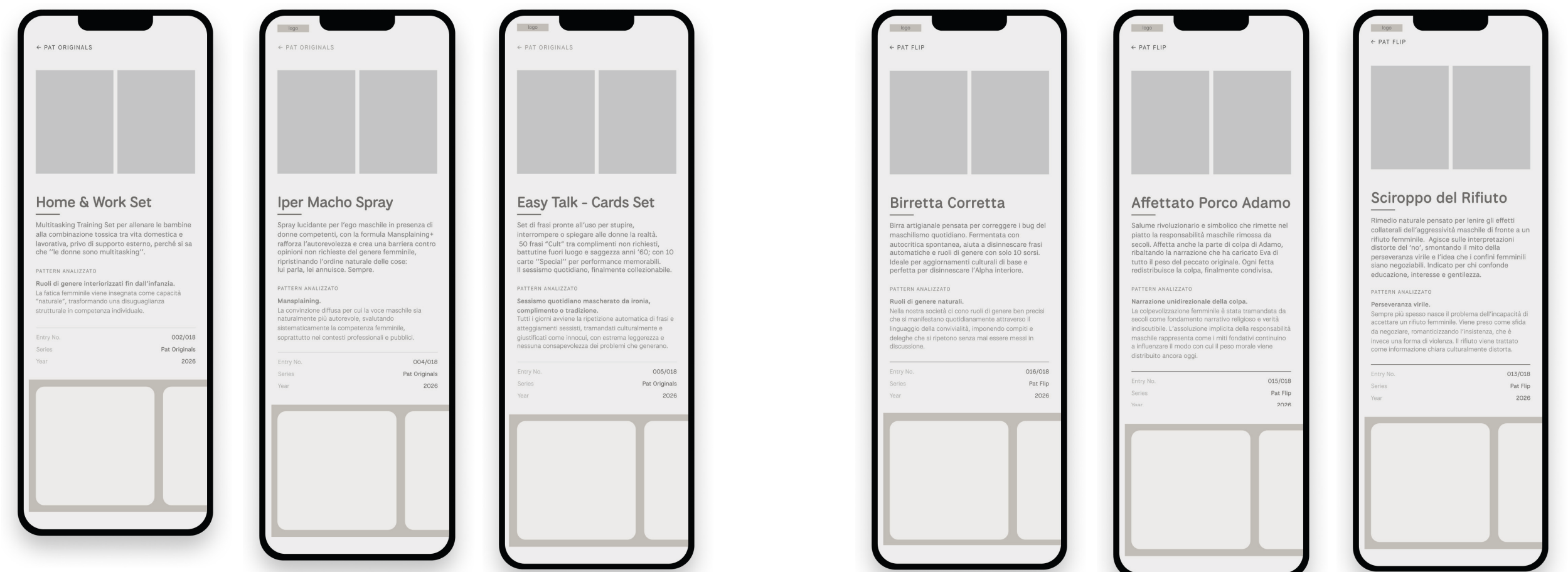
Il Quiz è strutturato come una sequenza in più step, chiaramente numerati (1/3, 2/3, 3/3) per rendere visibile l'avanzamento e dare all'utente una percezione temporale del percorso. Le domande sono formulate come scelte tra prodotti, trasformando un gesto apparentemente ludico in un atto narrativo che contribuisce alla costruzione del profilo finale. Anche qui la gerarchia visiva è già definita a livello wireframe: titolo della domanda in alto, opzioni centrali in evidenza, testi descrittivi secondari a supporto. I quattro profili finali non rappresentano identità rigide, ma posizioni all'interno del sistema patriarcale, pensate come strumenti di auto-riflessione più che di classificazione. Ogni risultato restituisce una sintesi narrativa delle scelte compiute dall'utente e orienta in modo coerente la proposta dei prodotti, trasformando l'esito del Quiz in un dispositivo di lettura critica del proprio posizionamento.



Zoom prodotti

Le pagine di zoom dei prodotti costituiscono il livello di approfondimento dell’esperienza e sono progettate come schede narrative, in cui ogni oggetto viene raccontato, non solo per la sua funzione simbolica, ma anche per il pattern sociale che intende decostruire. La UX di queste schermate è stata costruita per rendere immediatamente leggibile la gerarchia delle informazioni: immagine del prodotto in apertura, nome e descrizione breve in evidenza, sezione centrale dedicata al “Pattern analizzato” e, in chiusura, dati di catalogazione come numero di serie, linea di appartenenza e anno. La struttura è la stessa per tutti i prodotti, sia della linea Pat Originals che Pat Flip, consentendo una navigazione uniforme all’interno dell’archivio.

Le schermate presentate mostrano solo una selezione rappresentativa del catalogo, ma la stessa struttura si estende all’intero sistema di diciotto prodotti (undici Pat Originals e sette Pat Flip). La ripetizione del layout rafforza l’idea di collezione e permette all’utente di orientarsi facilmente tra oggetti diversi, mantenendo continuità visiva e coerenza narrativa. Nel complesso, gli zoom prodotto trasformano l’atto di “guardare” un oggetto in un momento di consapevolezza critica, ogni prodotto si configura come una micro-narrazione autonoma che invita l’utente a riconoscere, nominare e mettere in discussione stereotipi, ruoli e dinamiche relazionali sedimentate nella nostra cultura e società.



Fase 3: Prendere posizione

La terza fase dell’installazione rappresenta il momento di maggiore agency per l’utente, chiamato a passare dal riconoscimento alla presa di posizione. Attraverso una domanda aperta posta su un pannello dedicato, il progetto invita ciascun partecipante a interrogarsi su ciò che realmente manca all’interno del sistema messo in scena e su quali bisogni risultino oggi non rappresentati o insufficientemente soddisfatti.

Gli utenti ricevono cartoncini che riprendono il linguaggio visivo dei prodotti di Super Pat, ma privati di contenuti testuali, diventando superfici aperte di proiezione e immaginazione. Su questi supporti ciascuno è invitato a scrivere il prodotto ideale “mancante”, dando forma a un desiderio, a una necessità o a una richiesta di trasformazione. L’atto di affiggere il cartoncino sul pannello collettivo trasforma l’esperienza individuale in un gesto pubblico e condiviso, rendendo visibile una pluralità di posizioni e bisogni.

Questa fase sottolinea come il cambiamento del sistema non possa essere inteso come un processo astratto o esterno, ma come un’azione che passa dalla capacità di nominare ciò che manca e di assumere consapevolmente una posizione all’interno delle dinamiche esistenti.



Guida alla FASE 3 di SUPER PAT

Idee di prodotti degli utenti





Cartoncini, pennarelli e puntine a disposizione degli utenti



Fase 4: Riflessione

L'ultima fase dell'installazione è pensata come momento di chiusura e al tempo stesso di continuità, in cui l'esperienza di Super Pat non si conclude nello spazio della mostra, ma viene simbolicamente trasferita nella vita quotidiana dei partecipanti.

Attraverso un cestino contenente coupon, ispirati al linguaggio promozionale del supermercato, l'utente è invitato a compiere un gesto finale di scelta, simile a quello che caratterizza l'intero percorso dell'installazione. I coupon riprendono l'estetica e la logica dei buoni sconto, ma ne sovvertono il contenuto: al posto di promuovere prodotti o vantaggi economici, propongono azioni legate alla sfera emotiva, relazionale e personale, come la possibilità di concedersi il diritto di esprimere fragilità, di porre limiti o di mettere in discussione aspettative interiorizzate.

In questo modo il dispositivo mantiene il tono ironicamente commerciale che attraversa tutto il progetto, ma lo utilizza per spingere verso una riflessione intima e individuale.

Questa fase ha l'obiettivo di trasformare la consapevolezza maturata durante l'installazione in un impegno simbolico e concreto, offrendo all'utente un oggetto da portare con sé come traccia dell'esperienza e come promemoria di un possibile percorso di cambiamento.

Sul retro dei coupon è presente un QR-Code che rimanda al sito del progetto, permettendo di rivisitare il catalogo, i contenuti e le dinamiche di Super Pat anche al di fuori del contesto espositivo. In questo modo, la logica del supermercato basata su scelta, ripetizione e abitudine viene riutilizzata per suggerire una continuità diversa: non più la riproduzione automatica del sistema, ma l'apertura a micro-scelte quotidiane che, nel tempo, possono contribuire a metterlo in discussione.

La mostra si chiude quindi non con una risposta definitiva, ma con una possibilità lasciata aperta, affidata alla responsabilità e all'esperienza individuale di chi partecipa.

Guida alla FASE 4
di SUPER PAT



Retro del Coupon con
QR-CODE per la SUPER APP



Poster e comunicazione visiva

La comunicazione visiva di SUPER PAT si articola attraverso una serie di quattro poster urbani pensati per abitare lo spazio pubblico e intercettare l'attenzione in modo immediato, ironico e apparentemente leggero. I manifesti riprendono il linguaggio visivo dell'installazione, attraverso colori saturi e tipografia pop, per attivare un meccanismo di riconoscibilità che invita il pubblico ad avvicinarsi senza percepire subito la natura critica del progetto. Lo spettatore viene prima catturato dalla forma e poi invitato ad approfondire attraverso l'esperienza, così i poster diventano essi stessi "prodotti" del supermercato patriarcale, esposti nello spazio urbano per rendere visibili e discutibili i meccanismi che normalmente restano invisibili.



Il post-installazione

L'installazione non nasce con l'intento di fornire risposte definitive né di imporre giudizi morali, ma di aprire spazi di riflessione condivisa.

Il suo obiettivo non è stabilire ciò che è giusto o sbagliato, bensì creare le condizioni affinché le persone possano interrogarsi sulle dinamiche culturali e sociali in cui sono immerse, riconoscendone la presenza anche nei gesti quotidiani più ordinari.

Attraverso un linguaggio accessibile, leggero e talvolta ironico, l'installazione invita a osservare il proprio ruolo all'interno del sistema patriarcale, non come qualcosa di esterno o astratto, ma come una struttura che attraversa comportamenti, scelte e immaginari.

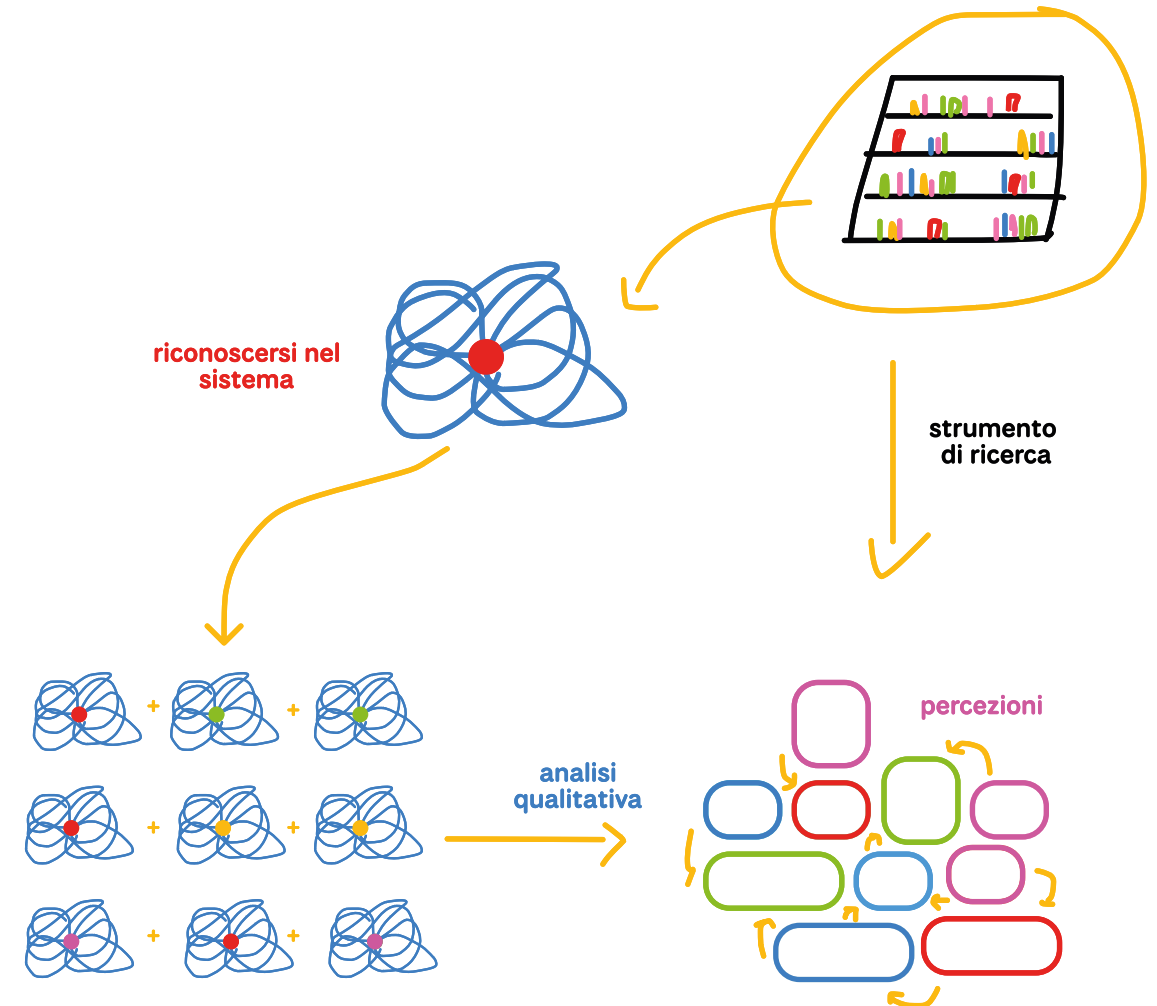
In questo contesto, il semplice gesto di scegliere, osservare o creare un prodotto si trasforma in un esercizio di pensiero critico: un'azione apparentemente neutra diventa occasione per prendere consapevolezza dei meccanismi di potere, delle abitudini interiorizzate e delle contraddizioni che spesso guidano le nostre decisioni. L'interazione non è quindi fine a sé stessa, ma funziona come dispositivo attivo di attivazione cognitiva ed emotiva.

Il valore dell'installazione, inoltre, non si esaurisce nel momento dell'esperienza individuale.

I risultati raccolti, le scelte, le risposte e creazioni degli utenti costituiscono una base di analisi qualitativa preziosa, capace di restituire un quadro complesso delle percezioni, dei bisogni e delle ambivalenze che emergono oggi attorno al tema del patriarcato.

In questo senso, il progetto si configura non solo come dispositivo espositivo, ma come uno strumento di ricerca sociale e culturale, in grado di produrre conoscenza a partire dall'esperienza diretta delle persone.

Un mezzo per osservare come il patriarcato venga interiorizzato, normalizzato o, talvolta, messo in discussione, restituendo uno spaccato autentico e situato del presente.



9

CONCLUSIONE

Risultati attesi

SUPER PAT nasce come un progetto che non ambisce a “risolvere” il **patriarcato**, un obiettivo impossibile, ma piuttosto tenta di **renderlo visibile, leggibile e discutibile** attraverso un **dispositivo esperienziale**, accessibile e culturalmente situato. I risultati attesi non sono misurabili in termini quantitativi immediati, ma si collocano su un piano cognitivo, simbolico e relazionale.

In primo luogo, il progetto mira a **generare consapevolezza**.

Attraverso la metafora del supermercato e la messa in scena di prodotti fittizi, ma verosimili, **SUPER PAT** invita il pubblico a riconoscere come molte **dinamiche patriarcali** siano **interiorizzate e normalizzate** nella vita quotidiana.

Il risultato atteso è che i visitatori possano uscire dall’esperienza con uno **sguardo più attento** verso i pattern culturali che regolano ruoli di genere, aspettative sociali, linguaggi e comportamenti.

In secondo luogo, **SUPER PAT** punta a produrre **coinvolgimento attivo**.

L’installazione, i coupon, i cartoncini compliabili e l’app non funzionano come semplici strumenti informativi, ma come **interfacce relazionali** che invitano l’utente a scegliere, esplorare, confrontare e portare con sé una parte dell’esperienza.

L’obiettivo è proprio l’attivazione di **un’interazione prolungata nel tempo**, che non si esaurisca nello spazio espositivo, ma che possa continuare anche nella dimensione personale.

Un terzo risultato atteso riguarda la sperimentazione di **nuovi formati di comunicazione critica**.

SUPER PAT si propone come un’alternativa ai linguaggi tradizionali dell’attivismo e della divulgazione femminista, spesso percepiti come respingenti o polarizzanti. Utilizzando l’estetica del consumo, il progetto mira a raggiungere anche pubblici non già sensibilizzati, abbassando la soglia di accesso al tema, senza banalizzarlo. Il progetto mira quindi anche a **testare la trasferibilità di questo approccio**, affinché possa diventare un meccanismo utile da adattare ad altri temi sociali e contesti progettuali futuri.

Riflessione personale

Ho voluto progettare **SUPER PAT** perché volevo creare un’esperienza in cui le persone potessero riconoscersi, prima ancora di sentirsi accusate; perché nessuno cambia mentalità per imposizione, ma solo quando ci si rende conto che qualcosa ci riguarda davvero.

La metafora del **supermercato** è nata proprio da qui.

Il consumo è uno dei pochi **linguaggi davvero universali**, tutti e tutte sappiamo cosa vuol dire scegliere, mettere qualcosa nel carrello, confrontare prodotti, fidarsi di un packaging.

Usare questo linguaggio per parlare di patriarcato è stato il mio modo per rendere visibile un **paradosso**, in cui molte delle dinamiche che accettiamo come “normali” funzionano esattamente come merci sugli scaffali.

Le compriamo, le replichiamo, le tramandiamo, spesso senza chiederci chi le ha progettate, e a vantaggio di chi.

In questo progetto volevo essere accessibile e ironica; ma ho anche avuto **timore di banalizzare un tema** che per me è tutt’altro che leggero.

A livello personale, questo progetto è stato infatti un **grande esercizio di responsabilità**. La responsabilità di riconoscere che vivo in un **sistema maschilista** e che, anche senza volerlo, **ne faccio parte**.

Progettare **SUPER PAT** è stata l’occasione per provare a **fare qualcosa di concreto**, un mio modo per **trasformare la rabbia, la frustrazione e il senso di ingiustizia** in una forma progettuale.

Non credo che **SUPER PAT** possa “cambiare del tutto” le persone.

Non credo nemmeno che possa smontare il patriarcato.

Ma credo che possa **aprire delle crepe**; creare dei momenti di dubbio; far nascere delle conversazioni e spostare lo sguardo di qualche grado.

E per me, oggi, questo è già un **risultato enorme**.

Come ho scritto all’inizio di questa tesi, vivo in un sistema maschilista e voglio contribuire a cambiarlo, giorno dopo giorno, a piccoli passi.

SUPER PAT è proprio uno di quei passi.

Bibliografia e sitografia

Adriani, V. (2024, May 15). Cos'è la misoginia: Etimologia, significato ed esempi. Studenti.it. Retrieved from <https://www.studenti.it/misoginia-significato-esempi.html>](<https://www.studenti.it/misoginia-significato-esempi.html>)

Aime, M. (2000). Verginità. In Universo del corpo. Enciclopedia Treccani. Retrieved from https://www.treccani.it/enciclopedia/verginita_

Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS). (2024, July 16). Global gender gap: Serviranno 134 anni per raggiungere la piena parità di genere. Retrieved from <https://asvis.it/notizie/2-20929/global-gender-gap-serviranno-134-anni-per-raggiungere-la-piena-parita-di-genere>](<https://asvis.it/notizie/2-20929/global-gender-gap-serviranno-134-anni-per-raggiungere-la-piena-parita-di-genere>)

AllFem. (2025, August 10). Instagram reel. Retrieved from <https://www.instagram.com/reel/DNLA7ZrMkah/?igsh=bmNpN24zajBrcm8y>](<https://www.instagram.com/reel/DNLA7ZrMkah/?igsh=bmNpN24zajBrcm8y>)

AllFem. (2025, September 4). TikTok video. Retrieved from <https://vm.tiktok.com/ZNdnVWwpa/>](<https://vm.tiktok.com/ZNdnVWwpa/>)

ANSA. (2020, May 9). La pillola contraccettiva fa 60 anni, simbolo liberazione donne. Retrieved from https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2020/05/09/la-pillola-contraccettiva-fa-60-anni-fu-simbolo-68_885e22e4-3f5e-4796-aa35-05c67831dd67.html](https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2020/05/09/la-pillola-contraccettiva-fa-60-anni-fu-simbolo-68_885e22e4-3f5e-4796-aa35-05c67831dd67.html)

ANSA. (2023, November 22). Tutti gli stereotipi sui ruoli di genere. ANSA. Retrieved from https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/11/22/tutti-gli-stereotipi-sui-ruoli-di-genere_79044bb0-a5c9-49eb-a3d8-8fe78379ece6.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/11/22/tutti-gli-stereotipi-sui-ruoli-di-genere_79044bb0-a5c9-49eb-a3d8-8fe78379ece6.html)

Archivio di Storia delle Donne. (n.d.). Alza il triangolo al cielo. Retrieved from <https://archivio.women.it/alza-il-triangolo-al-cielo/>](<https://archivio.women.it/alza-il-triangolo-al-cielo/>)

Autore sconosciuto (n.d.). (2025, settembre 28). Zap-34_Zoom-3 [PDF]. Storie in Movimento. Retrieved from https://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2015/07/Zap-34_Zoom-3.pdf](https://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2015/07/Zap-34_Zoom-3.pdf)

Bisio, D. (2020, May 14). L'obiezione di coscienza: Ripercussioni concrete e significativi aspetti. Filodiritto. Retrieved from <https://www.filodiritto.com/lobiezione-di-coscienza-ripercussioni-concrete-e-significativi-aspetti>](<https://www.filodiritto.com/lobiezione-di-coscienza-ripercussioni-concrete-e-significativi-aspetti>)

Bossy. (2020, April 5). Cos'è (e cosa non è) il femminismo. Retrieved from <https://www.bossy.it/cose-e-cosa-non-e-il-femminismo.html>](<https://www.bossy.it/cose-e-cosa-non-e-il-femminismo.html>)

Bravo, A. (2008). A colpi di cuore: Storie del sessantotto. Bari: Editori Laterza.

Buizza, S. (2024). Che cos'è il sessismo: Dovremmo parlarne di più. Cosmopolitan. Retrieved from <https://www.cosmopolitan.it/>](<https://www.cosmopolitan.it/>)

Campanozzi, S. (2017, Luglio 10). I giovani ribelli della "Zanzara" e le origini del '68. Novecento.org. Retrieved from <https://www.novecento.org/dossier/italia-didattica/i-giovani-ribelli-della-zanzara-e-le-origini-del-68/>](<https://www.novecento.org/dossier/italia-didattica/i-giovani-ribelli-della-zanzara-e-le-origini-del-68/>)

Cerati, F. (2020, December 11). Da un tweet l'idea del test salivare per i bimbi. Il Sole 24 Ore. Retrieved from <https://www.ilsole24ore.com/art/da-tweet-l-idea-test-salivare-i-bimbi-ADUt9W4>](<https://www.ilsole24ore.com/art/da-tweet-l-idea-test-salivare-i-bimbi-ADUt9W4>)

De Pascale, F. (2020, October 7). CRISPR e il Nobel per la chimica. Rizzoli Education. Retrieved from <https://www.rizzolieducation.it/news/crispr-e-il-nobel-per-la-chimica/>](<https://www.rizzolieducation.it/news/crispr-e-il-nobel-per-la-chimica/>)

De Santis, G. (2023, July 8). La “palpata breve” non è reato. Corriere della Sera. Retrieved from https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/23_luglio_08/cine-tv-rossellini-tocca-per-10-secondi-la-studentessa-assolto-un-bidello-solo-uno-scherzo-0a1d4955-8632-4a55-8cdc-b6648f845xlk.shtml](https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/23_luglio_08/cine-tv-rossellini-tocca-per-10-secondi-la-studentessa-assolto-un-bidello-solo-uno-scherzo-0a1d4955-8632-4a55-8cdc-b6648f845xlk.shtml)

Donati, S., et al. (2023, October 12). IVG in Italia: I dati 2021. Epicentro – Istituto Superiore di Sanità. Retrieved from <https://www.epicentro.iss.it/ivg/epidemiologia>](<https://www.epicentro.iss.it/ivg/epidemiologia>)

Dulbecco, A. (2023, March 2). Il mito del desiderio femminile. The Italian Review. Retrieved from <https://www.theitalianreview.com/il-mito-del-desiderio-femminile/>](<https://www.theitalianreview.com/il-mito-del-desiderio-femminile/>)

Elle. (2022, April 15). Cos'è la società patriarcale e come si manifesta oggi. Retrieved from <https://www.elle.com/it/lifestyle/ricevere/a39712444/cose-la-societa-patriarcale-e-come-si-manifesta-oggi/>](<https://www.elle.com/it/lifestyle/ricevere/a39712444/cose-la-societa-patriarcale-e-come-si-manifesta-oggi/>)

Elle. (n.d.). Dio è donna. Storia del culto della Dea. Retrieved from <https://www.elle.com/it/magazine/women-in-society/a23125503/dio-e-donna-storia-culto-della-dea/>](<https://www.elle.com/it/magazine/women-in-society/a23125503/dio-e-donna-storia-culto-della-dea/>)

Famiglia Cristiana. (n.d.). L'estremo sacrificio della mamma santa. Famiglia Cristiana. Retrieved from <https://www.famigliacristiana.it/articolo/l-estremo-sacrificio-della-mamma-santa.aspx>](<https://www.famigliacristiana.it/articolo/l-estremo-sacrificio-della-mamma-santa.aspx>)

Fallaci, O. (1975). Lettera a un bambino mai nato. Milano: Rizzoli.

Giammei, A. (2023). Cose da maschi. Torino: Einaudi.

Giammei, A. (2025). Parlare fra maschi: Stare insieme dentro e fuori gli stereotipi di genere. Torino: Einaudi.

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). (n.d.). Interruzioni volontarie della gravidanza – Informazioni sulla rilevazione. ISTAT. Retrieved from <https://www.istat.it/informazioni-sulla-rilevazione/interruzioni-volontarie/>](<https://www.istat.it/informazioni-sulla-rilevazione/interruzioni-volontarie/>)

ISTAT. (2019, May). I tempi della vita quotidiana [e-book]. Istituto Nazionale di Statistica. Retrieved from <https://www.istat.it/it/files/2019/05/ebook-l-tempi-della-vita-quotidiana.pdf>](<https://www.istat.it/it/files/2019/05/ebook-l-tempi-della-vita-quotidiana.pdf>)

ISTAT. (2024, November). Nuclei familiari [Report]. Istituto Nazionale di Statistica. Retrieved from <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Statistica-report-Nuclei-familiari-1.pdf>](<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Statistica-report-Nuclei-familiari-1.pdf>)

la7.it. (2025, November 21). ISTAT, violenza sulle donne. la7.it. Retrieved from <https://tg.la7.it/cronaca/istat-violenza-donne-21-11-2025-248077>](<https://tg.la7.it/cronaca/istat-violenza-donne-21-11-2025-248077>)

Lalli, C. (n.d.). Domande e risposte. Mai Dati. Retrieved from <https://www.maidati.it/domande-e-risposte/>](<https://www.maidati.it/domande-e-risposte/>)

Latini, A. (2020, May 20). Cos'è (e cosa non è) il femminismo. Bossy. Retrieved from <https://www.bossy.it/cose-e-cosa-non-e-il-femminismo.html>](<https://www.bossy.it/cose-e-cosa-non-e-il-femminismo.html>)

Lo Russo, G. (2021, March 2). Bello e buono: Rivediamo il concetto di kalokagathia oggi, con un libro. ReWriters. Retrieved from <https://rewriters.it/bello-e-buono-rivediamo-il-concetto-di-kalokagathia-oggi/>](<https://rewriters.it/bello-e-buono-rivediamo-il-concetto-di-kalokagathia-oggi/>)

Magliaro, A. (2020, May 9). La pillola contraccettiva fa 60 anni, simbolo liberazione donne. ANSA. Retrieved from https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2020/05/09/la-pillola-contraccettiva-fa-60-anni-fu-simbolo-68_885e22e4-3f5e-4796-aa35-05c67831dd67.html](https://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2020/05/09/la-pillola-contraccettiva-fa-60-anni-fu-simbolo-68_885e22e4-3f5e-4796-aa35-05c67831dd67.html)

Mangiarotti, D. G. (2022, February 27). Madre Teresa ci ricorda: «Il più grande distruttore della pace oggi è l'aborto». Cultura Cattolica. Retrieved from <https://www.culturacattolica.it/attualit%C3%A0/in-rilievo/ultime-news/2022/02/27/madre-teresa-ci-ricorda-il-pi%C3%B9-grande-distruttore-della-pace-oggi-%C3%A8-l-aborto>](<https://www.culturacattolica.it/attualit%C3%A0/in-rilievo/ultime-news/2022/02/27/madre-teresa-ci-ricorda-il-pi%C3%B9-grande-distruttore-della-pace-oggi-%C3%A8-l-aborto>)

Mazzitelli, M. (2022, May 19). La riforma del diritto di famiglia del 1975. Edizioni Simone. Retrieved from <https://edizioni.simone.it/2022/05/19/riforma-del-diritto-di-famiglia/>](<https://edizioni.simone.it/2022/05/19/riforma-del-diritto-di-famiglia/>)

Morselli, G. (2010, January 11). Lo stupro delle Sabine. NoiDonne.

Murgia, M. (2018). Ave Mary. Torino: Einaudi.

Murgia, M. (2021). Stai zitta. Torino: Einaudi.

Nocelli, L. (2023, January 23). Perché si parla della legge 194 sull'aborto e come viene applicata. LifeGate. Retrieved from <https://www.lifegate.it/legge-194-aborto-italia>](<https://www.lifegate.it/legge-194-aborto-italia>)

Peytrignet, R. (2005). Le religioni contro la donna. L'Ateo, (3), 38. Retrieved from https://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/2005_3_art2.html](https://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/2005_3_art2.html)

Pontivi, P. (2025, May 8). Eluana Englaro e la forza del padre. InCronaca. Retrieved from <https://incronaca.unibo.it/archivio/2025/05/08/eluana-englaro-e-la-forza-del-padre>](<https://incronaca.unibo.it/archivio/2025/05/08/eluana-englaro-e-la-forza-del-padre>)

Ravera, L. (1979). Bambino mio. Milano: Bompiani.

Ravera, L. (2025). Volevo essere un uomo. Torino: Einaudi.

Redazione di Roma. (2018, July 9). Ripartiamo dal Repartino: 40 anni di lotte femministe. Lotta Continua. Retrieved from <https://lotta-continua.it/ripartiamo-dal-repartino-40-anni-di-lotte-femministe/>](<https://lotta-continua.it/ripartiamo-dal-repartino-40-anni-di-lotte-femministe/>)

Reverse. (2021, April 19). Il gender gap: Di cosa si tratta e qual è oggi la situazione – Aggiornamento 2025. Retrieved from <https://blog.reverse.hr/gender-gap>](<https://blog.reverse.hr/gender-gap>)

Saraceno, C. (2019, January 2). 2 gennaio 1966: La liberazione di Franca Viola. Il Mulino. Retrieved from <https://www.rivistailmulino.it/a/2-gennaio-1966>](<https://www.rivistailmulino.it/a/2-gennaio-1966>)

Schopenhauer, A. (2000). L'arte di trattare le donne (F. Volpi, Ed.). Torino: Adelphi.

Storia in Rete. (n.d.). Il femminismo negli anni '70. Retrieved from <https://win.storiain.net/arret/num176/artic2.asp>](<https://win.storiain.net/arret/num176/artic2.asp>)

Treccani. (n.d.). Femminismo. Vocabolario on line. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani. Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/femminismo/>](<https://www.treccani.it/vocabolario/femminismo/>)

Treccani. (n.d.). Gender gap. Vocabolario on line. Retrieved from https://www.treccani.it/vocabolario/gender-gap_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/gender-gap_%28Neologismi%29/)

- Treccani. (n.d.). Maschilismo. Vocabolario on line. Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/maschilismo/>(<https://www.treccani.it/vocabolario/maschilismo/>)
- Treccani. (n.d.). Maschilità. Vocabolario on line. Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/maschilita/>(<https://www.treccani.it/vocabolario/maschilita/>)
- Treccani. (n.d.). Misandria. Vocabolario on line. Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/misandria/>(<https://www.treccani.it/vocabolario/misandria/>)
- Treccani. (n.d.). Misoginia. Vocabolario on line. Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/misoginia/>(<https://www.treccani.it/vocabolario/misoginia/>)
- Treccani. (n.d.). Patriarcato. Vocabolario on line. Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/patriarcato/>(<https://www.treccani.it/vocabolario/patriarcato/>)
- Treccani. (n.d.). Sessismo. Vocabolario on line. Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/sessismo/>(<https://www.treccani.it/vocabolario/sessismo/>)
- Treccani. (n.d.). Verginità. Vocabolario on line. Retrieved October 24, 2025, from Retrieved from <https://www.treccani.it/vocabolario/verginita/>(<https://www.treccani.it/vocabolario/verginita/>)
- Verginità femminile: Un valore da preservare o un condizionamento culturale? (2021, May 5). Magazine Femminile. Retrieved from <https://www.magazinefemminile.it/2021/05/05/verginita-femminile-valore-o-condizionamento-culturale/>(<https://www.magazinefemminile.it/2021/05/05/verginita-femminile-valore-o-condizionamento-culturale/>)
- Zitelle: Dolori e trionfi di donne vertiginose. (n.d.). The Dot Cultura. Retrieved from <https://www.thedotcultura.it/zitelle-dolori-e-trionfi-di-donne-vertiginose/>(<https://www.thedotcultura.it/zitelle-dolori-e-trionfi-di-donne-vertiginose/>)

10

RINGRAZIAMENTI

